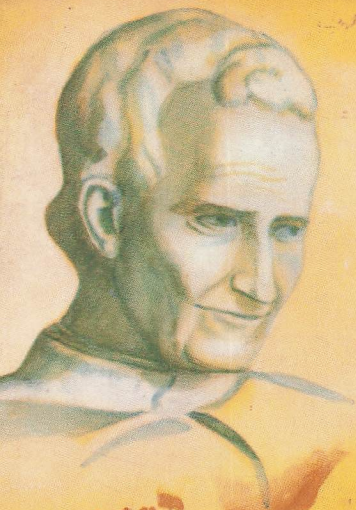


Sac. **GIORGIO SERIÉ** S. D. B.



# PROFILI E RACCONTI

RIFLESSI DELLO SPIRITO DI DON BOSCO NEL MONDO



e. J. Riphin.

-D. Barker

ex-elf.



Sac. GIORGIO SERIÉ S. D. B.

A178

# PROFILI E RACCONTI



RIFLESSI DELLO SPIRITO  
DI DON BOSCO NEL MONDO

---

EDITO A CURA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EX-ALLIEVI DI DON BOSCO

---

PROPRIETÀ RISERVATA

---

Per la Congregazione Salesiana  
Nulla osta alla stampa

Torino, 31 Gennaio 1956.

Sac. EUGENIO CERIA

Visto: nulla osta

Torino (Curia Metropolitana), 10 Febbraio 1956.

Can. LUIGI CARNINO, Rev.

Imprimatur

Can. VINCENZO ROSSI Prov. Gen.



AL VENERATO  
V° SUCCESSORE DI SAN GIOVANNI BOSCO  
**Don RENATO ZIGGIOTTI**  
AMICO E PADRE DEGLI EX-ALLIEVI  
DA LORO  
CONOSCIUTO, AMATO E ACCLAMATO  
NEL SUO GIRO DEL MONDO

## *Presentatione*

*La Confederazione Mondiale degli ex-allievi di Don Bosco conta 86 anni di vita. Ha ormai una sua storia nella quale si incontrano figure di onoranda, perenne memoria e si svolgono svariatissime manifestazioni ora importanti e grandiose ora anche umili ed oscure, ma pure meritevoli di essere registrate in caratteri d'oro.*

*La rievocazione di queste figure e di queste manifestazioni dimostrano che l'organizzazione degli ex-allievi di Don Bosco è una istituzione caratteristicamente nuova nello spirito, negli scopi, nella struttura e nell'attività.*

*Con una facile metafora può essere raffigurata in un albero gigantesco sbocciato da un minuscolo spontaneo germe, cresciuto in pochi anni in vigoroso virgulto e poi in robusto tronco, dal quale si protendono, su tutti i continenti del globo ter-*



*racqueo, lunghi rami, fecondi di sempre nuovi germogli e ricchi di vive fronde, di fiori profumati e di frutti preziosi e salutari.*

*Contemplando questo singolare albero, vengono spontanei questi quesiti: qual'è l'origine del primo germoglio spuntato da sè e di cui non si conosce l'uguale? quale terreno ha avuto tali elementi di fecondità da dar vita rigogliosa a sì piccolo e casuale germe, apprestando ad esso salde radici capaci di suscitare, alimentare e reggere un tronco tanto imponente di rami e di fronde? quale clima ne ha favorito un così rapido sviluppo e quali agricoltori l'hanno curato e preservato da malefiche tarme? quale provvidenziale atmosfera lo circonda e lo assicura contro le tempeste, in un alone di luminosa serenità?*

*A questi quesiti daranno risposta le pagine di questo libro, nel quale l'immagine metaforica prenderà forma concreta di storica realtà.*



*Sono scritti già apparsi su « Voci Fraterne » Organo Nazionale della Federazione Italiana ex-allievi di Don Bosco, di un noto Collaboratore del suaccennato periodico. La Presidenza Nazionale ha ritenuto opportuno di raccogliarli in un*

*volume: il secondo della Collana di « Voci Fraterne ». Il primo intitolato « San Giovanni Bosco nei ricordi e nella vita di ex-allievi » si è esaurito nel giro di neanche un anno.*



*Attraverso ad un sottile aureo filo conduttore costituito da cristalline biografie di sacerdoti insegnanti e missionari, di giovanetti di ogni tipo, di lavoratori, di professionisti, di militari, da centinaia di episodi che trasportano da Valdocco, all'Alto Orinoco, alla Terra del Fuoco; da aneddoti, ora lepidi ora tragici, dilettevoli ed educativi sempre, il lettore dalle pagine di questo volume conoscerà e comprenderà la ragione di essere, l'ambiente vitale, il motore recondito e la fisionomia propria e inconfondibile dell'Organizzazione, che, germinata dal sistema educativo di San Giovanni Bosco, da Lui raccolta e coltivata con paterno cuore, nutrita del suo spirito, e genuinamente conservata ed appoggiata dai suoi Successori, ha, con la forza innata di una ineguagliabile attrattiva spirituale, riuniti intorno allo stendardo di Maria Ausiliatrice, una innumerevole falange di uomini di ogni continente e di*



*ogni razza, di ogni ceto e di ogni nazione, che si gloriano di considerarsi appartenenti alla Famiglia Salesiana.*



*« Profili e racconti » che avrà certamente una vastissima diffusione, sarà per gli ex-allievi una inesauribile sorgente di care, liete, sante e confortatrici memorie; per i lettori che non sono ex-allievi sarà luminosa rivelazione di interessanti ed edificanti aspetti di vita salesiana, che dimostrano i soprannaturali incomparabili fondamenti della glorificazione del sistema educativo di Don Bosco.*

Roma, 24 febbraio 1956.

ARTURO POESIO

Presidente della Confederazione Mondiale



*Gli ex-allievi  
nel pensiero di Don Bosco  
e dei suoi Successori*



## NEL PENSIERO DI D. BOSCO

« *Si osservino le mie opere e tutti i miei scritti e si vedrà da quale spirito io sia animato* ». Così scriveva il Santo.

I suoi atteggiamenti e le sue espressioni riguardanti gli ex-allievi, rivelano un senso inconsueto di singolare tenerezza: la qualifica di ex-allievo era sempre titolo di primo ordine al suo particolare affetto.

Alla fine di un convegno di antichi allievi, dopo infuocati discorsi di amore e di riconoscenza, Don Bosco commosso girò lo sguardo carezzevole sull'assemblea e, *sorridendo, dolcemente lacrimava*.

Qual'era la causa di tale commozione? Che cosa vedeva attraverso quelle lacrime, alla luce di quel sorriso?

Il passato in confronto con il presente: Bec-

chi... San Francesco d'Assisi... il Rifugio... la tettoia Pinardi... la Chiesa di San Francesco di Sales... la Basilica!

Umili principî... sviluppi rigogliosi!

I « venditori e compratori di letteratura » — così chiamava gli insegnanti e scolari del suo tempo S. Agostino — finiti i corsi, barattata la merce, chiuso l'esercizio, si dimenticavano a vicenda.

In Don Bosco tutt'altro!

Non era il semplice maestro che rivedeva con emozione i suoi antichi discepoli, o l'artista soddisfatto dinanzi all'opera delle sue mani, o l'agricoltore raggiante, di fronte alle biondegianti messi, ma colui che scorgeva Iddio nei suoi ex-allievi e, commosso, mirava l'opera della grazia divina.

*« Io vedo il Signore benedetto in voi, da voi, in mezzo a voi ».* — Diceva umilmente: *« Ricordatevi che Don Bosco non è altro che un misero strumento nelle mani di un artista abilissimo, sapientissimo e onnipotente che è Dio... ».*

Era il PADRE che vedeva i figli amatissimi: *« Vi conservo nel cuore, vi considero come cari figliuoli e vi ringrazio di tutto quello che fate e avete fatto per me... Da tutte le parti si parla dei*



*miei antichi figlioli; sì, lo ripeto, questo mi dà la più grande consolazione; è l'onore dei miei ultimi anni... ora vi amo ancor più di una volta. Ed io dico a voi che sono tutto vostro nel fare, nel pensare, in ogni mia azione.*

*«Oggi non vennero qui tutti i miei buoni amici, i cari figliuoli, perchè non era possibile per i loro molteplici affari».*

Dolce Padre, tenta perfino di spiegare, di giustificare le assenze.

Era il SANTO che, alla luce del soprannaturale, scopriva aspetti e contingenze che sfuggono al volgo. Per Don Bosco gli ex-allievi erano l'avveramento dei sogni misteriosi, i suoi birichini fattisi galantuomini, l'adempimento delle promesse della Madre Santissima, la dimostrazione della fedele interpretazione delle ispirazioni del Signore, il frutto di immenso lavoro e di innumerevoli sacrifici.

Era l'APOSTOLO che ravvisava in loro i continuatori dell'opera da lui intrapresa «di popolare il Cielo e spopolare l'inferno», i realizzatori della vagheggiata creazione di collaboratori laici alla diffusione della Fede, i suoi migliori operatori per i quali diceva: «Fan sì che ormai non vi sia paese, ove non si senta parlare di

Don Bosco »; i *collaboratori*, che umilmente Egli ringraziava per averlo aiutato a diventare quel che erano e perchè con le loro preghiere avevano con Lui ottenute grazie e favori dalla Madonna per i benefattori.

Tutti *argomenti viventi* dell'efficacia della Religione nell'educazione della gioventù. Attestato e prova evidente della bontà del Sistema Preventivo.

### Antitesi

L'avevano giudicato pazzo... ed ecco che uomini illustri dimostrano di quale senno fosse Egli animato.

I suoi primi aiutanti erano stati presentati quasi « un'accozzaglia di gente incolta, zotica e retriva »... ed offre alla società, come frutti che fan conoscere l'albero: professionisti, diplomati, scrittori, artisti, scienziati!...

Senza castighi corporali sembrava allora impossibile riformare la gioventù... ed ecco ex-allievi che meritano di essere da Lui chiamati « *Salesiani* » perchè educati secondo le massime di mansuetudine del Salesio.

Non si era affermato che l'assistenza conti-





CARLO GASTINI I° Presidente degli Ex-Allievi

nua avrebbe coartato la libertà e formato esseri servili?... I suoi antichi alunni sfavillano per la loro spontaneità e riconoscenza!

Ostacolato per mancanza di titoli legali di insegnamento... offre allo Stato una legione di laureati e migliaia di operai, la cui competenza sarà più apprezzata che i diplomi!

Sospettato e accusato di antipatriottismo... dà alla Patria innumerevoli autentici eroi!

I Seminari erano deserti, molte parrocchie senza pastore... e vede dinanzi a sè uno stuolo di Sacerdoti da Lui formati, che chiama « *pupilla degli occhi suoi* » e « *sua gioia e ricompensa* ». Eloquentemente risposta ai pessimisti che scoraggiati tremavano per l'avvenire della Chiesa.

Da Valdocco può venire qualche cosa di buono? Si era detto... E vennero su... Vescovi, Prelati e perfino Cardinali. Da quei monelli « *degni di rispetto* » anime elette, destinate all'onore degli Altari!

### **Cuore per tutti**

Non tutti furono eminenti. Non tutti riuscirono ad aprirsi una strada nella vita. Poveri e scandali ve ne saranno sempre!

Anche ai derelitti pensava!



*« Tutti gli anni si fa una questua per Don Bosco ed io cedo volentieri questo tanto e desidero che vada a pro degli ex-allievi bisognosi ».*

*« Don Bosco è sempre disposto a dividere con voi il suo pane. Vi ama sempre, pregherà sempre per voi e vi promette di continuare ad amarvi, come fratello, come padre. Vi ama tutti, senza grado, senza misura ».*

Persino verso quelli che non avevano corrisposto alle sue cure dimostrava il suo invariabile affetto e parlando di quei pochi, diceva: *« Noi li compiangiamo perchè sono infelici. La nostra vendetta sarà di pregare perchè rinsaviscano prima della morte ».*

Una madre avrebbe potuto parlare diversamente e fare di più?

Vedendo il Santo, un giovane che partiva definitivamente dall'Istituto, con i denari in mano:

— Che cosa porti? — gli chiese.

— Sono 50 lire che la mamma mi mandò per il biglietto del treno.

— Ah, sì?... Te', eccotene altre 50. Tua madre ti ha pagato il viaggio dall'Oratorio a casa. E va bene. Adesso, ricorda, Don Bosco ti paga in anticipo il viaggio per venire da casa all'Ora-

torio, quando ne avrai bisogno. Vieni da me in qualsiasi giorno!

A tutti i suoi ex-allievi ha dato Don Bosco la simbolica moneta del « *sensus revertendi* » e l'assicurazione di una benevole accoglienza.

A tutti diresse queste profetiche parole:

*« Eravate un piccolo gregge: questo è cresciuto, cresciuto molto, ma si moltiplicherà ancora. Voi sarete luce che risplenderà in mezzo al mondo e col vostro esempio insegnerete agli altri come si debba fare il bene e detestare il male. »*

*Sono certo che voi continuerete ad essere la consolazione di Don Bosco.*

*Cari figli miei, che il Signore ci aiuti a trovarci tutti assieme in Paradiso ».*

## NEL PENSIERO DEI SUOI SUCCESSORI

Don Bosco aveva lasciato scritto nel suo testamento ai Salesiani: *« Il vostro Rettor Maggiore è morto. Ma ne sarà eletto un altro che avrà cura di voi e della vostra eterna salvezza. Ascoltatelo, amatelo, ubbiditelo, pregate per lui, come avete fatto per me ».*



E Carlo Gastini, primo presidente degli ex-allievi, considerandosi di già salesiano, a nome di tutti i compagni, presenti e futuri, dirigeva a Don Rua questa commovente assicurazione: « *L'affetto che avevamo pel caro Padre, lo serberemo per quelli che ne hanno raccolta l'eredità, e che animati dallo spirito di Lui, ne proseguiranno l'opera benefica* ».

### **Un dialogo possente**

S'iniziava così da allora un possente dialogo, tra i Succesori di Don Bosco e gli ex-allievi, tra i Padri e i Figli: discorso familiare, ma sublime nella sua semplicità, destinato a tramandarsi da generazione in generazione.

Da una parte, i Superiori Maggiori riaffermano la loro particolare stima per gli ex-allievi, rinnovano l'assicurazione che non verrà mai meno l'affetto che per loro aveva Don Bosco, l'interessamento e la volontà di proseguire nella vita l'opera incominciata nella scuola, la decisione di non permettere che si spezzi l'anello d'oro dei dolci rapporti tra i maestri ed allievi d'ieri, ed i sacerdoti e amici adulti di oggi.

Dall'altra rispondono, come in un immenso coro parlato, innumeri schiere di migliaia e mi-

gliaia di ex-allievi, che rivedono nel Rettor Maggiore, tutti i loro Superiori, aureolati dalla soave immagine di Don Bosco, cui giurano lealtà di affetto, generosità illimitata nella riconoscenza, fedeltà incrollabile nel seguire le direttive ricevute...

I Successori di Don Bosco palesano la stessa speciale bontà e tenerezza di Don Bosco nei loro riguardi, li considerano come preziosa eredità del Santo, che debbono custodire gelosamente, disposti a tutto per il bene delle loro anime.

Manifestano lo spirito soprannaturale che illumina e guida le intenzioni, sostiene le responsabilità e collega la solidarietà. Segnalano il giusto punto di prospettiva, affinché sia apprezzato il capolavoro del Padre, le opere dei fratelli e dei figli nel vero valore, custodite e precisate le modalità per conservare il frutto di tante fatiche e tramandate alla posterità...

Ogni Rettor Maggiore, pur conservando nella sua integrità lo spirito del Santo Fondatore e le linee essenziali dei suoi antecessori, dà alle sue manifestazioni l'impronta della propria personalità, il carattere dell'epoca e adatta ai tempi ed ai luoghi le stesse idee di Don Bosco.



Motivo di santo orgoglio è quindi per gli ex-allievi il sentirsi così stimati, apprezzati ed amati cordialmente da chi rappresenta Don Bosco stesso.

Le parole di tale particolare benevolenza verso di loro, potranno magari suscitare qualche leggero brontolio da parte di coloro, che come il fratello del Figliuol Prodigo, rimasero nella Casa Paterna... Potranno persino risonare come richiamo a coloro che forse avendo dovuto pensarci su prima, se ne sono dimenticati... Data l'efficacia della parola ereditata anche dai Successori di Don Bosco, potrebbero decidere qualche « sperduto » ad alzarsi e a ritornare alla Casa Paterna... Saranno certamente capite ed apprezzate dagli ex-allievi fedeli, come l'eco d'antica voce conosciuta, riflesso della semplicità dell'infanzia, espressione di sincerità paterna, senz'ombra d'interesse umano, prive di affettazione formale, di convenzionalismi o tecnicismi...

Sembrano voler dire ad ogni ex-allievo: Ricordati della grazia ricevuta e della tua responsabilità! Guarda che non sei un isolato nel mondo, che vi è un Sacerdote costituito in altissima dignità, che si chiama tuo amico e lo è... Che se tu sei debitore della tua cristiana educazione ad

un Istituto, lo stesso Istituto ti offre le possibilità di conservare i legami di sincera amicizia della infanzia.

### **Cinque canti di uno stesso poema**

*Il Ven. Servo di Dio Michele Rua* vedeva gli ex-allievi come antichi suoi compagni, che chiamava fratelli alla mite luce del tramonto di Don Bosco, nel corteo dei mille e mille che accompagnavano da Valdocco a Valsalice la bara che doveva convertirsi in un'urna gloriosa...

E più tardi li ringraziava del soave conforto che gli facevano sentire con il loro appoggio e valido aiuto nelle ore amare del Getsemani.

Rispose a Gastini: « *Quanto poi a me in par-*  
« *ticolare, vi posso dire con verità, che vorrei ave-*  
« *re un cuore grande e tenero come il caro Don*  
« *Bosco, per amarvi al pari di Lui. Che se il cuor*  
« *mio non può stare a fronte del suo, ciò non*  
« *ostante farò del mio meglio per dimostrarvi*  
« *l'affetto mio fraterno, nelle occasioni che mi si*  
« *presenteranno. Sempre rimirerò in voi i figli di*  
« *Don Bosco, l'oggetto della sua più viva affezio-*  
« *ne, sempre riconoscerò in voi I MIEI DILET-*  
« *TI FRATELLI. Se crederai di manifestare questi*



*« sentimenti al Comitato ed agli altri antichi allievi, te ne dò piena facoltà, anzi te ne sarò riconoscente »...*

*« Miei cari fratelli, io vi amo. Non Potrò amarvi come vi amava Don Bosco; ma è mio vivo desiderio amarvi come Lui. Mi sforzerò d'imitarlo in tutto quello che potrò. Tutte le volte che avrete bisogno di me, venite pure, con la fiducia di un fratello a fratello, ed io sarò tutto per voi, fin dove si estenderà la possibilità delle mie forze. E non dimenticate che l'Oratorio è sempre la vostra casa paterna ».*

E sul letto di morte a Don Rinaldi, con il più grande affetto dava gli ultimi ricordi:

*« Ti raccomando di continuare tutte le opere d'indole sociale, iniziate ad incremento degli Oratori festivi ed a vantaggio degli antichi allievi; esse apporteranno un gran bene! ».*



Don Paolo Albera, li guardava attorno al grandioso Monumento innalzato per loro iniziativa dinanzi al Santuario di Maria Ausiliatrice e scriveva: *« Sono gli ex-allievi da noi educati. Si tratta del frutto dei nostri sudori; sono parte della no-*

« *stra vita, che non dobbiamo permettere che si*  
« *corrompano o periscano; quindi non badiamo a*  
« *sacrifici. I Direttori in modo particolare devono*  
« *rivolgere cure speciali all'Unione degli ex-al-*  
« *lievi. Ricordiamo sempre che i nostri allievi*  
« *formano con noi IL PIU' BELLO E VERO*  
« *MONUMENTO DI DON BOSCO* ».

« *Le anime ed i cuori di questi nostri diletti*  
« *figliuoli, sono veramente plasmati secondo i*  
« *principi educativi lasciatici da Don Bosco* ».  
« *Sono causa di soddisfazione santa, la più bella*  
« *e più gradita* ».



*Don Filippo Rinaldi li contemplava nei loro*  
*grandiosi primi congressi, e nello splendore della*  
*beatificazione di Don Bosco, a Roma, a Torino,*  
*nel mondo, e diceva: « Gli ex-allievi sono coloro*  
« *che furono educati ai più alti sensi di fede e*  
« *civiltà, e provano per questo il bisogno di ma-*  
« *nifestare la loro più viva gratitudine al Fon-*  
« *datore della Pia Società Salesiana* ».

« *Sono i nostri più affezionati AMICI E ZE-*  
« *LANTI COOPERATORI, formano e costitui-*  
« *scono coi salesiani un'unica grande famiglia.*



*« Frutto delle nostre fatiche. Chi erano coloro  
« che più chiamavano l'attenzione nelle onoranze  
« di Don Bosco nella sua beatificazione? Erano le  
« balde falangi dei nostri ex-allievi, dalle fronti  
« serene, aperte, gioiose, e dal portamento risplen-  
« dente, che li faceva distinguere fra mille! ».*



Il Ven.mo Sig. Don Pietro Ricaldone, che conosceva gli ex-allievi dagli inizi della loro organizzazione, li osservava di fronte alle loro gravi responsabilità dell'ora presente, dopo averli ammirati nel mondo sotto tutti i cieli e nella gloria della canonizzazione, stretti attorno a sè, nella intimità familiare, pregustando le gioie del ritorno di Don Bosco dal Colle natio, al suo rinnovato Santuario di Valdocco, acclamato da legioni di ex-allievi osannanti e riconoscenti, delineava con mano maestra le caratteristiche di questi *« DIRETTORI DI PICCOLE CASE SALESIANE »* con le seguenti parole:

*« Nel concetto di Don Bosco, gli ex-allievi  
« sono i salesiani in mezzo al mondo. Don Bosco  
« è sempre il Padre, gli ex-allievi sono i figli, nes-  
« suno escluso. I figli ritornano con gioia alla casa*

« paterna: per gratitudine, per ridestare nell'ani-  
« ma soavi e salutarî ricordi, per ricevere dal Pa-  
« dre istruzioni e direttive; per aiutarlo nell'opera  
« sua ». « Il cuore degli ex-allievi è terreno già  
« lavorato in profondità, atto perciò a ricevere e  
« far germinare semi rigogliosi ».

« Sia ricordato frequentemente a tutti, che  
« ogni ex-allievo, dovunque esso si trovi e svolga  
« la sua attività, nella famiglia, nel negozio, nel-  
« l'officina, sulla cattedra, deve considerarsi come  
« il Direttore di una piccola Casa Salesiana, figlio  
« e prolungamento di Don Bosco, conservatore  
« e diffonditore del suo spirito e delle sue opere.  
« Forza poderosa, fonte feconda e perenne di  
« bene ».



Il Rev.mo Don Renato Ziggiotti, V Successore  
di Don Bosco, in una sua paterna lettera diretta  
agli ex-allievi, li chiamava « **COMBATTENTI** »  
nel campo del bene.

« L'opera degli ex-allievi di Don Bosco —  
scriveva — è di fiancheggiare i Salesiani e le  
loro Opere, dovunque si trovino e qualunque sia  
la loro posizione sociale.



*Molti di essi combattono in prima fila, altri sono milizie, rinforzi, riserve: nessuno deve starsene "imboscato" o indifferente ove si tratta della causa di Dio e delle anime, della Chiesa, della Patria, degli interessi più cari e santi ».*

### **Scintillio di luci**

Dalla lettura attenta di queste cinque definizioni, che s'intrecciano, si completano, si illuminano a vicenda, formando una magnifica ghirlanda, erompe dal cuore degli ex-allievi un inno di riconoscenza a Don Bosco. Sono variazioni musicali sullo stesso tema, che mantiene perfetta unità nella varietà malgrado l'esuberanza dei suoni.

E' uno scintillio di luci e calde policromie.

Cinque canti dello stesso poema, accenti del cuore, profumi di fede, gioie di paternità.

Gli ex-allievi sentono di appartenere ancora malgrado tutto, alla grande famiglia che li ha educati, alla Congregazione che per bocca della più alta autorità li presenta al mondo come la Madre dei Gracchi i suoi figli.

Ai profani potranno sembrare esagerate queste manifestazioni di stima e di affetto, non così a chi ha studiato Don Bosco; anzi per gli stu-

diosi di questioni pedagogiche, sono parole che spiegano gli stupendi risultati, e dimostrano che non è semplice frase poetica, l'espressione, pubblicata sui giornali con l'occasione del primo Congresso internazionale degli ex-allievi, del « *fatto nuovo nella storia della pedagogia* » ed « *il moto spontaneo di anime riconoscenti* ».

L'esperienza c'insegna che una delle pietre di paragone per conoscere il vero spirito salesiano è questa corrispondenza di affetto tra Superiori ed ex-allievi, mutua comprensione là dove c'è tutto da dare e nulla da ricevere e viceversa si gustano « *le soddisfazioni sante, più belle e più gradite* ».

### **Don Bosco redivivo**

Ad Ivrea nell'Istituto Missionario « Cardinal Cagliero », durante i giorni gloriosi della Beatificazione di Don Bosco, i bravi aspiranti avevano invitato l'allora Rettore Maggiore R.mo Don Filippo Rinaldi, ad una accademia al nuovo Beato nell'ampio cortile del Collegio.

Il seggiolone sul quale sedeva il Ven.mo Superiore, sembrava esageratamente elevato in confronto con le sedie destinate agli altri Superiori e personalità invitate.



Finite le recite ed i canti, un giovane, dal centro del cortile, disse a voce alta, chiara, spiccata e scandendo le parole: « Rev.mo Sig. Rettor Maggiore: volevamo organizzare una processione e portare in trionfo la statua del nostro nuovo Beato Padre Don Bosco, ma siamo poveri. Non abbiamo potuto acquistarla ancora, quindi abbiamo pensato di portare Lei, che ne è il Successore e Lo rappresenta così degnamente, in un familiare corteo... ».

E senz'altro, quattro robusti giovanotti alzarono sulle spalle il seggiolone con Don Rinaldi ed incominciò la sfilata...

Il buon Superiore, sorpreso, tentava di resistere col gesto e con la parola: « Ma figliuoli! Che cosa fate? Siete pazzi? ». Ormai non c'era più nulla da fare. Tutti raggianti di gioia, cantavano: « Don Bosco ritorna tra i giovani ancor! ».

E Don Rinaldi con il gesto di rassegnazione del Padre buono, adagiò le mani una sull'altra, allo stile di Don Bosco e sorridendo lasciò fare. I circostanti non sapevano se ammirare più la bontà e condiscendenza del Padre o l'edificante affetto filiale dei giovani.

Esiste ancora una fotografia che perpetua il ricordo dell'indimenticabile scena.

## Slancio di riconoscenza

Come risposta ai concetti paterni dei Successori di Don Bosco gli ex-allievi vogliono portare in trionfo per le vie del mondo il Superiore che la Provvidenza ha loro destinato.

Non solo viene così onorato il Superiore quale immagine vivente del Santo, ma anche essi partecipano all'onore, come attori nella patetica scena e formano parte indispensabile dello stesso monumento del quale sono la base.

Chi contempla lo spettacolo, chi ascolta la grandiosa polifonia di affetti, ammira sì, l'amore del Padre verso i figli, in tempi di tanti egoismi, l'amore filiale che suscita tali esplosioni di giubilo anche in mezzo al lutto del mondo; si edifica dinanzi a queste scene di semplicità e di rapporti d'intimità che solo la religione del Dio d'amore può dare, ma guarda con non minor edificazione ed ammirazione, l'attaccamento degli ex-allievi ai loro antichi Superiori, lo slancio nella loro riconoscenza, virtù che sembra aver spiccato il volo da questa misera terra.





Così in questi anni 1955-1956, il Venerato Rettor Maggiore Don Renato Ziggiotti, nelle sue visite al mondo salesiano, viene conosciuto, amato e acclamato come fosse Don Bosco stesso, da tutti gli ex-allievi in ogni latitudine e sotto tutti i cieli.





Il Servo di Dio Don FILIPPO RINALDI  
portato in trionfo dagli Aspiranti d'Ivrea



*Un trascinatore di ex-allievi*

Tra gli antichi salesiani dei tempi di Don Bosco ve ne sono alcuni particolarmente ricordati con amore e riconoscenza dai loro antichi allievi.

Splende ancora una aureola luminosa di dolci ricordi attorno ai nomi di Don Mosè Veronesi, Don Lorenzo Saluzzo, Don Giovanni Battista Rinaldi, Don Carlo Baratta, Don Ciprandi, Don Marchisio, Don Savarè, Don Pavia, Don Piccollo e tanti altri in Italia e all'Estero, per parlare solo di coloro che sono passati all'eternità. Di viventi ve ne sono ancora, ma, ahimè! le loro file si assottigliano ogni dì più. Attorno a quei nomi vi sono legioni di ex-allievi fedeli all'educazione ricevuta.

Sono i migliori elementi delle nostre Unioni, militanti nelle prime file dell'Azione Cattolica e che rispecchiano in sè e nelle loro famiglie, le genuine tradizioni salesiane.

Di ognuno di quei benemeriti salesiani, si po-



trebbero scrivere pagine edificanti, degne dei fioretti di San Francesco, se si riproducessero, come spero, i ricordi personali dei loro ex-allievi.

Seppero farsi amare in vita, come Don Bosco. Non tutti gli educatori hanno questo dono: Sono ricordati più facilmente come uomini di scienza, di vasta cultura, di eloquenza, di disciplina, di abilità pedagogica. La scienza si fa ammirare, solo la bontà si fa amare.

Da dove viene tanta affezione degli ex-allievi verso questi cari Salesiani?

Mai essi hanno chiesto nulla: nè regali nè denaro. Tutto hanno dato, santamente ambiziosi di poter dire con Don Bosco: «Non voglio il tuo denaro, ma voglio te. Voglio la tua anima». Ecco il segreto di questi Educatori.

I Nostri non mancarono di scienza, no anzi, ma seppero adoperarla non come fine a sè stessa, ma come semplice mezzo di educazione cristiana. Furono uomini di profonde convinzioni, di forte personalità che assimilarono gli insegnamenti e gli esempi di Don Bosco e li trasfusero nei loro allievi. Come il prisma triangolare di quarzo o di cristallo riceve la luce bianca e la rinfrange nei colori dell'iride, così essi seppero

adattarsi ai singoli, secondo le circostanze di tempo, di luogo, di persone.

I santi non muoiono totalmente con la morte fisica, continuano a farsi sentire, come astri scomparsi, la cui luce permane e si diffonde nello spazio e nel tempo.

Diceva il Manzoni che tutta la rettorica, consiste in due parole: *pensarci sù*. E' tutto il segreto del ben vivere nel « *prendere sul serio* » le massime del Vangelo.

Sintesi della vita di questi cari salesiani, riprodotta nei loro allievi.

### **Un Salesiano al cento per cento**

Tra questi salesiani voglio ricordare, oggi, Don Piccolo, del quale si scrisse: « I suoi allievi si sentirono irresistibilmente presi dalla forza conquistatrice della sua grande anima, dalla potenza ammaliatrice del suo sguardo limpido e sereno ». La sua dolce immagine paterna non scolorisce mai, per le varie vicende dei tempi, anzi ingigantisce vieppiù nel cuore di quanti lo conobbero o furono soggiogati dalle sue virtù.

Presi ed avvinti da un fascino misterioso che elettrizzava, trasformava, elevava, rapiva lo spi-



rito in una sfera luminosa di purezza e indicibile amore divino.

Ebbi la fortuna di conoscere Don Piccollo ammalato a Roma, negli anni 1926-1929.

Entrai nell'umile sua cameretta, al secondo piano, in fondo al cortile dell'Istituto S. Cuore.

In quella povera cameretta vi era un letto, un tavolo, qualche sedia, un inginocchiatoio, il crocifisso, l'immagine dell'Ausiliatrice e della Madonna di Valverde, quella di Don Bosco, alcune fotografie. Quella stanzetta era mèta di pellegrinaggi di centinaia di ex-allievi della Sicilia e del Meridione che venivano a deporre nel cuore dell'antico maestro le loro pene.

Di mezza statura, volto pallido, sofferente, capelli brizzolati, occhi grandi, chiari, limpidi, sembrava scrutasse l'anima dell'interlocutore. Dava l'impressione che donasse tutto se stesso a ciascuno dei visitatori.

Nulla faceva supporre che egli avesse ricoperto alte cariche e si fosse acquistate innumerevoli benemerienze come Visitatore Straordinario, Ispettore, Direttore, Maestro di Novizi. Vivificatore dello storico Oratorio Salesiano dei Filippini di Catania. Fu definito il « Don Bosco della Sicilia »; l'« emulo di Domenico Savio »,

secondo l'espressione del santo nostro Fondatore.

— Caro Don Piccollo — dissi — qual'è il segreto della fecondità del suo apostolato tra i giovani?

— Segreto? — mi rispose — nessun segreto! In Don Bosco vi erano indubbiamente doni soprannaturali, noi che siamo stati al suo fianco possiamo testimoniare, e vi furono doti naturali straordinarie, non alla portata di tutti. Io mi sono limitato a fare timidamente con gli altri quello che Don Bosco aveva fatto con me, pensando che anche agli altri come a me avrebbe fatto del bene.

Misi umilmente in pratica il consiglio ricevuto da Don Bosco quando mi mandò in Sicilia: « Non badare alla scuola o alla classe che ti daranno, se alta o bassa, pensa solo a fare del bene. Se i ragazzi saranno piccoli, meglio ancora, starai in compagnia degli angeli. Quello però che ti raccomando è di cercare di farli buoni e di raccontare loro ogni giorno, qualche fatto o della Storia Sacra o della vita dei Santi o di Maria Santissima. Avrai così prima di tutto il piacere di fare volentieri scuola, terrai più facilmente la disciplina e poi il Signore ti farà vedere, quanto



gli è gradito questo sistema di educazione cristiana ».

Procurai di osservare alla lettera le norme e le direttive paterne.

— Scusi — aggiunsi subito — quando entrò lei nell'Oratorio di Valdocco?

— Vi entrai nel 1872 ed avevo appena 11 anni essendo nato a Pecetto Torinese l'8 aprile 1861. Ero molto birichino allora (come si può essere birichini a quell'età). Ebbi qualche difficoltà nell'adattarmi alla vita di alunno interno.

Don Bosco s'industriava per darci l'alimento necessario. Pensando come si mangiava allora e come si dormiva, adesso ci meravigliamo di aver potuto allora passarcela senza talvolta patirne e senza lamentarci. Al mattino per colazione ci davano, all'uscita dalla Chiesa, una pagnotta, senza companatico. Quel pane talvolta era così duro che dovevamo ammolirlo con l'acqua che attingevamo alla pompa. A mezzogiorno avevamo minestra a volontà, in capaci scodelle di stagno; qualche volta alla domenica ci aggiungevano un po' di carne e frutta; nelle feste grandi la bicchierata. Alla sera minestra e frutta. Non che si patisse la fame, no! C'era Don Bosco e basta! Vivevamo d'affetto, si respirava in una regione

di splendide idee che ci riempivano di contentezza e non pensavamo ad altro.

## Un furto

Ma alla merenda ci davano la cosiddetta pagnotta bell'e fresca. I forni erano sotto la Basilica di Maria Ausiliatrice.

Durante la ricreazione delle 4 pomeridiane, andavamo accanto ai lucernari per respirare il profumo del pane che veniva sfornato. I famigli uscivano portando i cestoni di vimini ripieni di pagnotte, per distribuirle ai giovani.

Un pomeriggio m'accorsi che alcuni miei compagni si destreggiavano per carpire di frode qualche pane, e anch'io, ahimè! mi lasciai tentare dalla golosità e, approfittando di una distrazione dei portatori, sottrassi due pagnotte e fuggii dietro il porticato a mangiarle con avidità. Ma poi venne il rimorso:

— Hai rubato, domani dovrai fare la santa Comunione! Devi confessarti!

Ma il confessore era Don Bosco. Io sapevo quanto Don Bosco abborriva il furto. Come fare? Non tanto per la vergogna, quanto per non dare un dispiacere a Don Bosco. Scappai dalla porta



della chiesa, e difilato andai alla Consolata (Santuario poco distante da Valdocco). Entrai nella chiesa semibuia, scelsi il confessionale più nascosto, con la grata più fitta e incominciai la mia confessione:

— Son venuto a confessarmi qui, perchè ho vergogna di confessarmi da Don Bosco! (pre-messa non necessaria per l'integrità della confessione, ma abituato alla sincerità, gli sembrava importante).

Una voce risponde:

— Dì pure, Don Bosco non saprà mai niente!...

Era la voce di Don Bosco.

Misericordia! Non può essere! Ma se Don Bosco era all'Oratorio. Sudavo freddo. Sarà un miracolo? No, niente miracolo! Don Bosco era stato invitato, come al solito, a confessare alla Consolata, e io mi ero imbattuto precisamente in colui che volevo sfuggire.

— Parla, parla, caro figliuolo! Che cosa ti è successo?

Tremavo come una foglia!

— Ho rubato due pani!

— E ti hanno fatto male?

— No!

**« Prenda me! »**

Ero già in quinta ginnasiale. Un giorno mentre noi più grandi attorniavamo Don Bosco, passeggiando sotto i portici, mi venne in mente di manifestare al buon Padre tutto il mio affetto. Don Bosco si accorse non so come del mio pensiero e senz'altro mi disse:

— Tu vorresti dirmi qualche cosa, nevvvero?

— Ha indovinato, sissignore!

— Che cosa vorresti dirmi?

— Ma, non vorrei che gli altri sentissero!

E nel dire così tirai Don Bosco in disparte e gli sussurrai all'orecchio:

— Vorrei farle un regalo. Credo che le farà piacere!

— E che regalo vuoi farmi?

— Prenda me!

— E che cosa vuoi che ne faccia Don Bosco di questo bell'arnese?

— Faccia di me quello che vuole, mi tenga sempre con lei!

— Veramente — aggiunse Don Bosco — non potresti farmi un regalo più gradito! Io lo accetto, non già per me, ma per offrirti e consacrarti tutto al Signore e alla Madonna Ausiliatrice.



## Visibile protezione della Madonna!

Ormai ero chierico salesiano. L'obbedienza mi aveva mandato a Catania quale insegnante di II elementare: avevo 46 alunni.

Fin dal primo giorno di scuola, praticai il consiglio che mi aveva dato Don Bosco: l'ultimo quarto d'ora della scuola pomeridiana l'avevo destinato al racconto di qualche fatto edificante.

Per la novena dell'Immacolata promisi agli scolari di raccontare loro un fatto riguardante la Madonna; il racconto era atteso con ansia e il loro cuore spesso si commuoveva, specialmente quando parlavo di fanciulli protetti da Maria Santissima.

Il quinto giorno della novena avvenne ciò che ha dello straordinario e del portentoso.

Erano le quattro pomeridiane, l'aria era pesante, nuvoloso ed oscuro. Alle insistenze dei ragazzi anticipai la narrazione del fatto: « Il miracolo operato dalla SS. Vergine a favore di San Filippo Neri, che amava tanto i giovanetti, consistente nell'aver preservato tutti gli operai addetti al lavoro della Chiesa della Vallicella, che crollò improvvisamente ».

Quindi, per infervorare i miei fanciulli nella

divozione alla Vergine benedetta, aggiunsi: Vedete questa volta che sta sul nostro capo? Ebbene, se amiamo Maria e la volta stesse per cadere, la Madonna la sosterebbe, finchè non fossimo fuori pericolo. Sentite il pavimento che sta sotto i nostri piedi? Se dovesse sprofondare e trascinarci seco a certa morte, ciò non avverrebbe, perchè Maria lo sosterebbe per salvare i suoi figli devoti.

Intanto suonò la fine della scuola, recitai la preghiera e diedi l'ordine di uscire banco per banco. Usciti gli alunni dell'ultimo banco li seguii anch'io; non ero che a due metri di distanza dall'uscio della classe, quando sentii scuotere il fabbricato e poi uno scroscio spaventoso come il terremoto. Mi voltai: la scuola non esisteva più; il pavimento era rovinato, trascinando seco banchi, cattedra, e tutto ciò che l'aula sosteneva e schiacciando quanto vi era nelle stanze sottostanti.

Confortati i miei fanciulli esterrefatti, dimostrando loro la grande bontà della Madonna e la mirabile protezione usataci, ripetei le parole che mi disse Don Bosco: « Il Signore ti farà capire quanto gli è gradito questo sistema di educazione cristiana: infondere cioè ogni giorno con la nar-



razione di qualche fatto edificante sentimenti di religione e di pietà nei cuori dei giovanetti ».

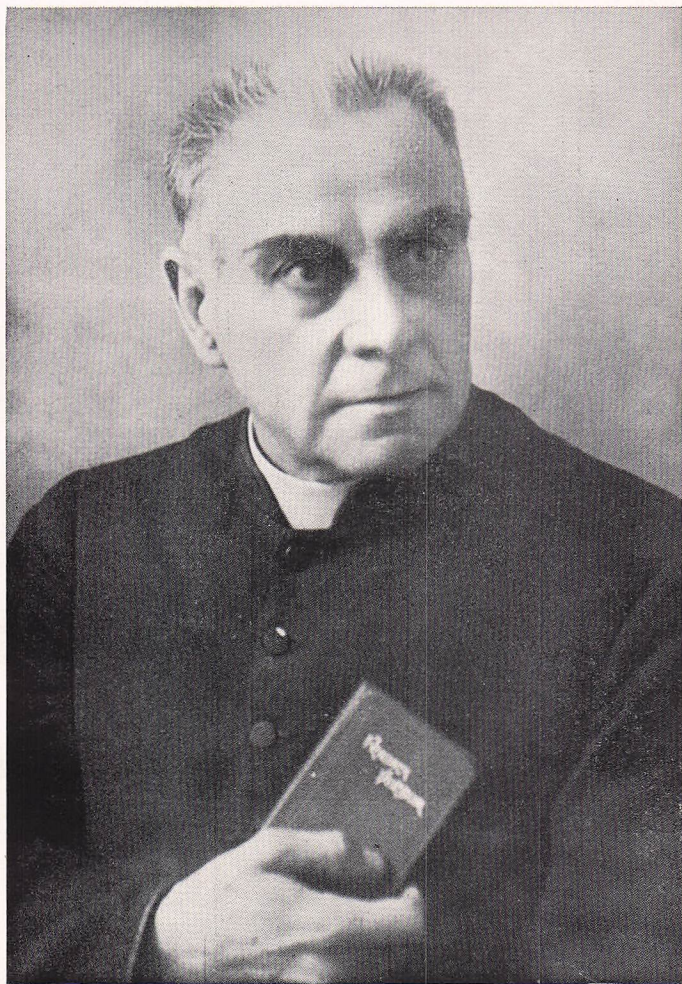
Parecchi di quei ragazzi, adesso affezionatissimi ex-allievi a Catania e a Randazzo, non hanno dimenticato quella scena di paura e di terrore.



Quando Don Piccollo era nella quinta ginnasiale, Don Bosco gli aveva detto: « Sappi che consacrandoti al Signore, dovrai lavorare e soffrire: tu, per molti anni, lavorerai molto e farai molto bene; ma poi ricorda bene ciò che ti dico, avrai da soffrire molto, molto più di quanto puoi immaginare, e alla fine, il Paradiso ».

Effettivamente, molto lavorò e soffrì eroicamente in vita e nella sua lunga malattia. Ripeteva frequentemente il motto di Sant'Agostino « *Saeviat quantum vult, Pater est, flagellet me, affligat me, conterat me, Pater est* ».

Aveva desiderato morire il giorno dell'Immacolata, e fu esaudito l'otto dicembre 1930. Tra le sue ultime parole si ricordano con commozione le seguenti: « Il più bel giorno della vita, è il giorno della morte ».



Don FRANCESCO PICCOLLO (1861 - 1930)



## Monumento vivente

Questi episodi potranno sembrare troppo semplici, infantili, per uno spirito superficiale, impregnato di letteratura e arte moderna, di cinema, radio e televisione. D'accordo! Ma per coloro che sanno « pensarci su » e prendere « sul serio » il problema della perseveranza nella vita cristiana degli allievi delle scuole cattoliche, sono una luce ed un monito.

Dai frutti si conosce l'albero. La percentuale di perseveranza, dimostra la bontà del sistema educativo e le capacità degli educatori.

C'è chi propone di elevare un monumento alla memoria di questi interpreti dello spirito di Don Bosco. Il monumento vivente esiste già ed è formato dalle numerose schiere di questi ex-allievi fedeli. Essi sono il loro monumento vivente, il poema delle loro gesta, la sinfonia perenne, eseguita, non da note musicali, non da parole, ma da cuori riconoscenti.

Vorrei dire a quei cari salesiani il grazie a nome della Confederazione mondiale degli ex-allievi di Don Bosco, perchè il frutto del loro lavoro è evidente ed è la base più solida del nostro Movimento.

*Voi siete "nosotros"*



Quando si vuol studiare la biografia di una persona, si accenna ai suoi maestri, alla scuola, all'Università dalla quale proviene. E' vero che dal frutto si conosce l'albero, ma è anche vero che conosciuto l'albero si possono spiegare le buone qualità del frutto.

Che cosa potrò risponderti? In realtà, Don Francesia, pur tanto schietto ed arguto, il quale non nascondeva i suoi pregi attribuendoli però alla Madonna, mai si chiamò Maestro di Domenico Savio. « Don Bosco era l'unico Maestro, padre e direttore di tutti noi — diceva. — Noi eravamo insegnanti, Don Bosco era il Maestro ».

Nella sua autobiografia solo dichiara che tra i suoi allievi della terza ginnasiale dell'anno 1855-56, vi era Domenico Savio.

Ecco perchè gli ex-allievi di ogni Istituto salesiano, si fregiano del distintivo di ex-allievo di Don Bosco, in quanto i loro educatori li hanno formati alla scuola di Don Bosco.

Non potrò dirti gran chè dei rapporti che Don Francesia ebbe con Domenico Savio. Forse nella prossima biografia di quel caro anziano dei primi tempi dell'Oratorio, si diranno alcuni dei suoi apprezzamenti attinti dalle deposizioni fatte in occasione del processo canonico sulle virtù eroiche del Santo Domenico Savio.

E' vero che Don Francesia scrisse una vita del Santo in latino e che qualche volta parlò di sè, ma sempre in modo impersonale, attribuendo tutto il merito delle virtù, dei progressi di Domenico Savio a San Giovanni Bosco.

Non so se riuscirò a rendere nitida la figura di questo caro Salesiano. Sul mio taccuino trovo ancora alcuni appunti delle mie impressioni e delle fugaci conversazioni che ebbi con lui nei momenti di ricreazione, ed accennerò a due episodi che mi sembra riproducano più al vivo il caro Salesiano.



Chi non lo ricorda tra gli antichi Allievi dell'Oratorio? Alto, slanciato, ancora aitante, con il capo leggermente inclinato verso sinistra, il perenne e bonario sorriso misto di benevolenza e dignità, invitante alla confidenza, ci incan-



tava con i suoi occhi piccoli, penetranti e intelligenti, che sfavillavano da un volto incorniciato di bianchi capelli. Era il filo d'oro che univa i primi tempi dell'Oratorio ai giorni nostri, il genuino rappresentante della gaiezza, dell'attività, della santità e delle tradizioni di quei tempi lontani.

La prima volta che m'incontrai con Don Francesia, mi disse a bruciapelo:

— Voi siete «nosotros»? — Rimasi perplesso, sospeso!

— Ti chiede — spiegò Don Ricaldone — se tu provieni da un paese dove si parla spagnolo, ed invece di «noi» si dice «nosotros».

— Ah, sì, signor Don Francesia, vengo dall'America dove si parla spagnolo.

— E che cosa dicono di questo povero vecchio in America?

— Lei, è molto conosciuto per le sue opere latine: ne abbiamo tradotte nel ginnasio.

— Oh, di anche pure per le Lettere Italiane!



Una sera, dopo cena, lo vidi tutto solo passeggiare su e giù per un corridoio. L'avvicinai

per baciargli la mano. Cosa insolita trovarlo solo, mentre gli altri facevano ricreazione.

— Buona sera, signor Don Francesia, — gli dissi, come mai così solo?

— Vedi, caro! Sono qui, sotto il peso della dolce tortura.

Si preparava per dare la «Buona Notte» ai Confratelli. Da quella accurata preparazione, dolce, dolorosa gestazione, scaturivano le sue impareggiabili «Buone Notti», nelle quali aveva riferimenti di 50 o 60 anni addietro, come fossero di ieri e dimostrava possedere l'invidiabile «*difficilis facilitas*» d'incantare i suoi uditori.

### **Il segreto della serenità**

Mentre si passeggiava per i cortili, i giovani gli rivolgevano curiose domande:

— Come ha fatto signor Don Francesia ad arrivare a questa vecchiaia?

— Oh, rispondeva, noi Salesiani, non siamo mai vecchi, siamo annosi come le quercie.

— Che cosa si sente quando si passano gli ottant'anni?

— Si guarda dall'alto, come dall'alto delle



cime. Tutte le cose del mondo sembrano piccole.

A novant'anni aveva il cuore di vent'anni, e vedeva il mondo piccolo piccolo, come chi guarda con il cannocchiale a rovescio.

Se lo stile è l'uomo, dalle sue parole, dai suoi scritti traspariva la semplicità, la schiettezza, l'innocenza.

Vien voglia d'inginocchiarsi e baciare le orme di un anziano che ha conservato, malgrado la lunga esperienza, l'innocenza del fanciullo.

— Caro Don Francesia, come fa star sempre sereno e tranquillo?

— « *A l'è quistion d'nen pièssla!* », diceva Gianduia. E' la traduzione piemontese del « *sopportantes invicem* » di San Paolo.

### Sprazzi significativi

Un giovane volle dargli il braccio in atto di sostenerlo:

— Non fia mai! — disse — sono capace di salire le scale senza appoggiarmi al passamano.



— Che cosa diceva a lei il Card. Cagliero quando, in una fotografia, le mostrava due dita?

— Con quelle due dita nella fotografia? Nel cinquantesimo della nostra Messa, mi disse: «*i suma mac dui*»: Siamo solo in due. E quando ci separammo il giorno in cui partì per Roma per non tornare più in Piemonte, mi disse: «*Per vive che mi viva, vedrai ma pi' Turin!*».



Durante gli Esercizi Spirituali ai Membri del Capitolo Generale, Mons. Olivares predicava le istruzioni e qualche volta Monsignore raccontava episodi della vita di Don Bosco dopo i quali diceva:

— Non so se dico esattamente, ma c'è qui il signor Don Francesia!

— Questi rispondeva:

— Più o meno, carol! Vai pure avanti!



Un bravo ex-allievo che era andato a confessarsi da Don Francesia e l'aveva ricevuto con tanta bontà e carità, diceva:

— Trovai in lui quello che Manzoni nega di trovare negli uomini comuni che «non hanno abbastanza penetrazione per intendere, nè pa-



zienza per ascoltare le nostre miserie. Non sono grandi abbastanza per sentirme compassione senza disprezzo ». Anzi — continuava — mi pareva che aumentasse la sua benevolenza verso di me.

### **Mi metterò sempre dietro Don Rinaldi**

— E' vero signor Don Francesia, che lei dopo la sua Messa giubilare è stato ammalato ed ha avuto un colloquio con Don Bosco?

— Eh, sì, mio caro! Mi sembrava che Don Bosco mi chiamasse presso di sè, ed allora io gli dissi: « Caro Don Bosco, tu hai invidia di me, perchè sono giunto al cinquantennio di Messa e tu no. Ti prometto che se mi otterrai la grazia di giungere fino alla tua Beatificazione, mi metterò sempre dietro Don Rinaldi ».

Non capivamo gran che del significato di questa promessa. Uno dei Superiori ci spiegò la delicatezza del pensiero e della coscienza di quel venerando anziano. Quando qualche illustre ospite amico entrava nel refettorio dei Superiori, non conoscendo ancora Don Rinaldi che era stato tanti anni nella Spagna, salutava per primo Don Francesia, il quale poi presentava al

Superiore il nuovo arrivato, antica sua conoscenza.

Naturalmente sembrò a Don Francesia una mancanza di delicatezza di ricevere lui per primo il saluto degli ospiti e fece promessa di mettersi dietro Don Rinaldi. Avemmo poi conferma dell'osservanza di questa promessa a Roma, dopo le feste della Beatificazione di Don Bosco, alle quali partecipò anche il caro Don Francesia, con la consolazione da immaginarsi.

Nello storico cortile di San Damaso in Vaticano, più di diecimila persone gremivano il vasto spiazzo. In fondo era eretto il trono papale sopra un largo podio, dinanzi al quale uno steccato manteneva libero alcuni metri di spazio.

In prima fila eravamo noi con gli Ispettori salesiani del mondo. Dietro nel rimanente cortile stavano tre numerosi gruppi. Nel centro gli alunni dei Collegi e degli Oratori salesiani di Italia e dell'Estero. A sinistra, gli Istituti delle Figlie di Maria Ausiliatrice. A destra, cooperatori, cooperatrici ed ex-allievi. Presso il trono pontificio sul podio, Mons. Caccia Dominioni si dava un gran da fare per assegnare il posto corrispondente ai personaggi intervenuti. C'era il Card. Gasparri, il Card. Hlond, il Card. Vidal y



Barraquer con più di trenta Vescovi, Don Rinaldi con i Membri del Capitolo Superiore, il Conte Rebaudengo, Don Tomasetti e Don Francesia, che con la sua figura ieratica rubava gli occhi ed il cuore.

Era così contento ed allegro: sembrava un bimbo con le scarpette nuove, sorridente; spiccava fra tutti.

L'animazione di tanta gioventù metteva nell'aria una specie di elettricità che acuiva l'impazienza dell'attesa. La Banda palatina era schierata alla sinistra del podio. Il Maestro con la bacchetta in mano aspettava l'ingresso del Papa per dare il segnale per la marcia pontificia.

Ecco apparire Pio XI. Lo saluta un subisso di applausi e di evviva! Il Maestro di Camera aveva ottenuto a mala pena un silenzio relativo, quando in fondo al cortile entra a bandiera spiegata un Istituto con la banda che suonava a perdifiato. Il maestro della banda palatina, disperato, buttò giù la bacchetta ed il Papa sorridente gli disse:

— Pazienza, Maestro, pazienza! Siamo nell'Oratorio festivo di Don Bosco. — Poi, volgendo lo sguardo verso gli astanti sul podio, vide

Don Francesca: senz'altro andò verso di lui per salutarlo come vecchia conoscenza.

Don Francesca intuì la mossa, e memore della sua promessa si schermì. Si mise dietro Don Rinaldi, lo prese per le due braccia e lo spinse dinanzi al Papa come se dicesse:

— Questo è il rappresentante di Don Bosco, saluti prima lui!

Noi che avevamo udito la sua promessa, rimanemmo commossi ed edificati.

### **Il sogno della ruota**

Eravamo in cortile a Valsalice. Si passeggiava con Don Francesca assieme a Sacerdoti e Chierici, avidi di ascoltare i lepidi racconti del venerando salesiano. Aveva una « verve » inesauribile.

Un distinto ex-allievo americano, prof. Amedeo P. Barousse, aveva acquistato tante immagini raffiguranti Don Bosco. In quei giorni gloriosi della Beatificazione se ne erano pubblicate tante, da ogni tipografia, ogni sorta d'immagini con il nuovo Beato in tutte le posizioni ed atteggiamenti.

Il bravo ex-allievo, come chi fa collezione



di francobolli, ne aveva comprate tante e tutte differenti. Mi disse:

— Vorrei fare esaminare queste immagini da un salesiano che abbia conosciuto Don Bosco a lungo, affinchè mi dica quali rassomigliano di più all'originale.

— E va bene! ti sei proprio imbattuto in colui che di tutti è vissuto più a lungo con Don Bosco.

Lo presentai a Don Francesia, dicendo:

— Ecco un americano, signor Don Francesia, che vorrebbe da lei un parere.

— Oh, vieni pure, caro figliuolo.

— Vuole sapere quale di queste immagini rappresenti più al vivo Don Bosco.

Don Francesia prese in mano il mazzo ed incominciò ad osservarle con attenzione una ad una.

— Questa no! Quest'altra, che orrore! E' Don Bosco carabiniere! E quest'altra, troppo serio, con le labbra strette, sembra... un consigliere scolastico! Qui, il sorriso è forzato: Don Bosco aveva un bel sorriso, semplice, senza pose. La vera immagine è questa, sotto la berretta si vede il ciuffo di capelli, col colletto di tela, con le mani piccole dinanzi al petto.

E passava una ad una le immagini e diceva: questa, no! questa, più o meno, questa può andare. Fece tre mazzetti. Mentre era intento alla cernita, si avvicina Don Rinaldi, allora Rettor Maggiore col suo gruppo di accompagnatori:

— Che cosa state facendo? — disse.

— Siamo qui con questo bravo ex-allievo, scegliendo l'immagine di Don Bosco: quella che rassomigli di più al nuovo Beato, per riprodurla in America.

— Senta, senta, Don Francesia — disse allora Don Rinaldi. — Ricorda il sogno della « Ruota » di Don Bosco?

— Altro che!

— Ricorda che negli ultimi giri, Don Bosco disse di aver visto uno solo di voi, già vecchio e cadente, appoggiato ad un bastone?

— Sì, sì! Di bastone non ne parlò Don Bosco e son mica cadente!!!

— E questo, attorniato da persone che parlavano lingue diverse, delle quali uno era in cerca della vera fotografia? Non è proprio qui che lei indica la fotografia di Don Bosco?

Riporto dalle *Memorie Biografiche* (vol. VI, pagina 914): « E dei miei giovani dell'Oratorio « di Torino? Cercai molto in mezzo alla multi-





DON GIOVANNI BATT. FRANCESIA (1838 - 1930)

«tudine di giovani e ne intravidi solo più uno  
«di voi altri, incanutito e cadente per i molti  
«anni, il quale circondato da bella corona di  
«fanciulli, raccontava i principî del nostro Ora-  
«torio e loro ricordava e ripeteva cose impara-  
«te da Don Bosco. Ne mostrava il ritratto ap-  
«peso alle pareti del loro parlatorio. E degli  
«altri nostri vecchi allievi Superiori delle Case  
«che aveva già visti invecchiati?

«La ruota girò: ora guarda, gli fu detto.  
«Guardai ed ecco che ebbi innanzi una quan-  
«tità immensa di giovani tutti nuovi, di una  
«infinita varietà di costume, di paesi, fattezze,  
«lingue, ecc. ».

Vi fu un momento di silenzio. Ci sentivamo  
come avvolti dallo sguardo del santo, in un alo-  
ne di luce misteriosa. Il bravo ex-allievo e tutti  
noi riportammo un senso di profonda commo-  
zione.



Quel caro insegnante di Domenico Savio,  
figlio prediletto di Don Bosco, che l'aveva visto  
in quel sogno misterioso falciando la messe,  
morì l'anno seguente alla Beatificazione di Don  
Bosco.



Don Bosco dal Paradiso, segue con sguardo paterno tutti i suoi figli ed ex-allievi, li guida e li protegge ancora.

Spero che queste righe servano a tutti gli ex-allievi, per conoscere vieppiù uno tra i primi collaboratori di Don Bosco, che se non volle denominarsi maestro di Domenico Savio, fu maestro a tutti di sviscerato amore a Don Bosco, amore che sfavillava da tutta la sua vita ed esprimeva con la frase di Silvio Pellico: « Lo vidi, lo conobbi, mi ama ed io lo amo! ».

Sia di stimolo a noi a non lasciar perdere le memorie di coloro che sono stati i trasmettitori fedeli dello spirito del Santo nostro Padre e Fondatore, del quale ci sentiamo fieri di essere allievi ed ex-allievi.

*Tra "Vinchucas" e burattini*



Se in mezzo alla Patagonia occidentale nell'alto Rio Negro, alla confluenza del Neuquén, ti fossi imbattuto in un sacerdote di mezza statura, piuttosto magrolino, con talare verdastra, logora e rattoppata, calzante le «alpargatas» (specie di pantofole di tela bianca con suola di cordame) allacciate alle caviglie con legacci azzurri, con il «poncho» o un fazzolettone di colore indefinibile, attorcigliato al collo, con un cappello spelacchiato... l'aspetto agile e pieghevole come un giunco, viso gioviale, roseo e fresco come quello di un fanciullo, dagli occhi espressivi, limpidi e buoni... l'avresti subito riconosciuto: Don Giuseppe Brentana, Missionario Salesiano!

Poi avvicinandoti, nel gesto di scoprirsi, avresti visto la sua testa completamente calva, sfavillante, lucida come una palla da biliardo. Ti avrebbe preso la destra con le due mani come se ti avesse conosciuto sempre e ti avrebbe det-

to: « Come mai da queste parti? Ma che buon vento l'ha portato? Sia il benvenuto! Posso esserle utile in qualche cosa? Comandi pure!... ». E mentre tu gli parlavi, ti avrebbe guardato attentamente le labbra, con quel perenne sorriso avvincente e, movendo il capo con benevolenza avrebbe detto: « Già! Già! Capisco, capisco benissimo! ».

Lo chiamavano: « il Padre Josè Maria » o il Padre che sorride sempre!

A cento leghe in giro, non c'era chi non lo conoscesse, chi non gli volesse bene, chi non gli dovesse qualche favore o tratto di bontà e che non ricordasse qualche aneddoto lepido o edificante, sul suo conto.

E perchè guardava con tanta insistenza le labbra?... Perchè, ohimè, era sordo come un muro... ma tu non te ne saresti accorto subito, perchè così intuitivo, intelligente, servizievole, evitava di far ripetere parole ai suoi interlocutori!

I sordi d'ordinario sono sospettosi, scontrosi, permalosi... Tutt'altro Don Brentana! « Così sento meno sciocchezze » diceva.

L'allegria era l'arma prediletta del suo apostolato!





A metà dicembre del 1924 giunse un radiomessaggio Vaticano, laconico quanto mai: « Morto Don Brentana! ».

Pur ignorando le circostanze della sua morte, si può affermare che il rimpianto sarà stato generale, il vuoto difficile da riempire nelle già tanto assottigliate file dei missionari della prima ora.

Data l'indole di questa pubblicazione debbo limitarmi a snocciolare alcuni degli aneddoti più significativi, in stile cinematografico, per economizzare spazio e risparmiare tempo ai benevoli lettori...

Eppure è doveroso non perdere queste notizie dell'intimità della famiglia, raccogliere queste spighe sperdute, sottolineare con un sorriso le gesta eroiche di questi campioni della fede, ed in particolare di questo più che amico, appassionato degli ex-allievi, che lo conobbero nella pienezza delle energie, corrisposero con immenso affetto al suo zelo apostolico e videro in lui il riflesso dell'amore e della giocondità di Don Bosco!...

## Dal mio taccuino di viaggio

« Appena arrivato alla stazione di Neuquén, vidi dal finestrino del treno, Don Josè Maria che mi aspettava! Saltai a terra, e, appena sceso, mi diede un affettuoso abbraccio. Ma mentre mi salutava, altri lo assediavano; per tutti aveva un sorriso, un saluto, un gesto, una parola. Non finiva più di staccarsi dai tanti suoi amici arrivati con me. Era quasi mezzanotte! Ero stanco morto, dopo un viaggio di due giorni... Mi condusse accanto alla Parrocchia in una catapecchia da lui denominata pomposamente « Casa Parrocchiale »: era una di quelle capanne « rancho », di mattoni crudi, con il tetto di legno e lastre di zinco, il soffitto tappezzato di rami e fascine di paglia...

Nella cameretta assegnatami vi erano scaffali pieni, zeppi di libri. D. Giuseppe era un divoratore di stampati: leggeva camminando, mangiando, in treno, a cavallo... e nelle sue distrazioni, capace di lasciare perfino una fetta di salame tra le pagine come segnacarta... Studioso insaziabile, rubava minuti alle ore per tenersi al corrente delle novità scientifiche e letterarie.

In un angolo, in un cassone stipato di burat-



tini, buttati giù alla rinfusa... penzoloni con altri la testa di « Gianduia » che mi ricordò... l'Oratorio Festivo e... Torino!

— Vuole un po' di cena? — mi disse.

— Grazie, abbiamo già cenato in treno. Ho bisogno di dormire...

— Ecco la cameretta.

In essa filtrava la luce della luna. C'era un letto, branda o simile, un catino con la brocca ripiena d'acqua...

— Vi sono delle « vinchucas » qua? — gli gridai all'orecchio.

La « vinchuca » per chi non lo sappia, è uno scarafaggio abbastanza comune in quelle regioni. Quando è digiuna, somiglia alla blatta, ma è vorace come la cimice, attaccaticcia come la sanguisuga, traditrice e subdola come il vampiro. Non assale l'uomo se non quando è addormentato e non molla fin quando non sia ben sazia di sangue e arrotondata come una mandorla o una noce... lasciando tracce visibili e dolorose della sua ingordigia.

## Alle prese con le « Vinchucas »

Don Brentana col suo solito sorriso mi disse: « Forse qualcuna tra i libri ». Risposta poco rassicurante; ma più potè il sonno che il ribrezzo. Spento il lume, mi coricai vestito, dopo breve preghiera. Appena chiusi gli occhi, sento rumore: « Tac! Tac!... Tac! » sul catino e sul pavimento. Riaccendo! Orrore! Le cotanto temute bestioline si lasciavano cadere dal soffitto con precisione matematica, e salivano sgusciando dall'impiantito per le gambe della branda, leste leste, in fila indiana, silenziose s'inoltravano sotto le coperte... in cerca della vittima da disanguare, che poi, sarei stato io! Misericordia! Rabbrividi! Servir di pasto a quelle bestiole?... mi terrorizzò. Dicono che la paura ingigantisce le pulci, qui le cimici giganti annichilirono il mio coraggio! M'alzai, deciso a scappare subito lontano, anche a rischio di passare la notte nella stazione o passeggiando sul selciato... Pian piano apersi la porta della cosiddetta sala parrocchiale, che serviva di refettorio, da sala di riunioni e aula catechistica, risoluto a non scomodare Don Brentana; con precauzione proiettai il fascio luminoso della lampadina elettrica nell'interno e



vidi il caro missionario lungo disteso sul tavolo con un grosso dizionario per guancia, che già dormiva tranquillamente... Ma la luce e lo scricchiolio della porta lo svegliò!

— Cosa c'è? — disse.

— Caro Don Brentana, io qui non me la faccio... — risposi. — E lei perchè non va a dormire nel suo letto?

— Oh! Io sto benissimo qua... è poco soffice, ma sono abituato...

Il buon sacerdote mi aveva ceduto il suo letto. Ci sedemmo e gli dissi:

— Ma, caro Padre Josè Maria, come fa a star qua? Sempre allegro anche in mezzo a questi disagi e simili seccature?...

— Toh! *Perchè, tanto, costa lo stesso!*

Quando nelle missioni ottengo di far stare allegri i miei uditori, trovo sempre aperte le vie del cuore alla predicazione del Vangelo.

### Niente per sè

Il farmacista della località, bravo ex-allievo salesiano, vedendo che Don Brentana andava costantemente con quelle famose « alpargatas »

lo chiamò e mettendogli nelle mani un biglietto di dieci « pesos »: — Ecco — gli disse — comperatevi un paio di scarpe!

— Grazie! Grazie! Oh, come farò a pagarvi questa carità?!

— Pregate per me, e basta!

Alla sera capitò una bambina in farmacia a comperare una medicina, con un biglietto di dieci « pesos ».

— Dove hai preso questo denaro!?

— Padre Josè Maria è venuto a visitare la mamma, e siccome non c'erano soldi in casa, ci ha dato lui il denaro per le medicine!

— Ah! birbante! — disse il dottore.

Era lo stesso biglietto!

Fa chiamare il calzolaio, ordina un buon paio di scarpe per il Padre e le paga. Il calzolaio sorride ed eseguisce... Dopo pochi giorni di uso, quelle scarpe erano passate ad un altro più bisognoso. Era inutile provvedere!...

« Se i miei parrocchiani non hanno scarpe — diceva — come volete che le porti io?! ».



## Il treno si ferma

Tornando da Cordero, località poco distante da Neuquén, per prendere il treno, si dirigeva alla stazione con soli tre « pesos » per il viaggio... Vedere un povero mendicante e consegnare il denaro, fu tutt'uno. E poi? Come fare per pagare il biglietto? Alla stazione avrebbe dovuto svelare la sua buona azione o chiedere per sè: due cose che ripugnavano alla sua natura! La distanza era più o meno di 25 chilometri. Bah! Senz'altro s'incamminò a piedi... La via fiancheggiava la strada ferrata. Dopo un'ora di cammino trovò a un passaggio a livello, le sbarre chiuse per l'arrivo del treno sul quale avrebbe dovuto viaggiare...

Passa il treno, il macchinista lo vede, lo riconosce e lo saluta con la mano. Ma ad un tratto... che succede? Il treno si ferma, retrocede?! S'arresta davanti a lui... Il macchinista, accortosi del faticoso e forzato viaggio pedestre di Don Brentana l'obbligò a salire.

— Don Josè Maria! su! lesto! « Arriba! ».

E lui contento sulla macchina a dire:

— Ah! benedetti figliuoli... qualche giorno vi farete dare la multa o licenziare per colpa mia! Queste cose non si fanno!

— Sicuro, che se ci licenziano, ricorreremo da lei perchè ci faccia riammettere dall'Amministrazione!

Il Capo compartimento non negava nulla a Don Brentana!

— Come fate ad essere così ben voluto da tutti?... che fermano persino il treno per voi? — gli chiese meravigliato un passeggero.

— Eh! tutti gli uomini hanno qualche lato buono — rispose — io guardo solamente quello.

— E perchè lei dice sempre di sì?!

— Vi sono uomini — proseguì Don Brentana — che di solito, per partito preso o per orgoglio contraddicono sempre. Con questo credono forse di darsi delle arie o di dimostrare forza di carattere. Mi sono accorto che, appena conosciuta quella loro mania, trovano pane pei loro denti, perchè vi sono degli altri che, furbescamente, chiedono loro il contrario di quel che vogliono e... ottengono il « sì » a buon mercato, facendoteli cadere bell'e spiumati nella padella... ed io per non espormi a simile disgrazia, preferisco accondiscendere subito!... dove, s'intende, non vi sia offesa di Dio.



## Burattini tragici

Quando, ancora giovane, appena arrivato a Montevideo, fu incaricato dell'Oratorio Festivo, la sua specialità erano i burattini, non solo per l'agilità del maneggio, ma soprattutto per l'originalità delle sue trovate! Una volta assistette persino il Delegato Apostolico, che godette un mondo!

— Desidero che Don Brentana faccia una rappresentazione speciale per me — aveva detto.

Accetto senz'altro.

Una sera dopo cena, venne Monsignore con altre persone. In un salone si era improvvisato un palchetto adatto. Don Brentana superò se stesso, raggianti di gioia di poter dare un momento di svago a così illustri uditori. Gianduia e Pulcinella, Brighella e Pantalone fecero le spese... Si rideva, si applaudiva a più non posso, quando ad un tratto... il lenzuolo, che serviva di paravento tra l'operatore e gli spettatori, per una brusca mossa di Don Brentana si staccò dalla colonna e cadde, lasciandolo scoperto. Don Giuseppe obbligato ad una doppia attenzione — a quella delle parole e a quella dei gesti coi quali dava vita ai suoi burattini — non si accorse del-

l'incidente: continuava a parlare e a gesticolare con le sue marionette in mano...

Le risate e i clamori giunsero al colmo. Uno degli spettatori da poco operato d'ernia si mise a gridare: « Basta! Basta! Per favore!... dal troppo ridere mi vengono fuori gli intestini! ».

« Uno sventrato qual! », gridò qualcuno, credendo si trattasse di uno scherzo!

Il povero ferito che per l'eccesso del ridere si era sfasciato, dovette essere trasportato all'ospedale! E Don Giuseppe diceva poi: Ho dichiarato guerra alla tristezza! E con i miei burattini ottenni belle vittorie!

Far sorridere è una elemosina alle volte più necessaria del pane.

Quando si leggevano i fioretti di Fra Galdino e Fra Ginepro ed altri simili nella nostra gioventù, potevano sembrare esagerazioni, ma non così per chi conosceva Don Brentana.

Si armonizzavano in lui la semplicità e la prudenza, « *culmine della filosofia* » e « *vita angelica* » come direbbe il Crisostomo.

Era tale la fiducia che si aveva nella sua capacità, criterio e prudenza, che i Superiori Regionali gli vollero affidare la redazione della cronistoria delle Missioni Salesiane in Patagonia.





DON GIUSEPPE BRENTANA (1870 - 1944)



Il caro Don Brentana nacque a Chiari (Brescia) e morì a 74 anni di età. Fu missionario per 55 anni di seguito. Direttore in parecchie case, lasciò tracce di indimenticabile simpatia in tutti gli ex-allievi.

Non sappiamo le circostanze della sua morte, ma indubbiamente non ha avuto il rimorso di aver sciupato il tempo o dilapidato i doni di Dio, d'essersi risparmiato nei sacrifici o di aver fatto male a qualcuno! Di lui si potrà sempre dire: non cercò altro che le anime, non confidò nei tesori e nel denaro... Probabilmente sulla sua tomba a quest'ora, come per un altro suo confratello, una mano riconoscente e pia avrà scritto invece del R. I. P.: *Padre Josè Maria! Rogad por nosotros!*



*Sedici anni in una ghiacciaia*

*Missionario della Terra del Fuoco*

Caro vecchietto! Mentre mi accingo a vergare queste righe per evocare la tua figura, mi sembra di vederti: tu mi guardi con quei due occhietti furbi e penetranti, con il solito sorriso schietto e buono, apri la bocca a scatti schioccando la lingua, alzi le braccia al cielo agitando le mani e mi dici: « Ma lasci andare! Non stia a perdere tempo per questo tapinello! Vada piuttosto in chiesa a dire un *requiem* per me! ».

E va bene! qualche preghiera la farò per te e vedi, così la faranno anche altri, quantunque credo non ne abbia più bisogno.

Lascia che ti presenti così com'eri ai tuoi amici, gli ex-allievi di D. Bosco.

Conobbi D. Boido, quando era già sull'ottantina, magrolino, slanciato, vivace, tutto nervi, tutto moto, tutto scatti.

Non sono gli anni che contano, ma l'energia e la vitalità e D. Boido pareva essersi fermato sulla sessantina. Sfidava ancora i giovani a *fare*



*il quattro*, cioè a chi per più tempo di seguito era capace di tenersi su di una gamba e piegare in alto il ginocchio dell'altra. Vinceva sempre lui...

Vi sono delle persone che nella loro vita morale hanno l'80% di difetti dentro e solo il 20% di virtù fuori e sembrano santi... altri: viceversa, e sono poco stimati.

D. Giuseppe Boido aveva il 90% di virtù dentro e il 10% di difetti fuori, che non riuscivano a celare il suo immenso amore a Maria Ausiliatrice, a D. Bosco e alle sue tradizioni.

Meravigliosa arte di D. Bosco e di D. Rua di prendere gli uomini com'erano e non come avrebbero dovuto essere, e servirsene per il bene delle anime, e farne dei grandi missionari.

D. Boido era stato parecchi anni segretario di D. Rua e ciò faceva dire a D. Luigi M.: « Non ho bisogno di altri argomenti per convincermi della Santità di D. Rua, che sopportò lei a 30 anni, se a 80 è ancora così nervoso! ».

« Già, già, già! — rispondeva D. Giuseppe — D. Rua era paziente e comprensivo, voi invece... ».

Sì! Perchè D. Boido era di una schiettezza sconcertante. Non tollerava nulla che non gli

sembrasse conforme ai primi tempi dell'Oratorio di Valdocco...

« Ah! questi giovani — ripeteva — ...tutte novità, tutte novità! ».

Era stato Cappellano delle famose carceri di confino di Usuhaia, nella Terra del Fuoco estremo lembo australe dell'Argentina, durante sedici lunghi anni. Prigioni destinate a ricoverare i « campioni della delinquenza internazionale ».

In una regione definita da alcuni esploratori di quei tempi: « la più selvaggia ed orrida che si possa immaginare, per il clima costantemente freddo e burrascoso, per le dirupate ed altissime montagne affatto prive di vegetazione, dove la terra somiglia piuttosto alle rovine di un mondo, che alla abitazione di esseri umani ».

Non aveva torto di rispondere D. Giuseppe a chi gli faceva un complimento: « Come è ben conservato!... ».

« Sfido io — rispondeva — ...sono stato sedici anni in una ghiacciaia! Non vede i miei capelli bianchi?! ».

« Ma ci stava bene là? ».

« Altro che! Benissimo con i delinquenti, malissimo con i custodi... Gielo assicuro io. Erano più buoni quei di dentro che quei di fuori... ».



« E lei apparteneva al numero di quei di dentro o a quelli di fuori? ».

« Ah, *bun temp! bun temp!* Non capisce niente! ».

Gli internati assistevano quasi tutti alla Messa, facevano Pasqua... gli altri...

« Quanti sacerdoti c'erano? ».

« Io solo! Qualche volta con un confratello coadiutore per mesi e mesi ed anche per più di un anno... ».

« E diceva la S. Messa? ».

« Tutti i giorni! ».

« E come faceva a stare tanto tempo senza confessarsi? ».

« Bella questa! Facevo economia di peccati!!! ».

Si era fatto voler bene da tutti per la sua carità eroica e spirito di sacrificio... ma dal vivere costantemente a contatto con quei delinquenti, per mimetismo aveva acquistato una diffidenza naturale, accresciuta da un modo di fare bizzarro e spesso ironico...

Aveva cercato di rendere meno disagiata spiritualmente e materialmente la vita di quei condannati. Era riuscito perfino a formarsi una piccola stalla in una specie di spelonca, dove cu-

stodiva gelosamente un paio di mucche, attorno alle quali aveva fatto dipingere su grandi tele, paesaggi con prati svizzeri; coltivava un orticello, curava un pollaio rudimentale... così poteva fornire latte ed uova ai suoi carcerati ammalati.

### **Due dozzine eguale a 23??**

L'ammiraglio Adolfo Diaz, ex-allievo dei primi salesiani di S. Nicolàs, raccontava: « Ero comandante della corazzata "Garibaldi". Si era alla fonda, dinanzi a Usuhaia.

A corto di viveri, avevamo bisogno di uova, scarsissime in quelle regioni.

Mi avevano detto che il Cappellano D. Boido ne disponeva di alcune dozzine per gli ammalati delle carceri, e che non voleva venderle a nessun prezzo.

Il Provveditore di bordo andò a trovarlo e tanto disse, fino a campare il mio titolo di ex-allievo, che riuscì ad averne due dozzine per i degenti della nave, che a buon conto eravamo poi, tutti noi ufficiali...

Il prezzo che sembrava allora enorme di due pesos l'uno, fu convenuto, e l'inviato tornò a bordo con il prezioso carico.



Arrivato in cucina, il cuoco conta e ricontra le uova e ne trova soltanto ventitrè. Sorse un diverbio tra il provveditore ed il cuoco, tutti e due uomini di intera fiducia: « Guardi sig. Comandante — disse il commissioniere — il Cappellano le ha contate in mia presenza. Io non ne ho preso nessuno! ».

Feci chiamare D. Boido e gli dissi che avevamo pagato due dozzine di uova e ne trovavamo soltanto ventitrè!...

« Crede lei, sig. Comandante, che io non abbia studiato la zoologia? ».

« Cosa c'entra qui la zoologia? Sono 24 o 23 le uova?! ».

« Li ho guardati tutti controluce... ce n'è uno che ha due tuorli... quindi sono 24!... Veda, sig. Comandante, metta quell'uovo al tegamino e constaterà se non sono due i tuorli... E non mi venga con delle storie... Sono mica i gusci che contano, ma la sostanza!! Lei come ex-allievo invece di discutere per mezzo uovo, farebbe meglio a farmi dare qualcosa di più per i miei poveri carcerati ».

Capii l'antifona! Si fece una questua tra il personale di bordo che fruttò una discreta somma, sigari, scatolame, vestiario, ecc....

Quando Don Giuseppe vide il risultato:

« Adesso sì — disse — riconosco l'ex-allievo di Don Bosco. Mi auguro che nessuno di voi abbia ad essere internato qua... ».

E se ne andò tutto felice.

### **Maria Ausiliatrice, la nostra Madonna**

Riguardo la Madonna Ausiliatrice, era intransigente.

Gli ex-ex-allievi di Buenos Aires avevano organizzato un magnifico pellegrinaggio al Santuario della Madonna di Lujàn.

Riuscito imponente per il numero e devotissimo per l'affluenza ai Sacramenti di migliaia di uomini, il Presidente aspettava le congratulazioni dal caro vecchietto, loro amico.

D. Boido non c'era andato. Lo vide che passeggiava su e giù sotto il porticato, nervoso e con aria contrariata.

« Peccato che non sia venuto — gli disse il Presidente. — E' stato un trionfo il nostro pellegrinaggio! ».

« Già, già! — rispose il vecchietto. — Bella roba! » e alzava le braccia schioccando la lingua.



« Come? Non è contento? ».

« Sì, sì! Andate a visitare la zia e lasciate qui sola la Mamma!! ».

« Non è la stessa Madonna? Lei dice una eresia! ».

« Che eresia d'Egitto! Capisce niente! Io amo e rispetto tutte le divozioni, ma alla mia mamma voglio più bene di tutti! Andate pure a tutti i Santuari, ma non dimenticate la vostra chiesa... la Madonna della vostra infanzia!

Già abbiamo qui un bel Santuario e vi sembra il caso di lasciarlo vuoto e andarvene altrove voi che siete i figli? ».

« Ben, ben, D. Boido! Vedrà che senza lasciare Lujan, ne faremo un altro tutti gli anni anche al nostro Santuario ».

Allora il suo volto si illuminò con un bel sorriso.

« Così mi piace, così la va! ».

E da quell'anno, sempre più numerosi presero incremento i grandiosi pellegrinaggi al Santuario di Maria Ausiliatrice di Buenos Aires.

## Sono cattolico... chiamatemi un prete

Una delle più gravi preoccupazioni del buon vecchietto, era quella che non lo lasciassero morire senza ricevere i SS. Sacramenti.

Malgrado la sua robusta fibra, aveva avuto parecchie malattie mortali.

Il ricordo di essere stato lungo tempo solo in pericolo di morte senza un prete accanto, affiorava di tanto in tanto come una ossessione. Ed appena sentiva qualche inconsueto malessere diceva: « Mi raccomando, per amor di Dio, non lasciatemi morire come un cane! ».

Portava con sè una curiosa medaglia del Sacro Cuore, sul cui verso era stampato in rilievo e chiaro: « Sono Cattolico, in caso di accidente chiamatemi un prete ».

Qualche sbarazzino scherzevolmente leggendo la dicitura diceva che non c'era virgola tra quelle parole e che si poteva capire così: « Sono Cattolico in caso di accidente, chiamatemi un prete ».

« Ah *bun temp!* *Bun temp!* — rispondeva — voi scherzate e non sapete cosa voglia dire trovarsi solo, in punto di morte. Che Iddio ve ne scampi!!! ».



## Non vuol darmi l'estrema unzione

Il suo Ispettore lasciò scritto un episodio che dimostra fino a che punto si manifestava in lui quel timore misto a certe strane contraddizioni.

Una sera verso le undici venne a chiamarmi d'urgenza l'infermiere D. Carlo S., sant'uomo dotato di una pazienza a tutta prova.

« Che cosa c'è? ».

« D. Boido vuole ad ogni costo l'Estrema Unzione ».

« E' così grave? ».

« No, no! mi sembra una delle sue solite bizzarrie! Adesso chiama lei ».

« Vado subito ».

Appena entrato nell'umile cameretta, sento il vecchietto che dice: « Sig. Ispettore, l'infermiere non vuol darmi l'Estrema Unzione ».

« Coraggio, D. Giuseppe! ». Tasto il polso e mi accorgo che era regolarissimo. « Ma D. Boido, lei ha un polso da carabiniere! Non c'è pericolo! ».

« Sì, sì! Tutti dicono così, ma intanto io muoio, e poi avrete la responsabilità di lasciar morire un povero cristiano senza Sacramenti ».

« Ben, ben! Guardi D. Giuseppe. Io mi seggo qui vicino a lei. Dirò il mio breviario e se vedo che ne avrà bisogno, le amministrerò l'Estrema Unzione. Guardi qua sul comodino: c'è tutto l'occorrente. Il bravo infermiere...

« Sì, sì bravo... è un aguzzino!!! ».

« Non parli così! Come direbbe D. Bosco?

C'è qui il vasetto per l'olio santo, l'acqua benedetta, la cotta, la stola. Stia buono. Io le tengo compagnia... ».

Al nome magico di D. Bosco si era acquietato e chiuse gli occhi. Aggiustai il guanciale ed incominciai l'ufficio divino: *Aperi Domine...*

Sembrò tranquillizzarsi, anzi mezzo assopito dopo un quarto d'ora, vedendolo così calmo, volli alzarmi per chiamare l'infermiere, a sostituirmi.

Al rumore però della sedia aprì gli occhi e disse: « Ebbene, giacchè non vuol darmi l'Estrema Unzione, mi dia almeno un bicchier di vino ».

C'era lì una bottiglia, versai alcuni sorsi. Inumidì le labbra e disse: « Oh! questo non va! F' vino secco. Mi fa male. Lo voglio dolce ».

Dove trovare vino dolce a quell'ora? Frugai negli armadi. Niente!... Vado dal vecchio cantiniere Cassini, brav'uomo ma brontolone assai!!

« Cassini, Cassini! Vuoi fare la carità: va



in cantina, porta una bottiglia di vino bianco e dolce pel povero D. Boido. E' grave, sai!? ».

« E' grave come me! — rispose. — Grave e vuole vino! Le pare sig. Ispettore? ».

Tentennò un poco e poi andò! Tornando depose la bottiglia sul comodino e borbottando ritornò a letto.

« Ecco, D. Boido! — dissi. — Finalmente vino dolce! ».

Mancavano pochi minuti al tocco della mezzanotte. Provai il vino ed era... con mia sorpresa secco e brusco.

« Ah! Benedetto cantiniere! ». Aveva sbagliato.

Tornare da lui mi rincresceva. C'era lì d'accanto una bottiglia d'aranciata. Ne mescolai un po' nel vino.

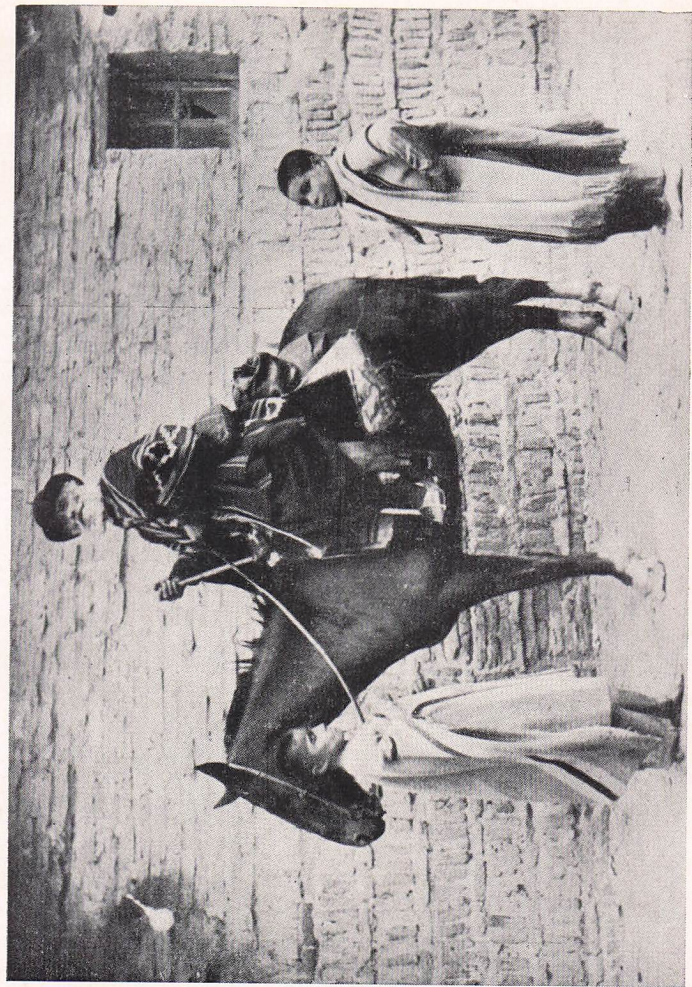
« Beva — dissi al presunto morente. — Adesso è dolce! ».

L'assaggiò e poi schioccando come al solito la lingua: « Sì, è dolce, ma l'hanno mescolato con l'acqua *Seltz* ».

« D. Giuseppe, cosa direbbe D. Bosco? ».

« Ah! sì. Ha ragione! D. Bosco era un santo ed io un... tapino! ».

Si rimise perfettamente. Visse ancora parec-



Don GIUSEPPE BORDO (1848 - 1934)



chi anni. Era nato ad Alice Bel Colle (Provincia d'Alessandria) il 12-2-1848. Fu allievo dell'Oratorio dal 1870 al 1874. Cinquant'anni missionario in America.

Morì santamente alla bell'età di 87 anni, alla vigilia di Natale del 1934, nel Collegio Pio IX di Buenos Aires, attorniato da tanti Confratelli ed ex-allievi, che avevano accompagnato processionalmente il Santo Viatico.

Si era compiuto il suo più ardente desiderio. Nell'atto di spirare alzò ancora le mani al Cielo, diede uno sguardo all'immagine di Maria Ausiliatrice e sorrise — senza però il solito ghignetto caratteristico — spingendosi in avanti come un figlio che dopo tanto tempo ritorna nelle braccia di suo Padre...

*Gli affari sono affari*



— Verrà? Non verrà?

— Scommetto che non verrà!

— Sarà il caso di sfogliare la margheritina: sì, no, sì, no...

Così parlavano due soci dell'Associazione del « Santo Nome » di E. negli Stati Uniti d'America.

Di che cosa si trattava?

Agli uomini cattolici ed ex-allievi salesiani della parrocchia, riuniti in una adunanza straordinaria, fu comunicato che il Sindaco della città, ebreo puro sangue, aveva accettato di partecipare, non agli atti religiosi, ma al *Breakfast Comunion*, cioè alla « colazione sociale » che si sarebbe tenuta subito dopo la S. Messa. Sarebbe stata la prima volta che il « Mayor » avrebbe assistito a una riunione di cattolici.

Il Parroco Salesiano si adoprò senza riserve perchè la funzione avesse da riuscire con concorso massimo e ben organizzato. Oltre 500 comu-



nioni di uomini era già un risultato consolante!

L'adunanza fu tenuta durante la colazione, secondo l'uso di quei paesi del « *Tempo è oro* ». Dicono che così si risparmia tempo, mentre si nutre il corpo, si alimenta pure lo spirito con discorsi e discussioni sui temi prestabiliti.

Intendiamoci: la colazione non era un semplice caffè e latte. Colazione alla forchetta! Antipasti assortiti, uova, prosciutto, carne fredda... e tutto inaffiato da vino, birra e liquori.

Ebbe ragione l'assertore del « sì »: con sorpresa di non pochi arrivò in perfetto orario il signor Sindaco.

Applausi, saluti, convenevoli. Occupò il posto distinto e fece subito... onore anche alle ciabarie! Di statura alta, elegante, uomo navigato, di prestigio sociale non comune, fine politico e abituato alle lotte elettorali, seppe ambientarsi subito e destare perfino la simpatia degli interlocutori.

Ascoltò i primi due oratori e poi, con la scusa di gravi impegni, chiese di parlare subito all'assemblea per poter ritornare in Municipio, dove era atteso.

Si fece silenzio. Tutti erano curiosi di ve-



dere come se la sarebbe cavata. Si capì che qualche interesse ci doveva covare: a giorni infatti si sarebbero tenute le elezioni comunali!

### **Botta e ...**

«Signori — disse — vi causerà certamente meraviglia vedere in mezzo alla vostra adunanza di cattolici un ebreo! Accettai il vostro invito perchè so che siete elemento d'ordine; rispettosi verso le autorità costituite e di questo intendo porgervi i miei rallegramenti.

«Durante il periodo del mio governo non ebbi mai a lamentare nè disordini, nè abusi amministrativi da parte dei membri di questa Parrocchia.

«Ma non sono venuto solo per tributarvi una lode. Vi racconterò un fatto che illustrerà il motivo della mia venuta tra voi.

«Doveva presentarsi agli esami uno studente israelita. Il giovane intelligente e scaltro aveva studiato, ma temeva un insuccesso..

«All'esame di storia il professore fece questa capziosa domanda: — Chi è l'uomo più grande del mondo? — L'allievo senza sconcer-

tarsi rispose con franchezza: — L'uomo più grande del mondo è *George Washington!*

« — Come? Tu, Israelita! Dici che l'uomo più grande del mondo è Washington? Non è Mosè?...

« — Sì. Lo so, rispose il ragazzo: Mosè è l'uomo più grande del mondo, ma "*gli affari sono affari*". Se io dico che è Washington mi promuoverete; se invece dicessi che è Mosè mi rimandereste! — La sortita produsse l'effetto.

« Ebbene, signori — proseguì il « Mayor » — voi dite che credete in Dio! Anch'io ci credo. Voi dite che si deve sostenere il principio della famiglia! Sono dello stesso parere. Voi acclamate la Patria. Anch'io riconosco la necessità di lavorare per la gloria della Patria.

« Essendo d'accordo su questo trinomio, spero non avrete difficoltà di darmi il vostro voto nelle prossime elezioni!... ».

Tutti rimasero stupiti della faccia tosta del Sindaco.

Il Presidente degli ex-allievi per togliere d'impiccio il Direttore e il Parroco si alzò egli a rispondere.



« Signor Sindaco: vi ringrazio a nome dei compagni di essere venuto tra noi e delle belle parole pronunciate a nostro riguardo. Don Bosco voleva che i suoi ex-allievi fossero allo stesso tempo onesti cittadini e buoni cristiani.

« Veramente avevamo invitato in voi il Sindaco, non il candidato politico. Lo spirito della nostra Unione prescrive il rispetto alle autorità costituite e bandisce assolutamente ogni politica. Ogni ex-allievo lo sa: quando entra in una Casa Salesiana deve lasciare fuori della porta il suo colore politico, per esser coi Superiori e compagni amico leale, come il ragazzo di un tempo..

« Ma dal momento che ci avete raccontato un fatto riguardante la vostra posizione, permettetemi di rispondervi con un altro episodio autentico che vi chiarirà la nostra posizione.

« Siamo cittadini di un paese libero, dove ognuno può manifestare la propria opinione e siamo quasi tutti figli di italiani, allievi di quel grande Educatore Piemontese che ci ha tramandato la schiettezza come qualità caratteristica.

« Un giorno il nostro Padre sedeva a pranzo fra personaggi di vari partiti. Giunti ai brindi-

si, chi si mise a inneggiare a Vittorio Emanuele II e a Cavour, chi alla libertà e a Garibaldi: infine invitarono Don Bosco a parlare. Senza scomporsi s'alzò e disse: — Evviva a Sua Maestà Vittorio Emanuele, a Cavour, a Garibaldi, ai Ministri tutti, schierati sotto la bandiera del Papa, affinchè possano salvarsi l'anima.

« Uno scoppio di applausi accolse fra la più grande ilarità le parole di Don Bosco, e da molti si ripeteva: — Don Bosco non vuole proprio la morte di nessuno!

« E invero egli affermava che sarebbe stato disposto a far tanto di cappello al diavolo, purchè lo lasciasse passare per andare a salvare un'anima.

« Voi appartenete a una stirpe che — come dice il Card. Manning — ha una storia di circa 4000 anni; oggi dispersa per tutte le terre, con una indistruttibile identità personale, isolata, immutabile, grandemente provata, senza casa e senza patria, riservata visibilmente a un avvenire di segnalata misericordia.

« Ma noi rispettiamo la personalità umana. In tutti gli uomini vediamo il nostro prossimo, vediamo in voi il « Mayor », il Sindaco. Rispettiamo la vostra autorità e diciamo che tutti i



partiti tanto democratici quanto repubblicani possono far del bene purchè seguano le meravigliose direttive date dal Santo Padre. Se intendete seguire le norme del Papa che è riconosciuto benemerito dell'umanità anche dalla sinagoga, forse raccoglierete il consenso ed il voto di coloro che conoscono le vostre buone intenzioni.

«Avete visto in questi giorni sui giornali illustrata una curiosa foto in occasione dello straripamento del Mississipi, le cui onde infuriate travolgevano e asportavano isolati, piante, capanne, trascinando nella corrente perfino persone e animali. Ebbene, tra questi relitti si vedeva su di un isolotto galleggiante con alcune piante un cane e un gatto che, bagnati, intirizziti e tremanti, si guardavano l'un l'altro quasi con simpatia, aiutandosi a stare in equilibrio in quell'instabile imbarcazione.

«Sotto la vignetta stavano scritte queste parole: "Uniti finalmente dinanzi al pericolo comune. Ci voleva tant'acqua per spegnere tanto odio!".

«Non vi sembra, signor Sindaco, che di fronte allo straripamento di tante calamità, dopo il diluvio di tanto sangue che allagò l'Europa (si

era poco dopo la guerra mondiale del 1914-18), vedendo come dilaga l'immoralità, la miseria, il banditismo, la disoccupazione e tutti i tristi retaggi dell'immane strage, sarebbe tempo che tutti ci mettessimo d'accordo, almeno nella osservanza dei dieci Comandamenti della legge di Dio, e di non fare al prossimo quel che non vogliamo sia fatto a noi? ».

Un subisso d'applausi coronò le ultime parole! Ed una forte stretta di mano del Sindaco al bravo ex-allievo dimostrò come le sue parole non erano cadute in terreno sterile.

Diventò amico dell'Unione ex-allievi Salesiani e ammiratore delle opere di Don Bosco.



*Brivido a Lourdes*

Arrivo a Lourdes nel tardo pomeriggio. Il sole indora le alte cime dei Pirenei. Sul versante ovest di una collina c'è la sagoma di un aereo abbattuto. Somiglia una croce d'argento aureolata di nubi e di fiamme.

Un apparecchio da turismo volteggiava sulla processione degli ammalati. Il pilota si divertiva a fare acrobazie, a distrarre l'attenzione dei pellegrini. Disprezzo? Esibizionismo? Comunque, mancanza di riguardo per il dolore altrui.

Avvertito varie volte, non volle smettere. Ad un tratto l'apparecchio si schianta contro la collina. Pover'uomo! Ebbe tempo di ricevere ancora i conforti della religione.

Con Dio non si scherza! La Madonna vuol tanto bene ai suoi ammalati! Ha ragione Gael: *«Iddio atterra e colpisce, picchia forte e scaraventa al suolo. La Madonna con la sua bontà, col suo materno sorriso lo rialza e con una*



*« carezza reca il perdono. Il fulmine che abbatte viene sostituito dal sorriso che dischiude la sorgente delle lacrime ».*

Per adesso resta lì l'aereo, come monito salutare. Gli ammalati sono tempio di Dio, membri del corpo di Cristo, il dolore è sacro.

Lourdes è un angolo di Paradiso. Vengo dalla zona rossa della Spagna martire. Risuonano ancora in cuor mio i gemiti dei nostri fratelli perseguitati a morte. Ho da sbrigare una commissione urgente, ed avendo il tempo limitato, faccio una breve sosta. Non vengo come pellegrino. Farò una visitina alla Madonna. Dispongo solo di questa notte.

In fondo alla valle, v'è la cittadella di Maria. La Basilica sembra una pastorella aitante che custodisce il suo gregge, formato dalle cassette appollaiate nei dintorni.

Dalle colline scendono veloci i torrentelli come rivoli di latte che alimentano le acque del Gave, il dolce fiume di Bernardetta. E' la « *terra promessa* » dove zampilla latte e miele della Scrittura.

Le vie che conducono al Santuario sono ricolme di pellegrini, fiancheggiate da negozi, librerie, santerie, chioschi, bacheche. Si legge do-

vunque « *Souvenirs - Images - Statues* », nin-  
noli d'ogni sorta.

— Vi sono molti affaristi qua, e vi sono  
tanti strozzini — dice un amico.

— Come mai! Anche qui?

— Non sa — risponde — che i pittori rap-  
presentano l'Immacolata con il serpe sotto i pie-  
di! I serpenti amano di preferenza i giardini!

Per fortuna il parco antistante al Santuario  
è ben cintato. Entriamo nel regno della Madon-  
na: pulizia, ordine e pace. Anche l'elemento  
umano è curato: artistiche statue, lassù le sta-  
zioni della « Via Crucis », le cappellette dei mi-  
steri del Rosario.



Prima di entrare nella magnifica Basilica,  
vado al lato destro del Santuario. Ecco la Grot-  
ta delle apparizioni, « Massabielle ».

Questo crepuscolo della natura diventa una  
aurora per l'anima mia. « *Un raggio di luce d'a-  
more proveniente da questa Grotta ha ferito le  
pupille di una fanciulla e costrinse gli sguardi  
a fissarsi in Colei che ha il cuore tanto grande  
da abbracciare con uguale tenerezza i figli di-*



*« spersi, sperduti o distratti della grande famiglia umana ».*

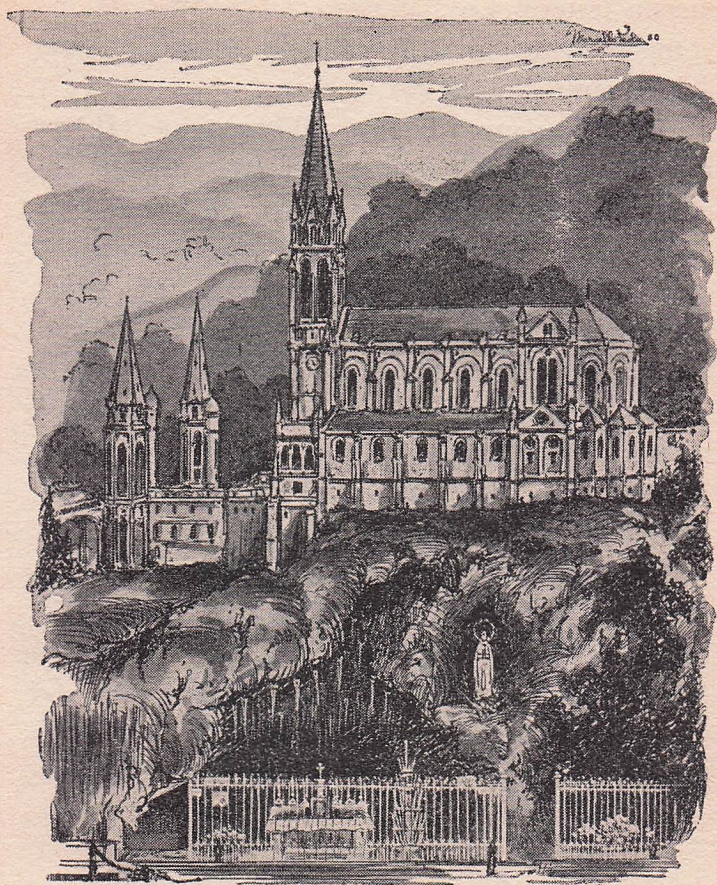
Un'ondata di pace mi avvolge. Penso ai rapporti che vi sono tra la Madonna di Lourdes e la statua dell'Immacolata che domina dall'alta cupola del Santuario di Maria Ausiliatrice di Torino. C'è un filo d'oro che lega i due Santuari: qua, la Madonna ha chiesto: « penitenza! penitenza! penitenza! ». Là, a Don Bosco ha chiesto di coltivare l'« innocenza! innocenza! innocenza! ».

Qua, la Madonna ha chiesto una chiesa. Là, vocazioni sacerdotali, religiose, missionarie.

Qua, il dolore umano santamente accettato ed offerto per completare la Redenzione. Là, bimbi innocenti, giovani generosi che attirino la misericordia divina con le loro preci. Qua, la sofferenza santificata. Là, il lavoro santificato dalla preghiera, offerto a Dio da mani innocenti, la pedagogia divinizzata. Qua, Bernardetta doveva santificarsi diventando prima un « pilastro d'infermeria ». Là, Domenico Savio, fondando la Compagnia dell'Immacolata, si offriva vittima al Signore a 14 anni per la conversione del mondo.

Nella Grotta vedo innumerevoli lettere lasciate qui « en passant ». Quante cose dicono





La Basilica con la Grotta delle apparizioni « Massabielle »



queste lettere! Le stampelle, i bracciali, gli ex-voto, le spade, le mille candele accese, parlano il loro muto linguaggio.

Ci prostriamo dinanzi all'Immagine. Il rosaio della Grotta presenta una straordinaria fioritura. Le rose esalano un soave profumo.

Il Card. Gerlier disse: *«Sotto la pressione della linfa ardente, si aggrappano, più robusti, nuovi steli carichi di fiori che si schiudono all'apparire del sole»*. Dicono che questo sia un segno di più numerose guarigioni, di maggior fervore. Si aggiunge che l'aria di Masabielle è miracolosa per chiunque la respira. Dio voglia che sia così anche per me.

Scegliamo una pensioncina accogliente. Si chiama «Betania». Si respira aria di famiglia, una realtà colpisce il cuore: *«La carità, forma suprema d'amore, che regna nella massa dei fedeli accorsi da ogni dove. Sono di razze e di nazioni distinte, ma fraternizzano come se fossero della stessa famiglia»*.



Dopo cena, vi è la processione «Aux flambeaux» con le fiaccole. Incomincia la sfilata: sono solo uomini! Sembra un fiume di luce, una

serpentina luminosa, un corteo di preghiere e di canti. Passano rasenti a me. Ci siamo messi dietro un albero: non ci vedono, ascolto le loro giaculatorie. Quanta divozione! E vogliono distruggere tutto questo? Una fiumana di uomini che pregano, e come! Io, sacerdote, mi lascerò vincere da questi laici? Loro, sentono il bisogno di pregare, ed io? Che cosa vogliono queste turbe? Non rivendicazioni salariali, non aumenti di paga, non beni materiali, non proteste contro chicchessia!

In questi cent'anni molti regni son caduti, molti avversari sono scomparsi. Coloro che dicevano: « Di qui a dieci anni, non vi saranno più preti ad amministrare i Sacramenti », dove sono? Dove sono coloro che cercavano Gesù per ucciderlo? *« Qui quaerebant animam pueri? »*. *« Defuncti sunt enim! »*.

Molti Santuari sono quasi spenti: e qui sorge rigogliosa ancora la vita di fede, di pietà, di riconoscenza! Cosa sto a fare qui dietro questo albero? Il curioso? il filosofo? lo spregiudicato? No, non è possibile! *« Inutili sono le indecisioni ed i ragionamenti umani. Mentre la mente si confonde in vani cavilli e s'impegola in puerili obbiezioni, il cuore ad un tratto si commuove ed è questa la porta spalancata per cui la Ma-*



*« donna entra nella piazza-forte, e vi s'insedia con-  
quistatrice per non lasciarla mai più ».*

Prendo anch'io in mano la fiaccola e mi tuffo in quell'oceano di pietà, di amore e di riconoscenza. A Lourdes, solo a Lourdes ci si sente trascinati da qualche cosa che non so, che non potrò mai spiegare!

Prego ad alta voce anch'io, e canto « Ave! Ave! »: mi sembra di sentire la carezza della mamma.

Sulla scalinata cantano il Credo. « Sì, mio Dio, credo, credo anch'io tutte le verità contenute nel simbolo degli Apostoli: *ex Maria Virgine natus est!* Grazie, Madre, che ci hai dato Gesù e ce Lo doni ancora! ».

*« Quando lo splendore delle ultime fiaccole  
« si è spento ed il sublime clamore del Credo più  
« non è che un'ondata decrescente d'armonie »,*  
nella pensione Betania, già a letto, intravedo invisibili processioni e pellegrinaggi di cuori e di menti: innumerevoli devoti di Maria che seguono cantando silenziosamente i loro inni di riconoscenza e di amore alla gran Madre di Dio.

Durante la notte si sente mormorare soavemente il Gave, il fiumicello di Bernardetta. Ogni quarto d'ora l'orologio del Santuario ripete la

melodia della lode: O Maria, o Regina, o Divina!

Le campane sembrano d'argento. Al tocco intonano, con un movimento tre per quattro, «Ave, Ave, Ave Maria!», e poi «don, don, don...».



Sono già le cinque. Corriamo alla Grotta. Il piazzale è già gremito. Tiepida è l'aurora.

Per concessione speciale celebro la S. Messa all'altare dinanzi alla Grotta. Finito il Santo Sacrificio, deposti i sacri paramenti, mi accingo a trovare un posticino raccolto per fare il dovuto ringraziamento. Invano! Davanti all'altare un muro di fedeli con a tergo una fiumana di pellegrini. Dinanzi alla predella, distesa su di un lettino, una giovane della apparente età di diciotto o vent'anni. Sembra un cadavere: ha il volto marmoreo; diagnosi: tubercolosi ossea, non può nemmeno alzare le braccia. Di tanto in tanto apre gli occhi inumiditi dal pianto e guarda l'immagine della Madonna, con sereno, dolce e mesto sorriso. I due portatori «brancardiers» con le loro correggie incrociate sul petto, in piedi, aspettano l'ordine di sollevarla per in-



trodurla nei locali chiusi, dove scorre l'acqua della Madonna e per sommergerla nelle onde miracolose della piscina destinata alle donne.



Un pio sacerdote parla, con semplicità ed unzione. « Questa malata — dice — merita la guarigione, perchè ha fede e confidenza, perchè si è confessata, perchè ha fatto la Santa Comunione, perchè non solamente è rassegnata alla Santa Volontà di Dio, ma ha offerto la sua vita per la compagna che in questo momento è nella piscina. Quindi crediamo che ha fatto quanto dipende da lei, per meritare la grazia della salute.

« La Madonna può guarirla — dice volgendosi verso l'immagine che è alla sua sinistra — e di questo siamo certi, ieri abbiamo visto parecchie guarigioni durante la benedizione degli ammalati. Effettivamente quando S. E. il Vescovo benediceva con la Santissima Eucarestia uno ad uno gli ammalati distesi nella Esplanade », avevamo udito qualche grido soffocato: "Sono guarito! Sono guarito...!". La Madonna quindi può guarirla, e vuol guarirla per-

«chè è Madre, e la Madre vuol sempre la gu-  
«rigione della figliuola. L'ammalata lo merita.  
«La Madonna vuole e può guarirla!

«Se non guarisce — dice alzando la voce e  
«fissandoci negli occhi come ispirato — è per-  
«chè forse tra di noi c'è qualcheduno che è  
«ostacolo alla grazia, che non merita di vedere  
«il miracolo, che noi tutti vorremmo ottenere  
«per questa figliuola. Alcuni sono qua solo per  
«curiosità, invece di partecipare attivamente  
«con le loro preghiere, coi loro proponimenti di  
«una vita migliore, alla realizzazione del prodi-  
«gio. Non vi sembra che sarebbe conveniente  
«che ci mettessimo in ginocchio per fare almeno  
«un atto di contrizione?». Istintivamente come  
mossa da una molla misteriosa la folla genu-  
flesse. Anche io mi trovai in ginocchio senza ac-  
corgermene. Il pensiero volò subito, non so per  
quale associazione d'idee, al Profeta Giona uni-  
co adoratore del vero Dio nell'imbarcazione:  
era lui la causa della terribile tempesta.

Intanto alzano l'ammalata, la introducono  
nei locali della piscina per immergerla nell'ac-  
qua miracolosa. Chiudono la porta. Imprudenza,  
secondo la scienza umana, immergere nell'acqua  
fredda, quasi gelata, una inferma di tale gravità.



Sento il bisbiglio delle preghiere dei miei vicini. Come pregano! Sono incapace di ripetere e di ricordare le giaculatorie che più mi colpiscono. Si prega qui senza rispetto umano, in varie lingue, sono giaculatorie che escono più dal cuore che dalle labbra: « *Madre, Madre mia! Tu sei* »  
« *Madre! Guarisci quella poveretta! Lo merita,* »  
« *sai! Ridona la salute a questa ammalata ed a me* »  
« *la fede! Signore, ch'io veda! Signore ch'io ca-* »  
« *pisca! Madre, diGli al Signore che dica quella* »  
« *parola misteriosa e diverrò quello che volete* »  
« *Voi!* »

« *Madre mia, non voglio la mia vista — gri-* »  
« *dava una cieca — voglio la salvezza, la felicità* »  
« *dei miei figli* ».

Di tanto in tanto, silenzio. Da tutti si guardava quell'uscio e poi riprendono le preghiere. Ciascuno senza pensare agli altri. La preghiera collettiva forma un rumore come ondata di vento impetuoso che si alza e decresce.

Finalmente, dopo una ventina di minuti, vediamo aprirsi la porta e l'ammalata in piedi, cioè l'ex-ammalata, piena di vita, col volto acceso, grida: « *Sono guarita! Ringraziate con me la Madonna. Oh! come è buona la Madonna! Grazie Madre mia!* ».

E' un momento di confusione, sembra una visione, sento un brivido, che mi scuote. Il soprannaturale fa male, è come impazzire, il cuore palpita violentemente. Una corrente elettrica percorre la spina dorsale. Il freddo invade le spalle. E' il brivido del soprannaturale. *« Al repentino  
« bagliore di questa luce indefinibile si fissa lo  
« sguardo attorno, i ceppi del dubbio umano che  
« incatenano, s'infrangono ed il risollevarsi della  
« speranza e della riconoscenza dinanzi alla ve-  
« rità si sente libero ».*



Quando vedi un appezzamento di terra che racchiude un seme, inumidito dalla pioggia, riscaldato dal sole, prevedi il germoglio. Quando nel cuore vi è un granellino di fede, irrorato dalle lacrime del dolore, infiammato dalla carità, sorge il miracolo e la risurrezione di un'anima. L'Onnipotenza Divina è vinta dalla triade umana: fede, dolore e carità. La fede dei credenti, il dolore santamente accettato dagli ammalati, la carità degl'infermieri e dei barellieri volontari.

Francamente è sconcertante vedersi coinvolti in un miracolo. Bisogna mutar vita! Sarà la stes-



sa persona? Dubbio atroce per tutti, eppure tutti sono pieni di fede.

Parecchi si slanciano a toccarla senza ritengo, vogliono accertarsi. Non vi sarà stata sostituzione di persona? La poveretta si dibatte.

Sembrerebbe che il soprannaturale appartenga a tutti, che tutti abbiano il diritto di constatare i fatti.

Un signore che si trova accanto a me, dice: « *La Madonna l'ha guarita e questi barbari la vogliono ammazzare con le loro curiosità* ».

I Gendarmi l'alzano di peso e la trasportano al « Bureau des Constatations ». Il giorno seguente compare sui giornali la fotografia, le due radiografie di come fu prima e dopo la guarigione.

Lascio ai critici la riflessione e le obiezioni; alla perizia dei medici ed alla Chiesa il giudizio definitivo.

Ma in me è rimasta un'impressione incancellabile: « *Beati coloro che non videro e credettero!* ». Allora non ho più il merito di coloro che non videro? A me resta la responsabilità di vivere come ho visto!

Dalla folla intanto, flebile al principio e poi via via crescendo si scandiscono le note del « *Magnificat* ».



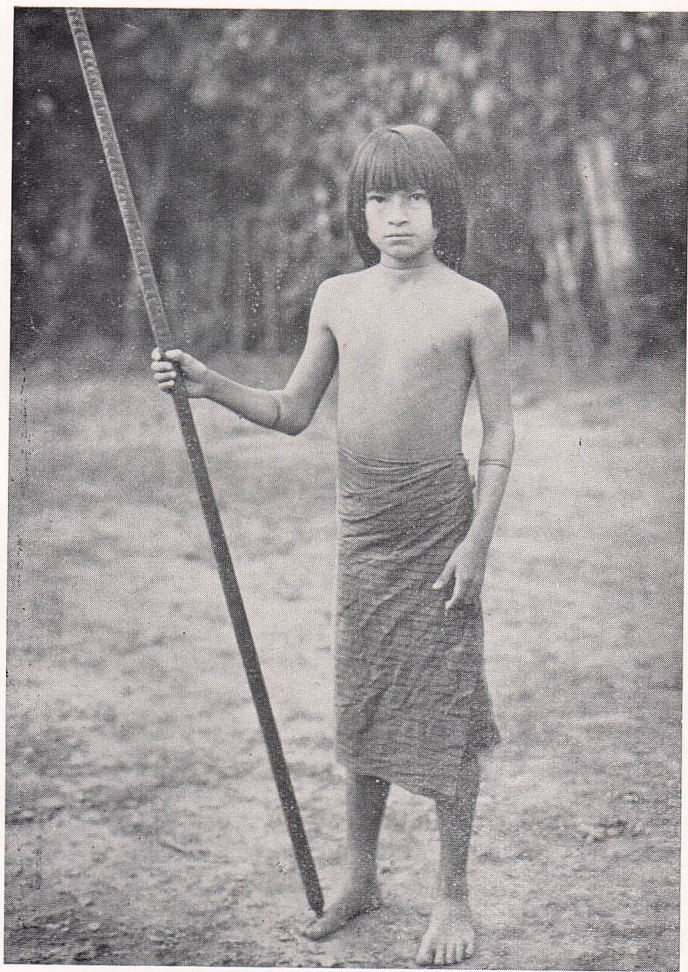
Il « *Magnificat* » della riconoscenza. Mi sembra di sentire Don Bosco con i suoi giovani dinanzi alla casetta dei Becchi. Inno di trionfo degli umili che hanno confidato in Maria!

Il « *Magnificat* » degli ammalati! Non trascinano, no, la loro croce come i condannati a morte, la portano in trionfo e cantando, come il sacerdote in processione. Col sorriso e quasi con gioia nel dolore, liberamente accettato, col desiderio di essere ancora utili! Non è tanto il soffrire che conta, quanto il sapere che il dolore riscatta. La Madonna tende la mano e chiede ai suoi ammalati l'elemosina di una goccia, magari, della loro sofferenza per placare la Giustizia Divina.

Il « *Magnificat!* » grido di giubilo dei sani, dei guariti nell'anima o nel corpo, grido di amore dei non guariti, che vogliono affermare ed esprimere, cantando la loro gioia per avere imparato la difficile lezione della sofferenza, di capire il regale favore di esser ammessi a partecipare alla divina Opera della Redenzione, di salire con Gesù il Calvario, accanto alla Madonna ed aiutarla e consolarla nella sublime sua duplice Oblazione.



*Kciarupì, il kivaretto*



Kciarupì, il kivaretto



Kciarupì! Chi è costui?

Un ex-allievo kivarò di Gualaquiza nell'Ecuador.

Come mai vi sono ex-allievi di Don Bosco anche tra i kivaros? tra quelle tribù selvaggie, mozzatori di teste umane, forgiatori delle « tanzas »?

Di loro, un tempo, scriveva Don Mattana, missionario salesiano: « Il kivarò è perfido, astuto, superbo, interessato, vendicativo, incline al piacere, nemico di ogni legge, abbrutito dalle passioni. Alcuni si fanno cristiani per mezzo metro di stoffa. Chiede dieci, venti volte il Battesimo ed è disposto a riceverlo altrettante volte e poi con lo stesso sangue freddo uccide il nemico, abbandona con indifferenza la sua famiglia. Se gli si offre quattro spilli, s'inghiocchia, recita preghiere e canta le lodi a Dio col missionario, ma ricevutigli con riso sardo-

«nico e freddo cinismo ritorna alla sua vita di «barbarie e di vendette».

Sono passati già tanti anni e, grazie a Dio, adesso vi sono tra loro anche degli ex-allievi, veri modelli di vita cristiana, fedeli alla educazione ricevuta, che formano famiglie esemplari, come nelle colonie di «Sevilla Don Bosco», «Asunciòn» ed in altre. Un figlio di queste tribù si è fatto salesiano coadiutore e morì in un incidente aereo sul Tunguragua. Si chiamava Vincenzo Huambutzara, ed è rimasto in memoria come il Domenico Savio di quella Missione.

Altri sono ancora catecumeni, perchè si teme sempre che abbandonino la vita cristiana per ritornare alle foreste. Alcuni, attratti dal fascino della iungla, purtroppo ritornano alla loro vita nomade, e questi bisogna seguirli, come diceva il Card. Massaia, di caduta in caduta fino alla morte per ottenere da loro, almeno in quel momento, un atto di contrizione.

Ma oggi voglio ricordare Kciarupì, uno degli ex-allievi ancora viventi. Non so se leggerà queste righe, ma la sua memoria va collegata ad una grazia, per me straordinaria, ottenuta per intercessione di San Domenico Savio.



« La "mote" ma non "pacati" »

Questo giovane apparteneva, con Vincenzo, alla Compagnia dell'Immacolata. Seppe vincere da allievo le tendenze proprie della sua natura ed i cattivi esempi. In mezzo a tanto egoismo, si mostrò generoso e fedele con tale dedizione da poter essere citato come modello di vita cristiana.

Era l'anno 1936. Arrivammo con il fratello coadiutore Isidoro F., dopo tre faticose giornate a cavallo, da Sigsig a Gualaquiza. Venne a riceverci sul piazzale antistante la Casa della Missione, con Don Corrado Dardé, direttore missionario, un folto gruppo di kivari. Sembravano statue di bronzo. Spararono una salva di fucileria, in segno di gioia. Ci attorniarono con un centinaio di ragazzetti e tra questi spiccava per la sua vivacità Kciarupì.

Frugolo di nove o dieci anni, tutto nervi, agile e sottile come un giunco. Sembrava avesse l'argento vivo addosso. Occhi neri, intelligentissimi.

Si avvicina e si esprime parlando spagnolo in gerundio secondo la loro usanza.

— Tu venendo dall'Italia. Non dimenticando

che sole Italia è uguale a sole Gualaquiza. Tu tornando, guardando sole Torino, e noi guardando sole Equatore, nostri sguardi incontrandosi sempre. Io volendo venire con te Italia.

— Vorresti venire in Italia, ma sai parlare l'italiano?

— Io imparando lingua Don Bosco, così arrivando Torino, vedendo Madonna Ausiliatrice, baciando mano Don Bosco, giocando compagni Domenico Savio.

— E come farai per imparare l'italiano?

Rimase in silenzio.

— Bene, vuoi che incominciamo subito a parlare in italiano?

I compagni sgranavano gli occhi.

— Ripeti la frase di Domenico Savio: « La morte, ma non peccati ».

Il ragazzo con grandi sforzi, sillabando disse: « La mote (1), ma non pacati ».

Tutti risero. Da quel giorno i compagni lo chiamarono « La mote, ma non pacati ». Fu il suo nomignolo.

---

(1) « mote » colà viene chiamato il mais di cui i Kivaros vanno ghiotti.



## Passeggiata notturna

Don Dardé, direttore, mi disse:

— I giovani chiedono una passeggiata!

— Ma sì, ma sì! Concedi loro pure una passeggiata straordinaria. Si chiamerà la passeggiata del Rettor Maggiore! Passeggiata lunga, s'intende!

Don Dardé sorrise, lasciandosi con la destra la lunga barba, fece segno d'assenso, con un sorriso sornione.

Dopo alcune ore di riposo, entriamo nel capannone che serve da refettorio. Finita la magra cena, non sentendo lo schiamazzo dei ragazzi in ricreazione, dissi a Don Dardé:

— Ed i kivaretti, dove sono?

— Non ha concesso loro una passeggiata? — rispose.

— Ma a quest'ora? — Erano già le ventuna.

— Sono partiti immediatamente appena fu concesso loro il permesso.

— Oh, la giungla, piena d'insidie, dove vi sono ammassi intricati di piante, di vegetazione fittissima, su suolo paludoso, con tanti insetti, rettili velenosi, vampiri, belve. E di notte, dove

noi appena ci avventuriamo di giorno e con tante precauzioni!

— Per loro, però, la selva è una specie di paradiso terrestre.

— Ma di notte?

— Vedono meglio di notte, come i gatti.

Al giorno seguente, in mattinata, vidi tornare trionfanti quei cari selvaggetti. Sembravano i Re Magi, carichi di doni: chi portava fiori vistosissimi, chi uova, lepri, pappagalli, chi serpenti, scimmie, uccelli del paradiso, perfino una specie di pavone con la coda iridata. Festosi deponevano ai piedi del missionario il frutto della loro passeggiata, godendo della nostra meraviglia. Allora capii il senso enigmatico del sorriso di Don Dardé.

— Ma, cari figliuoli, non avete paura di inoltrarvi nella selva di notte?

— Noi? — disse Kciarupì — noi paura non avendo, solo paura pacato avendo!

Aveva a tracolla un sacchetto rigonfio.

— Che cosa porti qua?

— Regalo per te!

Vedo che dal sacchetto era uscita una grossa formica rossa e passeggiava sul petto nudo del ragazzo.



— Guarda, guarda che ti può pungere! — gli dissi.

Kciarupì, prese delicatamente con due dita la formica, l'addentò e mangiandone metà, ripose l'altra metà nel sacchetto e disse:

— Adesso, non pungendo più! Prendendo sacchetto tu, Padre, mangiando anche tu! Buona stando!

Frattanto una scimmietta era scappata dalle braccia di un giovane e salita su di un albero alto, faceva dei versi. Sembrava ci canzonasse. Io la guardavo incuriosito e Kciarupì mi disse:

— Volendola tu, Padre?

— Ma sì, caro!

Ed allora lui, lesto, prese la sua cerbottana, introdusse una freccia, gonfiò i polmoni e vi emise un soffio così forte che a più di trenta metri, colpì nel mezzo dello stomaco, la povera bestiolina. La scimmietta sorpresa, spaventata, aprì le braccia, strappò la freccia, la guarda e la fa a pezzi, ma poi cade tramortita.

Kciarupì fece un salto, la prese tra le mani e scomparve. Dopo qualche tempo lo vidi tornare contento con la scimmia ben arrostita e mi disse:

— Mangiando, Padre! Mangiando, Padre!  
Buona!

— Ma io la volevo viva, non arrostita!  
Fece segno di meraviglia.

### La « chicha »

Si intraprese il viaggio da Gualaquiza a Indanza per giungere dopo due o tre giorni a Limòn, attraverso la foresta e le montagne. Ci accompagnavano nove indietti, fra i quali vi era Vincenzo Huambutzara e Kciarupì.

Tutti e due ci colmavano di attenzioni e di finenze. Sembravano preoccupati. Appena trovavano qualche frutto squisito: pigne d'India, cuori di palma ecc. ce li portavano. Noi stentavamo a salire le montagne. Qualche volta guardavo l'orologio e dicevo a Don Dardé:

— Quanto tempo ci vorrà per arrivare al picco di quella montagna?

Don Dardé sorridendo mi rispondeva:

— Qui non si guarda l'orologio, bisogna guardare invece la forza delle nostre gambe!

In una giornata abbiamo attraversato a piedi diciannove torrenti.

I kivaretti correvano su e giù, come scim-



mie, come se fossero in una passeggiata. Per noi la strada era tanto faticosa e i nostri accompagnatori per timore che ci smarrissimo nella selva, ci mettevano dei ramoscelli nei crocicchi del sentiero che ci aprivano con la daga.

In una « malocca », dove pernottammo, i giovani indi si stesero per terra. Durante la notte si sentivano chiacchierare le donne: che cosa facevano? Masticavano la « iuca », rimettendola nella marmitta: preparavano la « chicha », che è la bevanda preferita dei Kivari, la quale giunge a fermentazione completa a mezzo della saliva.

Al mattino, una donna mi offrì in una zucchetta quella bevanda e Kciarupì venne di corsa a dirmi:

— Non bevendo tu, Padre! Non bevanda per te!

Volli provare, ma invano. Dissi a Don Dardé:

— Di a quella donna che io sono ammalato e non posso bere.

Una scusa era necessaria perchè i Kivari prendono come un affronto il rifiutarsi di bere la loro bibita.



— Tigre, non stando, Padre! Tigre no, orso! Noi cacciandolo.



## L'insidia notturna

C'incamminammo ancora. Si passò un fiume a spalle di un indio. Ogni mattina si celebrava la S. Messa al campo.

Una sera ci trovavamo sotto una capanna improvvisata: pioveva a dirotto. Eravamo distesi tutti su fogliame di palme. Il fuoco si era spento. Ad un tratto udimmo uno strano rumore e un frusciare nella boscaglia, accompagnato da passi cauti, pesanti di un grosso bestione, che emetteva un affannoso respiro. Eppure a quelle altezze non vi erano cavalli, nè buoi. Kciarupì si avvicinò e mi disse sottovoce:

— Tigre, Padre! Tigre, non temendo!

Non ci mancava che questo. Vincenzo ed i compagni si alzarono. Presi la pila elettrica e puntai il raggio di luce a zig-zag contro gli alberi. Sembrò che l'animale si allontanasse.

La mattina seguente, prima dell'aurora, i giovani erano scomparsi. Tornò solo Kciarupì.

— Ebbene, gli dissi.

— Tigre, non stando, Padre! Tigre no, orso! Noi cacciandolo!

Finalmente si arrivò dopo quattro o cinque giorni a Indanza. Là ci aspettava il caro confra-

tello Montuati, che aveva preparato precisamente l'orso sulle bragia. I nostri indi erano contenti, come chi si prepara ad un banchetto.

Mangiavano senza masticare, trangugiando come struzzi. Noi non potevamo continuare. Diceva Don Dardé:

— Sembra suola di scarpa!

Venne finalmente il momento di separarci. Il missionario coi kivaretti doveva tornare a piedi a Gualaquiza, e noi con il confratello Isidoro F. salimmo a cavallo. Noi compativamo coloro che dovevano tornare a piedi per una così lunga e difficile strada. Invece loro ci guardavano con inquietudine, con commozione. Ci auguravano buon viaggio. Eppure ci restavano da fare soltanto dodici chilometri.

Kciarupì mi disse:

— Io pregando Domenico Savio per voi. Noi mandando su di voi Angeli Custodi. Io « Salve Regina » missionari, superiori.

Dall'alto li vedemmo ancora: agitavano le mani in segno di saluto. Voleva venire in Italia « La mote ma non pacati ». Ci separammo. Vidi che piangeva.

Il mio compagno a cavallo, apriva la marcia, coperto da un impermeabile detto « poncho ».



Diceva il rosario. Io lo seguivo adagio adagio. Più indietro a piedi il « buttero » mulattiere. La strada diventava quanto mai difficile: a strapiombo sui precipizi, oppure per il greto del torrente.

Dicono che le strade di queste zone furono fatte da Dio e dalle acque. Si procedeva in mezzo ai cosiddetti « cajones » scanalature, rigagnoli, scavati nella pietra dagli zoccoli delle mule e dei cavalli, spaccature dalle pareti rocciose. Alle volte dovevamo mettere piedi e gambe sul dorso del cavallo, perchè appena appena la povera bestia passava strisciando i fianchi.

In una svolta vedo che il cavallo di Isidoro si adombra: incomincia ad imbizzarrirsi, s'impenna, leva le zampe anteriori, sostenendosi su quelle posteriori... Il confratello assorto nella recita del Rosario e con la vista annebbiata dalla pioggia, colto all'improvviso, non sa destreggiarsi, sperona per isbaglio il cavallo. Fu fatale! In un supremo sforzo il cavallo vuole spiccare un salto per oltrepassare l'ostacolo, un'alta roccia, sulla quale veniva giù acqua con la forza di una piccola cateratta. Il cavallo perde il punto d'appoggio, scivola e cade fulmineo rovescioni nel canalone della roccia, restando incassato con le quattro zampe in aria.

## Un grido nella foresta: « Domenico Savio! »

Udii il grido del confratello: « Domenico Savio! Ausiliatrice! ». Il mio sfortunato compagno non riuscì a sbalzare e rimase oppresso tra il cavallo e la roccia.

La povera bestia sbuffava, ma non poteva muoversi, per fortuna. Saltai dalla sella. Col cuore in gola invocai anch'io la Madonna. Il confratello, mezzo soffocato, implorò:

— Mi liberi i piedi dalle staffe.

— Ma caro, ci vuol ben altro.

Dovevamo alzare il cavallo di peso. Come fare? Eravamo solo in due: io e il mulattiere. Ad un tratto sbuca dalla selva un giovanotto. Ci sembrò un angelo della Provvidenza. Ci aiutò a togliere il cavallo dal canalone ed il confratello stentatamente si mise in piedi.

— Si è rotto il termos che portavo in tasca.

Potè appena pronunciare queste parole che un vomito di sangue gl'impedì di proseguire.

Impallidì e si accasciò. Momenti di profonda angoscia! Ci guardammo intorno.

Il giovanotto era scomparso.

— Possibile? pensavo; Maria Ausiliatrice, io



ti ringraziavo perchè l'avevi salvato dal rimanere schiacciato sotto il cavallo, ed ora...

Riuscimmo a sollevare il corpo svenuto del buon confratello, lo adagiammo alla bell'e meglio sul cavallo e, prendendo le briglie anche dell'altro, ci incamminammo mestamente.

— Ma dove siamo? — chiesi al mulattiere.

— Questa zona si chiama « Pian del miracolo ».

— E dove trovare un posto di ristoro?

— Non lontano ci dev'essere una baita.

Grazie a Dio arrivammo ad un misero rifugio di montagna. Ci ricevettero con ammirabili premure. Adagiato il ferito su di una branda, aspettammo qualche tempo. Dopo una trepida ed angosciosa attesa, il confratello aprì gli occhi, si rimise in piedi e disse:

— Dove sono?

— Siamo al « Pian dei miracoli ». — Sorrise e aggiunse:

— Il miracolo è fatto davvero! Non invocai invano Domenico Savio! Avevo chiesto al Signore, che se doveva capitare qualche disgrazia a lei, il Signore la mandasse a me. Avevo chiesto pure a Kciarupì ed ai suoi compagni di

pregare Domenico Savio per noi. Il piccolo Santo ci ha protetti!

Sorseggiò un po' di cognac. Ripigliò fiato, per cui potemmo riprendere la marcia. Ancora un pericoloso ramo di strada e finalmente arrivammo a Limòn.

Don Plà Tommaso, Direttore, ci ricevette con carità veramente fraterna.

**Grazie, caro Kciarupì!**

Isidoro si rimise bene in salute. Durante la notte ripensando alle emozioni del viaggio, rivedevo sulle alture di Indanza, Kciarupì con i compagni che salutavano e promettevano preghiere, ed indicavano il sole dove s'incontrano gli sguardi di coloro che si vogliono bene in qualunque parte del globo si trovino.

Il vero sole dove s'incontrano tutti coloro che sono della stessa fede è Gesù Eucaristico, quel Gesù che guardava Domenico Savio nel momento di quel ringraziamento memorando dopo la Comunione, dietro l'altare della Chiesa di San Francesco di Sales in Valdocco.

Rivedevo Kciarupì rappresentante tutti i gio-



vani allievi imitatori di Domenico Savio, che con le loro preghiere ottengono i miracoli promessi da Don Bosco: preghiere d'innocenti, preghiere onnipotenti!

Grazie, caro Kciarupì. Allora rappresentavi gli allievi che dicono una « Ave Maria » tutte le sere, per gli ex-allievi. Adesso come ex-allievo, tu beneficerai delle preghiere di legioni di giovani delle Case salesiane del mondo, che pregano per gli ex-allievi tutte le sere.

*Tra scimmie e caimani*



Non tutti gli eventi nella vita reale conducono a lieto fine. Non sempre arrivano «i nostri», come gridano i bambini, quando al cinema vedono in pericolo il loro eroe.

Ognuno è figlio delle proprie opere. I miracoli si debbono meritare e il Signore aiuta chi lo implora e non si espone volontariamente al pericolo. Chi ama il pericolo, perirà in esso, dice la Sacra Scrittura.

Ma basta. Scrivo per i giovani ex-allievi. Li credo abbastanza intelligenti da capire la morale del triste episodio autentico narrato da un teste e attore della vicenda.

Porto Ayacucho — centro della Missione dell'alto Orinoco, Vescovo S. E. Mons. Secondo Garcia — città capitale del territorio «Amazonas» al Sud del Venezuela. Il fiume Orinoco, uno dei più superbi e affascinanti fiumi del mondo, il terzo dell'America del sud per lunghezza (2.800 Km.) è interrotto nel suo lungo percorso da

catene rocciose per un tragitto di 65 Km., dai così detti « raudales » di Maipures ai « raudales » di Atures. Le acque vorticose del fiume si trovano di fronte a una gigantesca parete granitica, che superano con fragore e con velocità inverosimile: le onde saltano, si spingono e retrocedono, avanzano formando isolotti e canali torrentosi da impedire la navigazione da Samariapo a Puerto Ayacucho, da dove il fiume riprende la sua maestosa corsa fino all'Atlantico.

### **Sulle sponde dell'Orinoco**

Maroa e Kuikce, ex-allievi dell'Asilo Pio XI, avevano l'incarico di cercare un posto accanto ai canali, per stabilire il campeggio degli allievi, per il giorno seguente.

Maroa era creolo, di origine europea, nato nel Venezuela: giovanotto di 18 anni, ben quartato, bianco, occhi profondi, dai capelli neri, di carattere ardito ed a volte spaccone. Era tanto ben voluto dai suoi compagni.

Kuikce invece, relatore e attore del seguente episodio, vive ancora. Appartiene alla tribù dei Guajaribos, di pelle olivastra, magro, ma forte e nerboruto.



— Procurateci un posto tranquillo — aveva detto loro il Direttore, — una spiaggia non pericolosa, lontana dai rettili, caimani, ecc.

Infilarono la strada che conduce al porto. S'incontrarono con Beltrán, meticcio, cacciatore di caimani, tarchiato, forte, con la pelle del volto cotta, lucida, tirata. Una medaglia d'oro dell'Ausiliatrice luccicava sul suo petto. Le dita della mano destra erano mozzate da un caimano dal quale per grazia della Madonna poté salvarsi. Ciò non gl'impediva di usare la sua fiocina, specie di corto rampone, con l'elsa a forma di croce come le spade del Medioevo.

— Se volete accompagnarmi — disse — vi farò vedere i posti per la vostra passeggiata, e assisterete anche alla caccia dei caimani.

Beltrán aveva con sè un cane d'acqua, specie di lontra addomesticata per la caccia dei caimani. Il timoniere, certo Zambo, indio « piaroa » fedele e taciturno, masticava foglie di cocca. Salirono sulla lancia. Il cane si accovacciò ai piedi del padrone. Beltrán disse:

— State attenti di non mettermi le mani addosso, poichè il cane si lancierebbe su di voi.

Messo in marcia il motore, salimmo un affluente dell'Orinoco. Le sponde erano dense di vege-

tazione tropicale. I salici piangenti riversavano dall'alto i loro rami fino a pelo d'acqua. Liane sarmentose, con il fusto legnoso, lunghissime ed esili si avvolgevano agli alberi in forma di scale naturali fino ad arrivare alla cima dei rami; parassite che vivono alle spese degli alberi, formavano chiome variopinte, ricadenti verso il basso.

Il folto della selva era interrotto da pietre bianche, larghe, chiamate «lajas», specie di spiagge naturali. Su quelle spiagge pietrose si vedevano decine di caimani, coccodrilli d'America, somiglianti a gigantesche lucertole di cinque o sei metri di lunghezza, con il corpo coperto sul dorso di placche ossee durissime, che resistono agli stessi proiettili, il ventre e i fianchi ricoperti di squame, occhi protetti da una membrana nititante, nari e orecchie emergono sulla parte superiore della testa.

Ben forniti, come predatori, di mascelle grandi e forti, denti acuminate, coda sormontata da una cresta di squame erette, organo di nuoto, di attacco e difesa, particolarmente temibile.

Erano lì a tiro di fucile, fermi come tronchi d'albero. Alcuni con la bocca spalancata. Maroa diede uno sguardo al suo Winchester, fucile a ripetizione carico di pallottole esplosive.



Beltràn gli fece con il capo un segno negativo e gli sussurrò:

— E' troppo pregiata la pelle del caimano per rovinarla!

La lancia continuò a inoltrarsi nel fiume. Ad un tratto si udì un frastuono di voci stonate, rombi, grida, urla, come se tutti gli animali della foresta gridassero insieme, grugniti di maiali, ruggiti di giaguari, guaiti sordi di belve aggredite. Poi repentinamente, silenzio.

— Guardi, guardi — disse Maroa — sulla cima degli alberi vi sono pipistrelli, scoiattoli!

— No, rispose Beltràn, sono scimmie urlatrici, chiamate alluatte; le altre piccole sono titti, non più alte di venti centimetri, esclusa la lunga coda prensile, folta di peli. Adesso le vedremo più da vicino.

E ordinò al timoniere di virare verso la sponda.

— Ma vi sono nell'acqua delle rocce, tronchi d'albero!!

— No — rispose — sono teste di caimani in agguato. Sono i miei amici. Adesso li vedrete meglio!

Fece accostare la lancia in un'ansa sotto i rami pendenti. Le scimmiette scese dagli alberi, curiose, volevano vedere noi, attratte da tutto

ciò che brilla, ma scappavano poi di botto al minimo rumore inconsueto per poi voltare indietro i loro musetti birichini per vedere la causa della loro paura.

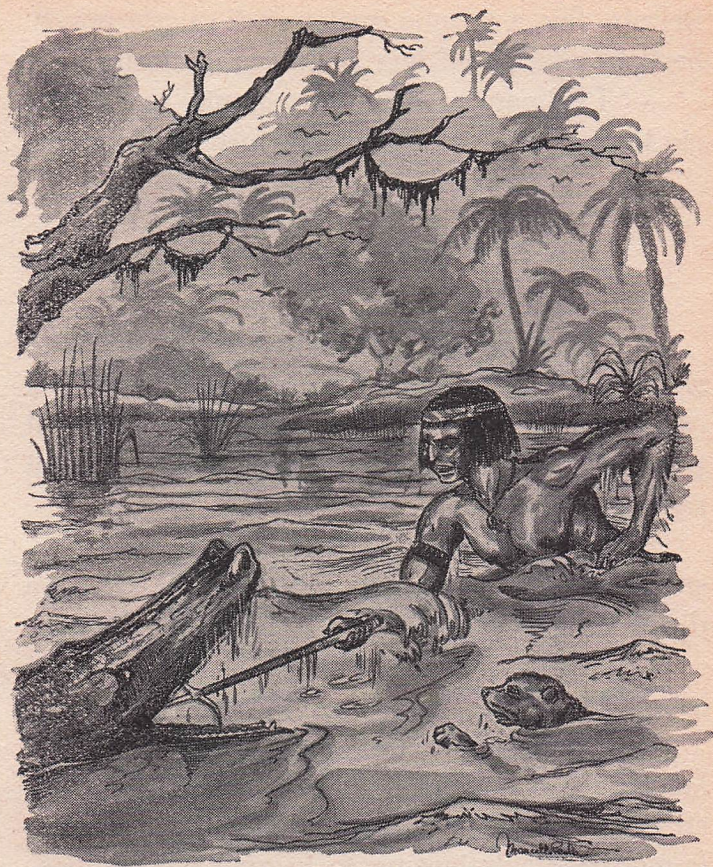
Beltrán diede una o due palmate e le scimmie scomparvero come per incanto. I grugni appiattiti dei caimani ricomparvero alla superficie, sembravano quelli di enormi rane. Noi rimanemmo in silenzio, dietro l'ordine del capitano.

Solo si udiva lo sciacquo del timone mosso dalla corrente. Le scimmiette intanto, non vedendo più noi, attratte dallo scintillio intermittente degli occhi dei caimani, illuminati dal sole, incominciarono a scendere cautamente dalle chiome dei salici piangenti, per contemplare più da vicino quei punti di luce. Ammaliate dal fascino della novità, alcune scesero fino quasi a toccare l'acqua.

Improvvisamente due o tre caimani spiccarono un salto verso le scimmiette imprudenti e udimmo il colpo secco delle potenti mascelle, per fortuna andato a vuoto, poi il fruscio delle scimmie che spaventate salivano verso la cima. Così si ripeteva il gioco.

— E così continuano tutto il giorno, disse





Vedemmo allora un grosso caimano che si lanciava, con le fauci spalancate, su Beltrán. Questi con coraggio e calma ammirevoli, lo affrontò immettendo fulmineamente in quell'enorme bocca la fiocina...



Beltrán, fino a quando qualcuna di queste povere bestiole rimane vittima della sua curiosità.

— I caimani cacciano le scimmie, ma io caccio loro; adesso vedrete! — sussurrò il Capitano.

### Caccia rischiosa

Si tolse la camicia, prese in mano la fiocina e si tuffò nel fiume. Noi rimanemmo sbigottiti. Il cane pure saltò nel fiume e seguiva da vicino il padrone, anzi sembrava offrirsi come esca ai sauri.

Beltrán muoveva lentamente il braccio sinistro, nuotando verso una scia sospetta. Il cane diede un guaito e si mise a fianco di Beltrán.

— Avanti — gridò Beltrán — vieni, che ti aspetto!

Vedemmo allora un grosso caimano che si lanciava, con le fauci spalancate, su Beltrán. Questi con coraggio e calma ammirevoli, lo affrontò immettendo fulmineamente in quell'enorme bocca la fiocina; vi penetrò con tutto il braccio, poi rapidamente girò la mano in modo che le due punte della croce dell'elsa passassero da orizzontali a verticali. Quando la bestiaccia credette di



stritolare la spalla dell'uomo, chiuse le mascelle che rimasero infilzate. Beltrán allora gridò trionfante:

— Ci sei! — Poi rivolto a noi — Tiratemi una lenza! una corda!

L'indio Zambo lanciò la corda e il cane nuotando la prese agilmente e ne consegnò la punta al padrone. Beltrán legò la fiocina e tornò a bordo esclamando:

— E' una bella bestia! La pelle vale più di trenta dollari, senza contare il guadagno della vendita della carne e del muschio.

Legò per bene la bocca del caimano e, messo in moto il motore, lo rimorchiammo avviandoci verso la spiaggia.

Ripieni di entusiasmo per quello che avevamo veduto, tornammo all'Asilo Pio XI. Il giorno seguente tutti i giovani si recarono sulla spiaggia, ma in luogo lontano dal pericolo; quivi s'installò il posto di ristoro, mentre i giovani giocavano al foot-ball e a palla volo.

Maroa e io eravamo incaricati di preparare un vitello allo spiedo. Tagliata a pezzi la carne del giovenco e infilzata sullo spiedo, si vigilava per la cottura. A mezzogiorno vi fu il pranzo,

durante il quale i giovani diedero sfogo alla loro allegria. Poi tornarono ai loro giuochi.

Io e Maroa rimanemmo a ripulire le stoviglie, poi imprudentemente gettammo nel fiume le ossa e gli avanzi del vitello arrostito e ci fermammo sulla spiaggia a riposare. Verso le quindici, Maroa disse:

— E' vero che i caimani scappano dagli indi?

— Verissimo, risposi!

— Ma scapperanno anche da me che non sono indio!

— Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio, aggiunsi.

— Crede che io abbia paura?

— No, non lo suppongo, ma...

— Vuoi che facciamo una scommessa?

— Ho niente da scommettere, ma ti prego, non fare alcuna prova.

— Voi indi vi credete dei superuomini, degli esseri privilegiati.

Ebbene io mi inoltrerò nel fiume, e vedrai che scapperanno anche da me.

E prese uno dei ferri dello spiedo.



## Tra le fauci di un caimano

— Non farlo Maroa. E' pericoloso! Non inoltrarti nel fiume — gridai.

Mosso dal suo ardimento imprudente, entrò nelle acque del fiume. La spiaggia era leggermente digradante. Le acque, calme, riflettevano i raggi del sole infuocato.

— Non inoltrarti Maroa — gli dissi a gran voce — resta vicino alla spiaggia!

Parole inutili. Sembrava il Chisciotte in cerca di avventure.

— Attenzione alle sabbie mobili — gli gridai — ai caribbi, ai gorghi!

Nientel! l'acqua gli arrivava ai fianchi, mi guardava sorridente e sprezzante. Ad un tratto sentii un urlo assordante:

— Ahi aprì le braccia, lasciò cadere lo spiedo e restò immobile.

Pensai fosse incappato in un gorgo o nelle sabbie mobili e gli fossero venute meno le forze. Mi precipitai. Aveva gli occhi sbarrati, il viso contratto, l'abbracciai cercando di evitare che mi avvinghiasse, ma non si mosse. Un uomo che annega si afferra al suo salvatore.





Dopo un po' di tempo ecco comparire il caimano sopra una pietra bianca, con il corpo di Maroa...



Mi sforzai di trascinarlo alla riva, ma era più pesante di me, e poi sembrava inchiodato.

— Coraggio Maroa! dicevo.

Ma ecco che dal fondo dell'acqua torbida del fiume emerse il brutto muso di un grosso cocodrillo, teneva tra le fauci la gamba stritolata del mio caro compagno.

L'improvviso e immenso dolore gli aveva fatto perdere i sensi. Non avevo a portata di mano, nè ferro, nè coltello a serramanico, che sempre portavo con me. Allora istintivamente infilzai il dito nell'occhio della bestiaccia perchè mollasse la preda. Non l'avessi mai fatto. Diede una forte sferzata con l'enorme coda e si tirò indietro il corpo esame del compagno senza mollarlo, anzi travolgendo anche me.

Capii che era inutile, che non c'era nulla da fare. Abbandonai il mio povero compagno che scomparve sotto i flutti. Gridai con tutte le mie forze:

— Aiuto, soccorso! Maroa, cocodrillo!

Accorsero gli assistenti, i giovani più animosi, mentre i piccoli piangevano e tremavano. Si chiamò la polizia del porto. Venne anche il bravo Beltrán, il quale affermò:

— Il caimano non divora mai la sua preda

sott'acqua, odia la carne fresca. Deposita la vittima in qualche angolo per lasciarla frollare. Dunque abbiamo la speranza di ritrovare almeno il corpo di questo bravo giovane.

Dopo un po' di tempo ecco comparire il caimano sopra una pietra bianca, con il corpo di Maroa non più preso per la gamba, ma in mezzo della vita. Sbattacchiò il povero corpo sfracellando la testa e i piedi. I militi spararono, ma le pallottole non fecero presa su quelle squame durissime.

Beltrán si lanciò nell'acqua con la sua fiocina, ma il caimano si sommerse nel fiume trascinando con sè la vittima. S'iniziò allora una battuta generale per cacciare quanti caimani ci fossero nel fiume. Ma invano. Non si ritrovò il mostro che aveva involato il povero Maroa.

Fui condotto in Questura per accertamenti. Rimasi due giorni in prigione, ma poi grazie a Dio, constatata la mia innocenza fui rimesso in libertà.

Si eresse una croce di legno alla memoria del caro ex-allievo, e mai più si tornò da quelle parti, e in tutti gli allievi ed ex-allievi rimase la memoria della tragica imprudenza del giovane, vittima della sua spavalderia.





Le scimmie sfidano il pericolo per istinto. I cacciatori per mestiere e necessità, ma i giovani di vent'anni ordinariamente attratti dal fascino della gloria, dell'applauso, avidi di fare quello che non osano fare gli altri, spesso restano vittima della loro imprudenza.

*Un'oasi a S. Nicolas*



Intendiamoci! Non lo conobbi laggiù personalmente. Don Bosco non venne in America di persona, benchè nei suoi sogni misteriosi avesse sorvolato quelle lontane regioni.

Vi sono tanti modi di conoscere la natura di un astro: osservazione diretta, o attraverso l'immagine riflessa nello specchio concavo del telescopio, analisi della luce, studio degli effetti delle sue radiazioni in determinate zone sul clima, sulle persone, sulla fauna e sulla flora.

Ebbi occasione di conoscere Don Bosco, vedendo gli effetti del suo spirito tra i famosi « quinteros », coltivatori diretti di San Nicolàs de los Arroyos in Argentina.

Emigrati genovesi, primi cooperatori ed ex-allievi salesiani di America. Don Bosco aveva detto ai suoi primi missionari nel commovente discorso ai partenti nel 1875: « Vi raccomando con insistenza particolare la posizione dolorosa di molte famiglie italiane emigrate in Argentina. Andate,

cercate questi cari nostri fratelli che la miseria e la sventura portò in terre straniere ».

Il Cagliero ed i primi compagni, eseguirono così bene l'ordine di Don Bosco, che subito se ne videro i frutti, a tal punto che Monsignor Costamagna ebbe a chiamare quella colonia « un'oasi di pietà salesiana ».

### **Ogni casa sembrava una piccola casa salesiana**

dove regnava la pace, la concordia, l'ospitalità. Così scrive Don Albera nella sua visita fatta nel 1900: « In quella colonia avete visto quanti barboni. Erano i capi-famiglia che con volto sorridente, con aspetto tranquillo, assistevano compiacenti a contemplare il frutto delle loro fatiche e della loro elemosina. Sembravano gli antichi patriarchi e con ragione si possono chiamare patriarchi, per la semplicità dei loro costumi e per la bontà del loro cuore ».

Si contano famiglie di cento e più persone, tutte imparentate l'una con l'altra, che lavorano e vivono nella massima concordia, senza conoscere che cosa sia la mormorazione e con una pietà e laboriosità quasi ereditaria.



Sembra trovarsi a Sampierdarena, o meglio ancora a Santo Stefano di Larvego. Tutti parlano genovese. « Un vero paradiso terrestre » chiama Don Gusmano questa Colonia, egli poco abituato a esagerare.

In mezzo ad ogni tenuta sorge una modesta, ma comoda casetta. Tutt'attorno vi sono vigneti, pergolati, seminati, frutta della più squisita. Entrando in quei cortiletti tra il profumo dei garofani, delle rose e gelsomini, si percepisce il caratteristico odore del basilico, che ricorda il famoso pesto genovese. Fanno bella mostra di sè, tavolozzi rosseggianti di conserva di pomodoro.

Si sente parlare di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice come se quei coloni fossero dei salesiani. L'ambiente della loro casa è realmente saturo di vita salesiana.

La devozione alla Madonna della Guardia è poi tanto sentita che s'intrecciano i ricordi della Poncevera, del Monte Figonia, di Bolzaneto, di Ponte Decimo e via dicendo. In ogni famiglia, tra i quadri degli antenati, troneggiano l'immagine di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, il diploma di Cooperatore salesiano, molti dei quali ancora con firma autografa di San Giovanni Bosco. Il Bollettino Salesiano si legge da tutti. Vi si

vedono fotografie familiari con l'autografo del Cagliero, di Don Rua, del Fagnano, di Don Tomatis, ecc.

Si recita il rosario e le preghiere in comune tutte le sere. Lo spirito di Don Bosco è vissuto in pieno: lavoro da sole a sole. I padroni lavorano con i loro braccianti e più di loro. I famigli sono considerati davvero come membri di famiglia. Salario equo, giusto, secondo le norme del Catechismo. Senza tante teorie sociali, sanno che è un grosso peccato defraudare il salario all'operaio.

Onestà a tutta prova: venduto in massa il futuro raccolto del frutteto, nessuno osa toccare una pesca di quegli alberi, i cui frutti sono già venduti ai compratori.

La parola data vale più di tutta la carta bollata. Si respira la pietà sincera, doveri cristiani, allegria sana, rispetto sommo al sacerdote. Non vi è dunque meraviglia che fiorissero le vocazioni, che tutti i figli o figlie fossero degni allievi di Don Bosco, e poi eccellenti Cooperatori salesiani. Com'è vero che sorgono spontanee le vocazioni quando si è creato il vero clima soprannaturale.



Ricordo tra gli altri, uno dei più anziani, il Signor Giovanni Montaldo, padre di due sacerdoti salesiani, già quasi novantenne, diritto come un fuso, volto roseo e liscio come quello d'un bambino. Si aggirava sperduto nel suo magnifico frutteto, ripetendo nel suo genovese, la sua parola abituale di condiscendenza:

— Ah scì, ah scì! — e poi con mesto sorriso aggiungeva — Nu possu ciù travaggià!

Il patriarca filosofo Carlin Campora, con una lunga barba fluente, slanciato, un po' sordastro, sempre allegro, arsenale di sentenze, di leggende e di tradizioni genovesi, era così preciso nelle sue sentenze, che tutti andavano a consultarlo.

Un giorno era venuto a San Nicolàs un Professore di enologia e di viticoltura per fare una conferenza a quei veterani del mestiere.

Mentre parlava l'oratore, Carlin Campora seduto accanto a me, mi disse:

— U disce ben ma me pa che u nu se ne intenda.

I fatti gli diedero ragione. Finita la conferenza ci incamminammo a visitare uno dei vigneti. C'erano aiuole d'orto, dove spuntavano le

due foglioline delle dicotiledonee cucurbitacee, molto simili alle foglioline dei grossi fagioli.

Il Professore, poco esperto, disse:

— Che bel seminato di fagioli giganti avete!

I circostanti si guardarono, e guardarono Carlin che sorrideva sotto i baffi. Poco dopo arrivati alla casa colonica. Checchi ancora giovanotto, prese nelle mani una grossa zucca trombaia e mostrandola al Professore disse:

— Veda che bei fagiolini producono queste piantel!

Non posso dimenticare Chinc Campora. Aveva scritto sul frontespizio della sua cantina tre numeri: 87, 77, 22. Qualcheduno gli chiedeva se erano quelli i numeri del lotto. E rispondeva:

— Leggeteli in genovese! O tanta setel! Se tanta sete, vin ti dò.

E poi Carlo Vigo, Antonio Lanza, il tenore prediletto del Cagliero, Parodi, Passaglia e tanti altri denominati con loro nomignoli familiari del paese nativo: i Montagneua, i Campoa, i Tappi, i Zabatté. Ognuno meriterebbe un capitolo a parte. Ma devo fermarmi sull'ultimo dei patriarchi, che sembrerebbe radunare in sè tutte le virtù degli antichi compagni dei primi tempi.



## Poca favilla gran fiamma seconda

Si chiamava Paolo Lanza. Figura veneranda. Serviva ogni mattina la prima Messa. Di comunione quotidiana tanto lui come la sposa. Era l'ultimo dei patriarchi della prima ora. Aveva una barba bianca, sorriso abituale, sguardo sereno. Era diventato come il giudice nelle inevitabili umane differenze. Il suo giudizio era sempre improntato a equità, ed i suoi ragionamenti erano frutto di fede e di preghiera.

Era il tipo del patriarca bimbo. Voleva essere più innocente per unirsi di più a Dio. La canizie era come una corona di luce che illuminava meglio la chiarezza dei suoi occhi e l'ingenuità del sorriso.

Correva sul suo conto un episodio leggendario, ripetuto da Don Caprioglio. Verso l'anno 1878-79, i due fratelli Lanza, Paolo e Luigi, allora sui vent'anni, frequentavano l'Istituto ancora sulle sponde del Paranà. Sembrava che tutti e due avessero intenzione di farsi salesiani. Mons. Costamagna aveva constatato in loro tutte le buone qualità, e Don Tomatis allora Direttore, sperava di vedere sbocciare due buone vocazioni.

Un bel giorno dell'anno 1883, si venne a sapere che era arrivata dall'Italia una giovanetta sui diciott'anni, chiamata Maria Campora, con l'intendimento di sposare uno dei due Lanza.

In quei tempi felici i genitori combinavano i matrimoni.

Quando seppe la cosa il Direttore Don Tomatis, chiamò i due Lanza e disse loro:

— A che giuoco giuochiamo? Volete farvi religiosi e volete sposarvi?

— Io no! Io voglio farmi salesiano — risposero tutti e due.

— Ma non è possibile piantare in asso questa ragazza.

Don Tomatis non sapeva che pesci pigliare. Il giorno seguente disse loro:

— Ebbene, tireremo a sorte!

Prese due pagliuzze in mano, una lunga ed una corta, le nascose nella palma e disse:

— Scegliete! Chi prende la pagliuzza lunga si fa salesiano, l'altro sposerà la Maria!

Così si fece. Luigi prese la pagliuzza lunga, restò con Don Tomatis e fu un eccellente salesiano coadiutore, morì poi in Patagonia. Paolo accettando con spirito di fede la decisione, sposò



Maria con la quale formò una famiglia esemplare. Ebbero dieci figli.

Scrivete il Prof. Luigi Campora:

« Dalle presunte rovine di quelle pseudo vocazioni, fiorirono rigogliose con meraviglioso compenso, sette vocazioni religiose. Orgoglio di quel focolare esemplare. Vi furono altri figli, altri focolari cristiani ».

« Se la Chiesa perdette allora un religioso, il mondo con Paolo acquistò un sacerdote laico, con anima di apostolo, con inquietudine di missionario, al quale nessuno riuscì ad avvantaggiare nel suo desiderio di portare anime a Dio ».

Uno dei figli, Luigi, che morì lasciando fama di santità, ammalatosi, ebbe per speciale privilegio la facoltà di fare il noviziato e i santi voti in famiglia. Più tardi rimase Paolo solo con donna Maria Campora, chiamata Mainin. Sposa esemplare, pia, devota, allegra, laboriosa con un figliuolo buono, ma un po' arretrato nello sviluppo a causa di una malattia, alquanto misantropo. Lo chiamavano « Baciccin ».

Don Molinari, Direttore, le disse una volta:

— Signora Maria, quando vengo in questa casa, mi sembra di vedere la Sacra Famiglia!

E la buona signora rispondeva sorridendo:

— U mè maiu, cun a sua bella barba purrià magari rappresenta San Giuseppe, e mi meschin-a — diceva premendo il velo che le copriva il capo sulle guancie ed incrociando le braccia sul petto — purriei magari rappresentà a Madonna, ma in quantu au bambìn, che bambìn che ghemul?

Mons. Tavella, allora direttore, diceva:

— Signora Mainin, tutti dicono che lei è una santa!

— Santa mì, mi m'accuntentu de esse beata!!

### **Coincidenza causale? No! Previsione materna**

L'anno 1929, dovendo venire in Italia per la beatificazione di San Giovanni Bosco, si era deciso di far venire a rappresentare l'Ispettorìa Argentina, un ex-allievo e uno degli antichi e primi operatori.

Per gli ex-allievi venne scelto il Prof. Amedeo Pietro Barousse e per i operatori Paolo Lanza, condecorati con la Croce *Pro Ecclesia et Pontifice*. Aveva già dato mezza parola di accettare, sempre che le condizioni di salute della signora lo consentissero. Ma all'ultimo momento, pre-



via consulta con il suo Direttore Don Molinari, mi disse che non sarebbe stato prudente lasciare sola la signora ed il figliuolo.

Capii che Don Molinari aveva avuto parte nella decisione. Paolo era obbedientissimo al suo confessore.

— Prenda — mi disse — questi cinquanta pesos argentini e salga al Monte della Guardia e dica lassù una Messa secondo le mie intenzioni. E' il Santuario che io frequentavo da giovane. Desidero che si dica lassù una Messa per me, per la mia famiglia.

Ringraziai Paolo della sua generosa offerta, con rincrescimento di non poter venire accompagnato da tal benemerito e vero rappresentante dei primi cooperatori di Don Bosco in America.

Giunsi a Roma con il Prof. Barousse alle stupende celebrazioni romane in onore di Don Bosco, e poi a quelle di Torino. Dovendo sbrigare parecchie commissioni non trovavo mai il tempo di compiere l'incarico del caro Paolo.

Finalmente il 20 giugno dell'anno 1929, partii da Torino, venni ai piedi del Monte Figonia. Allora non vi era ancora la funicolare. Dovetti fare mezzo a piedi e mezzo a cavallo la ripida salita.

Mons. Malfatti Pietro, Rettore del Santuario, mi ricevette con squisita carità. Passai la notte nella casa dei pellegrini ed il giorno seguente 21 giugno, celebrai la Santa Messa secondo le intenzioni di Paolo Lanza all'altare della miracolosa immagine della Madonna della Guardia.

Finita la Messa mi presentai all'ufficio postale accanto al Santuario e spedii una cartolina: «Caro Paolo Lanza, oggi 21 giugno 1929, finalmente ho potuto celebrare la S. Messa secondo le sue intenzioni nel Santuario della Guardia, accanto al quale lei ha passato la sua infanzia. Voglia la Madonna della Guardia benedire lei, la sua pia Signora e tutti i suoi».

Tornato in America il mese seguente, venni a trovare il caro amico e con grande mia sorpresa vidi la mia cartolina in un quadretto appeso al muro sotto la quale era scritto: Oggi 21 giugno 1929, spirava il signor Paolo Lanza.

La Madonna aveva fatto sì che il caro divoto fosse accompagnato nei suoi ultimi istanti dalle preghiere della Messa da lui stesso fatta celebrare nel Santuario della Madonna che aveva cullato i suoi primi vagiti.

Accanto alla mia cartolina, vi era una fotografia del figliuolo chierico Luigi, denominato an-



gelico da Don Vespignani, nel cui giorno onomastico ricorreva la morte di Paolo, quasi a significare che il figlio lo aspettava in Paradiso. In un'altra fotografia si vedeva il corteo funebre nell'atto del seppellimento.

Sei religiose, Figlie di Maria Ausiliatrice, portavano divotamente la bara paterna, come ghirlanda di gigli viventi, simbolo dello stuolo degli angeli venutigli incontro nell'ora del risveglio alla vera vita, per presentare al Signore il servo buono e fedele. Erano la sua corona e il suo trionfo.

Caro Paolo: mi dicevi sorridendo che eri sei volte suocero di Gesù e che Gesù aveva guarita la suocera di Pietro, avrebbe pensato anche a te? non è vero? Certamente ti avrà ricevuto familiarmente con il Suo sorriso divino.

### **Maestri di salesianità**

Quei cari coloni dicevano di essere sempre allievi di Don Bosco. Ebbene, per me e per tanti salesiani sono stati maestri... Ci hanno insegnato praticamente a conoscere Don Bosco, ad amarlo e a vivere il suo spirito. Ne siamo grati e pre-

ghiamo affinché i loro discendenti, tutti ex-allievi del primo istituto salesiano di America, conservino gelosamente quei tesori di tradizioni che li ha resi felici in vita e in morte.

Quando vennero i primi salesiani a San Nicolàs, Marconi era appena nato (1874). Non si era realizzata la prodigiosa invenzione di premere un bottone in Europa per accendere una luce in America.

Don Bosco con le sue preghiere, con la sua fede e confidenza nell'Ausiliatrice aveva acceso in quelle regioni lontane da Torino, un fuoco che poi divampò come incendio di carità in tutta l'America.

Ai ricordati figli, nipoti e discendenti dei primi patriarchi « quinteros » di San Nicolàs, il grave compito di mantenere accesa quella fiaccola di fede e di vita salesiana, e di tramandarla alle future generazioni.



*L'ex-allievo partigiano*

Chi era? Come si chiamava? Dove è andato a finire? Ancora non lo so!

Dieci anni fa eravamo in piena guerra. I bombardamenti su Torino si moltiplicavano con un crescendo impressionante: crolli di edifici, vittime, morti e feriti.

Ogni mattina sembrava un miracolo il non aver fatto la morte del topo. Il nostro saluto era: siamo ancora vivi! *Deo gratias!*

Scarseggiavano o mancavano addirittura la luce, il gas e l'acqua. Non c'era polizia, nè impiegati della nettezza urbana. Il disordine, frutto della guerra dilagava. Autarchia era sinonimo di arrangiarsi.

Epoca dei surrogati, il pane non era pane: miscuglio di segala e segatura. Il latte non era latte; il caffè: granturco o semi abbrustoliti e via dicendo.

Ai posti di blocco attorno la città, non per-



mettevano d'introdurre più di due chilogrammi di derrate alimentari per persona.

Una mattina si presentò in portineria dell'O-  
ratorio, un giovane ex-allievo di Valdocco, ve-  
stito dimessamente, sui diciassette anni, volto  
infantile, folta capigliatura, occhi chiari e sorriso  
schietto.

La sua apparenza giovanile, lo faceva sem-  
brare un fanciullo, ma questo aspetto era tra-  
dito dal lampeggiare dello sguardo che dimo-  
strava una tempra d'acciaio.

— Sono venuto — mi disse — a fare una vi-  
sitina alla Madonna Ausiliatrice, a confessarmi e  
a ricevere la Santa Comunione. Non si sa mai!  
Prenda questo, per i miei antichi superiori!

E mi porse un grosso involto.

— Non sarà mica una bomba — gli dissi.

— Stia tranquillo! Guardi!

Era un pane, rotondo, grezzo, casalingo, che  
odorava di farina di frumento.

— Grazie, caro! Sarà una vera leccornia per  
i nostri cari ammalati!

Non osai chiedergli il nome, per quel natu-  
rale pudore che abbiamo noi, vecchi insegnanti,  
quando ci troviamo di fronte a un antico allievo.  
Essi conoscono noi, ma come si fa da parte no-

stra a ricordare tutti i loro nomi? Ci rincresce non poter ricambiare il saluto così cordiale, chiamandoli con il nome, in altri tempi tanto familiare.

Fortuna che non ci chiedono, con mossa birichina alcune volte, malgrado i loro capelli grigi o la testa calva: indovini come mi chiamo!? Non si ricorda?

Quel caro giovane mi liberò dalla preoccupazione, perchè subito aggiunse:

— Forse lei non ricorda il mio nome, meglio così; se se lo ricorda, lo dimentichi. Non esisto più all'anagrafe. In città mi chiamano Silvio Rossi, e passo per figlio di un mugnaio di Giaveno.

Sui monti il mio nome di battaglia è « mosca », perchè dicono che corro continuamente da una parte all'altra.

Quindi avvicinandosi all'orecchio, aggiunse, con una punta d'orgoglio:

— Sono la staffetta delle brigate autonome, l'incaricato del collegamento tra i miei compagni e il comando clandestino di Torino. Alle volte porto un po' di pane e di formaggio. Ho avuto dei momenti pericolosi; qualche volta ho dovuto trangugiare rapidamente dei pezzettini di carta



velina, su cui erano scritti i messaggi segreti, per timore di una perquisizione.

Mi hanno perquisita la merce, mi hanno regalato qualche calcio, ma l'ho fatta sempre franca fino adesso. Mi credono un ragazzo scemo, e mi lasciano passare. Fino ad oggi la Madonna mi ha protetto e non tralascio mai di venire a fare una visitina anche breve.

— Grazie, caro! Che il Signore ti ricompensi.

Così continuò per parecchio tempo a portare il pane ai suoi antichi Superiori.

Un giorno gli dissi:

— Ma tu sei come il corvo di Elia, che portava ogni giorno il pane al Profeta.

— Magari lo potessi fare tutti i giorni, rispose, ma non so fino a quando. Siamo nelle mani di Dio.

### **L'ultimo incontro**

L'ultima volta che lo vidi era preoccupato. Si presentò in ufficio e disse:

— Questa volta non porto il pane consueto. Abbiamo un nostro soldato gravemente ferito. E' uno dei migliori delle nostre Brigate. Vengo a chiedere un grande favore.

— Di che cosa si tratta?

— Non vogliamo lasciarlo morire come un cane. Ci avete insegnato che la cosa più importante è salvare l'anima. Abbiamo bisogno di un prete.

— Ma non vi sono preti da quelle parti? Non vi è una parrocchia vicina?

— Sì, ma il ferito è ungherese! Non parla bene l'italiano. Egli stesso ci ha detto che qui vi sono dei sacerdoti che parlano la sua lingua, e ne vorrebbe uno per suo conforto nell'estremo momento.

— Ma sai a quale pericolo esponiamo il sacerdote che tenti passare le linee tra la città e le vostre brigate?

— Il nostro Comandante ha tutto predisposto!

— Dov'è il tuo Comandante?

— E' in portineria!

— Fallo salire!

— Subito!

Dopo qualche istante comparve il Comandante: uomo di aspetto maturo, volitivo, vestito con una giacca alla cacciatora di pelle di pecora.

— Sì, Reverendo — disse entrando senz'altro in argomento — abbiamo bisogno di un pre-



te che sappia parlare l'ungherese. Si tratta di uomo per bene, coraggioso, che ha esposto la sua vita per salvare l'intera Brigata.

— Ma come farete a far passare il sacerdote attraverso i posti di blocco?

— Abbiamo pensato a tutto. Vi dò la mia parola d'onore che lo riaccompagnerò sano e salvo. Non dovete chiederci il nome, abbiamo soltanto il nome di battaglia.

— E va bene!

Feci chiamare uno dei nostri sacerdoti ungheresi e immediatamente si mise a disposizione del Comandante. Accompagnai tutti e tre fino all'uscita dell'Istituto, quando con grande mio stupore vidi davanti al cancello un autocarro carico di soldati tedeschi armati.

Il cuore mi salì in gola: Misericordia!

Era proprio quello che non ci voleva. Non mancava altro.

Il Comandante intuì dal pallore del mio viso la mia preoccupazione e mi diede amichevolmente una leggera palmata sulla spalla e sussurrò:

— Non si affligga Reverendo, costoro sono i miei uomini, travestiti da tedeschi.

Balzarono sull'autocarro. Il comandante in-

dossò un cappotto da ufficiale germanico e velocemente infilarono Corso Francia.

Alla sera tornò tranquillamente il valoroso sacerdote, soddisfatto d'aver potuto compiere la sua santa missione senza intoppi.

### **Il giovane ex-allievo non tornò più**

Qualcuno mi riferì che era stato tradotto alle carceri « Le nuove » e condannato a morte. Erano voci, ma dalle descrizioni somatiche, ho creduto si trattasse di lui. Aveva detto al cappellano « ci dia l'assoluzione perchè vogliamo morire da cristiani » e ai compagni « recitiamo insieme l'atto di contrizione. Siamo in grazia di Dio, andremo in Paradiso! ».

Era stato ucciso in quel periodo un soldato tedesco. Per rappresaglia il Comando germanico, ordinò fossero impiccati in via Cernaia, angolo corso Vinzaglio, cinque detenuti politici delle carceri « Le nuove », tra i quali vi era un giovane.

Pensai ancora al mio ignoto benefattore. Feci chiamare Don Molas da Castelnuovo, eroico intermediario tra tedeschi e partigiani, ma non arrivò in tempo.

Il giorno seguente, domenica, nel luogo del-



l'esecuzione c'erano cinque capestri, appesi sotto le arcate del portico. Mi dissero testimoni oculari che i nodi scorsoi, di fil di ferro, sembravano bocche di mostri che aspettassero le vittime.

Arrivò l'autocarro con quei cinque condannati. Tra i circostanti c'era la madre del più giovane. Questi quando la vide gridò: «Mamma!». I tedeschi infilarono il capo dei condannati dentro il cerchio scorsoio e fecero proseguire velocemente l'autocarro. I corpi delle vittime, rimasero penzoloni per due giorni, come lezione terrorifica per la cittadinanza.

La città rimase avvolta in un pauroso silenzio, greve d'incognite.

Era il crepuscolo? La fine di un incubo? Erano i primi bagliori di una sospirata aurora?

Non ho potuto appurare se il mio anonimo benefattore fosse veramente una di quelle vittime. Fatto sta, che non è mai più ritornato. Se fosse rimasto in vita, sono certo che data l'indole sua, sarebbe venuto al suo caro Oratorio. Il suo ricordo è incancellabile, la sua figura rimane in me come un simbolo.

Rappresenta la caratteristica inconfondibile dell'ex-allievo di Don Bosco: la riconoscenza spontanea.



Si è benedetto nell'Istituto « Agnelli » di Torino, un altare dedicato a San Giovanni Bosco, opera geniale dell'insigne Senatore Rubino, eseguita con arte e originalità.

In quell'altare, intorno alla statua marmorea del santo protettore dei giovani, si vedono dieci pannelli, rappresentanti in rilievo le attività educative e sociali del Santo.

Nel guardare quell'altare, ho ricordato il monumento ideale all'ex-allievo ignoto, che potrebbe rappresentarsi con una infinita serie di atti compiuti da molti ex-allievi, che hanno nel loro cuore e nella loro anima l'educazione cristiana, appresa alla Scuola di Don Bosco: la schietta pietà, la carità, la riconoscenza spontanea, lo zelo per la salvezza delle anime, la generosità, che sono il distintivo dei veri ex-allievi di Don Bosco.



Mi sembra di vedere attorno a quell'immagine ideale, quell'ex-allievo artigiano che si presentò all'Oratorio, per dare al direttore il suo primo salario, dicendo: sia questo un segno della

❁ 191 ❁

lasciarmi tentare dalla fame! Alla sera poi la devo portare a casa vuota, perchè la mamma non mi sgridi!



Quanti ex-allievi, che non potendo donare di più a Don Bosco, sacrificano il loro tempo domenicale, dedicandolo all'Oratorio Festivo, insegnando il catechismo, aiutando i loro antichi Superiori a far di tanti giovanetti, buoni cristiani.

Come vi sono dei cercatori d'oro, così ho trovato un ex-allievo che cercava come pepite d'oro, le vocazioni, riuscendo ad inviare a Ivrea quaranta aspiranti.



Ex-allievi professionisti che prestano filialmente, disinteressatamente i loro servizi verso i loro antichi e nuovi Superiori. Ricordo con commozione quel caro chirurgo, che pianse nel comprovare l'impossibilità di guarire il suo antico Superiore.

Altri offrono sè stessi a Don Bosco, e già adulti, dopo aver cercato con pazienza di sle-

❁ 193 ❁



mia riconoscenza e un aiuto per qualche allievo povero, affinchè diventi buono, onorato e di profitto nella vita.

\*

Rivedo in te, attorno a te, caro ex-allievo sconosciuto, le grandi gesta compiute dai tuoi compagni su tutti i fronti, in tutte le divise, nell'adempimento del proprio dovere, conquistando medaglie d'oro al valor militare, i generosi sacrifici di altri eroi sconosciuti sopportati nei campi di concentramento, con carità fraterna e serenità di spirito che li resero cari a tutti.

\*

Rivedo quell'altro ex-allievo che ogni venerdì di quaresima, mi consegnava al mattino uscendo dalla chiesa, e prima di avviarsi alla ditta dove lavorava, la borsa contenente la sua colazione.

Alla sera veniva a riprenderla e la portava ad una famiglia povera.

— E perchè non la porti con te in fabbrica?  
— gli chiesi un mattino.

— E' che mentre sono in fabbrica temo di

❁ 192 ❁

garsi da impegni familiari entrano come Figli di Maria e Novizi nella Congregazione Salesiana.

Ricordo eroici e ignoti ex-allievi della Spagna, del Messico, della Colombia, della Cina, che esposero la propria vita per salvare quella dei Superiori.

\*

Chi può contare i sacrifici nascosti dei dirigenti del nostro Movimento della nostra Federazione, che sacrificano il loro tempo, talvolta occupazioni familiari, professionali, per occuparsi dei loro compagni, organizzare Esercizi di Buona Morte, Esercizi Spirituali, Pellegrinaggi, attività varie?

\*

Ricordo particolarmente voi, cari ex-allievi, migliori elementi, membri attivi e dirigenti di Azione Cattolica, ferventi operatori, ossequienti alle direttive dei propri Vescovi, voi iscritti alle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, ai Sindacati Cattolici, alle ACLI, all'apostolato della preghiera, alle varie Associazioni parrocchiali.

Siete i generosi che coerenti ai principi ap-

❁ 194 ❁



presi alla Scuola di Don Bosco, vi preoccupate di far il bene, nei svariati campi dedicandovi all'apostolato.

Con ragione lo Statuto della Federazione Internazionale degli ex-allievi, non permette di interferire collettivamente in altre Associazioni anche cattoliche, per non formare con gli stessi elementi iscritti all'Azione Cattolica un'altra Azione Cattolica nelle Unioni di ex-allievi, o un'altra Unione di Cooperatori dentro della Associazione della Pia Unione dei Cooperatori, per non disperdere inutilmente le forze.

Durante il periodo della guerra, si sentiva dire «Pietà è morta», ma gli ex-allievi dimostrano che la pietà e la riconoscenza vivono ancora nel mondo, malgrado tutto.



*Terremoto a Palermo*

*"Ha parlato Iddio*

*Ha parlato Don Bosco"*

Dove saranno a quest'ora gli allievi dell'Istituto Don Bosco - Sampolo di Palermo, del corso 1939-1940?

Sono già uomini fatti ma i sopravvissuti dalle tristi vicende dell'ultima guerra, non avranno certamente dimenticato l'episodio nel quale furono attori e testimoni.

Era il 15 gennaio 1940. Finito il Convegno Diocesano dei Sacerdoti Decurioni dei Cooperatori Salesiani, eravamo discesi nel refettorio dell'Istituto, accanto al refettorio degli allievi interni.

Presiedeva il pranzo S. E. Mons. Di Leo. Alla sua destra sedeva il sottoscritto ed alla sinistra il compianto Don Arnaldo Persiani, allora Ispettore Salesiano della Sicilia.

Eravamo sì e no una settantina di sacerdoti, tra i quali parecchi affezionatissimi ex-allievi.

Don Fasulo, date le direttive come segretario di propaganda dei Cooperatori, distribuiva



alcuni foglietti. Al levar delle mense parlava uno dei convenuti con un brindisi eloquente con foga tutta meridionale. Eravamo attenti, come affascinati dalle sue elevate parole, quando ad un tratto un sordo boato sotterraneo lo interrompe. E in men che non si dica al boato succede un rumore assordante, come lo scarrucolio del treno rapido sotto una galleria.

Il pavimento trema. Le grosse mura sembrano traballare con sinistro scricchiolìo. Le lampade oscillano violentemente, come fossimo su di una nave in tempesta.



L'attimo angoscioso di silenzio fu interrotto da un grido: Terremoto!!!, e poi un calpestio indefinibile. Erano gli allievi del refettorio attiguo che uscivano spauriti, correvano per il corridoio e su per le scale con grida e schiamazzi. Fu tale il parapiglia, l'affollamento, da scavalcarsi gli uni agli altri, ostruendo l'uscio come api nell'alveare. Si spingevano, gridando angosciosamente.

L'Ispettore Don Persiani, appena ebbe la sensazione del pericolo, di scatto gridò: « *Maria Ausiliatrice! I nostri giovani* » e corse con il so-

lerte Direttore ad aiutare gli assistenti per incanalare gli allievi verso l'uscita.

Noi ci guardiamo l'un l'altro e con mal dissimulata calma, ci incamminiamo anche noi verso l'uscio, ma col cuore in gola.

Un giovane si lancia su di me mi abbraccia e dice: Voglio confessarmi! Voglio confessarmi! Mi confessi! Mi confessi!

— Ma caro, è mica questo il tempo di confessarsi! Non ti sei confessato?

— Sì, sì, mi sono confessato stamattina, ma non per morire!

— Non sapevo che vi fossero confessioni per vivere ed altre per morire! Corri, va in cortile! Poi ne ripareremo!

In cortile vi era una confusione indescrivibile. Si scorgevano alcune case scopperchiate, ma era la liberazione dall'incubo. Ognuno raccontava la sua. Commenti da non finire. Ringraziamenti alla Madonna, per lo scampato pericolo.

Furono brevissimi istanti, ma ci erano sembrati ore. Dopo un po' di tempo, quando le scosse non si facevano più sentire, previo breve consulto, risolviamo di farci coraggio noi uomini, sacerdoti, dare esempio di calma e di



serenità e scendiamo un'altra volta nel refettorio.

Il sacerdote che aveva troncato il discorso, si alzò per continuare il suo brindisi. Monsignor Di Leo disse allora pacatamente e chiaramente: Basta di discorsi! *Ha parlato Iddio! ha parlato Don Bosco!* Non abbiamo bisogno di altro! Iddio ha parlato con la voce del terremoto, ricordandoci l'instabilità delle cose umane, ha parlato Don Bosco con la voce dell'Ispettore: *Maria Ausiliatrice! Pensiamo ai giovani.*



Le scosse si ripetono altre volte ancora. Una alla sera verso le ventuno, un'altra durante la notte: scossa che mi fece sobbalzare sul letto.

Per le vie di Palermo risuonavano preghiere a Sant'Agata. Piovigginava. Negli angoli coperti erano accesi focherelli dinanzi ad altarini improvvisati. Pochi ebbero il coraggio di andare a letto, in quella notte.

Si era sparsa la voce che dopo ventiquattro ore precise, dovesse ripetersi il fenomeno. Effettivamente verso le ore tredici del giorno seguente eravamo a tavola nell'Istituto Sampolo,

ed alla fine del pranzo si sente un rumore forte come lo strascinare di un carrozzone senza ruote.

Grida e fuggi fuggi dei giovani... L'inseriente, giovane cameriere, butta per terra il vassoio che aveva in mano, s'infilà nel vano che dà alla cucina e scompare come una lepre.

Ma le lampade, non si muovevano! Strano! Cosa c'è? Cosa c'è? chiediamo all'Assistente trafelato, indignato, che si affaccia alla porta.

— Cosa c'è? Due birichini messisi d'accordo, quando scoccò l'ora, presero il tavolo uno da una parte e uno dall'altra, strascinandolo sul pavimento. Ah bricconi!

— Voglio punirli! voglio castigarli!

— Calma! Calma! — disse allora il bravo Direttore Don Ricceri — son cose da ragazzi. Lascia fare a me!

Intanto i giovani interni volevano ad ogni costo partire per le loro case. Diedi loro la benedizione della Madonna Ausiliatrice ed imposi loro i cinque abitini con la medaglia di Maria Ausiliatrice. Malgrado tutto vi erano ancora giovani che tremanti volevano ad ogni costo uscire dall'Istituto.

— Ma non sapete che il terremoto ci potrebbe essere anche a casa vostra?



Non intendevano ragioni. Allora il Direttore ebbe un'idea luminosa. Alla Buona Notte disse:

— Vi sono qui ragazzi coraggiosi, altri un po' meno. Ho pensato di formare due compagnie nuove: la compagnia dei leoni e la compagnia dei conigli! Fate pure la domanda in un bigliettino che poi metterete nella buca, i leoni resteranno in collegio, gli altri li manderemo a casa.

Nemmanco a dirlo, al giorno seguente tutti aveano chiesto di iscriversi alla compagnia dei leoni.

Cari ragazzi! Cari ex-allievi della Sicilia! Come è vero che per conoscere quanto si ama Don Bosco in Sicilia, bisogna andarvi. Si trovano ex-allievi affezionati dappertutto. Aveva ragione quel caro ex-allievo del Liceo « San Luigi » di Messina, nel leggere il suo componimento di commiato al Superiore: « Dica pure al Venerato Rettor Maggiore che in Sicilia Don Bosco ha tanti amici! Sono venuti i greci e non han potuto dominarci, son venuti gli arabi, gli spagnoli, i francesi, non han potuto dominare la Sicilia. Solo Don Bosco ha saputo rubarci il cuore e conquistare la Sicilia ».



Nel mese di Don Bosco, nel primo mese dell'Anno Mariano, Iddio parla ancora attraverso le alterne vicende e catastrofi del mondo.

Iddio parla attraverso gli eventi ed i fenomeni della natura. « La voce del Signore è potente e maestosa, spezza i cedri, fa traballare il Libano, schizza lampi, agita il deserto, tra-  
« volge le quercie, e spoglia le selve » — dice il Salmista. — « Non son parole nè discorsi di cui non s'intenda la voce: per tutta la terra si  
« spande il loro suono e sino ai confini del mondo le parole loro (Ps., 18, 4-5)... S'agitò e tremò la terra, le fondamenta delle montagne furono scosse e traballarono dinanzi al suo sdegno... E tonò dal cielo il Signore e l'Altissimo  
« fece risonare la sua voce » (Ps., 17, 8).

« La voce dei tempi, la voce di Dio », ripeteva il Card. Faulhaber di Monaco. Ascoltiamo la voce di Dio, non vogliamo indurire i nostri cuori! Don Bosco ha parlato e parla ancora. *Maria Ausiliatrice!* Sì, invochiamola questa nostra cara Madre nei momenti di pericolo. Venga spontanea alle labbra la cara invocazione: *Auxilium Christianorum, ora pro nobis!* Amate,



onorate, invocate, servite Maria. Procurate di farla conoscere, la Madonna Immacolata Ausiliatrice! Ecco la Taumaturga, ecco l'Operatrice delle grazie e dei miracoli.

« I nostri giovani! » grida ancora Don Bosco, Pensiamo ai giovani, così insidiati in questi tempi. Pensate ai giovani vostri compagni ex-allievi, specie agli ex-allievi artigiani, i quali uscendo dagli Istituti dopo tante cure, si trovano nella triste condizione di non trovar lavoro o di dover rinnegare la loro fede per guadagnarsi un pezzo di pane.

I giovani oratoriani appena arrivano all'età critica, si allontanano, vengono circuiti dalle lusinghe dei cattivi per strappare dai loro cuori la fede in Dio. Pensiamo a loro, aiutiamoli, perchè aiutando i giovani assicureremo, come dice Don Bosco, la salvezza dell'anima nostra.

Diciamo anche noi con le buone mamme cattoliche del Belgio:

« Non l'avrete no, la bella anima dei nostri figli! ».

*Il condore cieco*





San GIOVANNI BOSCO  
(Fotografia senza ritocchi fatta a Sampierdarena nel 1886)

*« Bada, quando poi sarai nel mondo,  
guarda, che è più forte di te e po-  
trebbe farti molto male ».*

(MANZONI alla sua figliuola).

Non è una favola, nè un apologo, potrebbe esserlo. Purtroppo è realtà!

Ancora si pratica nella Patagonia Meridionale e nelle praterie della Pampa alle frontiere del Cile, dove incominciano i contrafforti delle Ande. Ivi, in aperta campagna, pascolano, crescono e si moltiplicano migliaia e decine di migliaia di pecore.

Nugoli di pastori a cavallo custodiscono, grosso modo, questi immensi greggi. I cani « ovejeros » assolvono il compito di arginare ed incanalare quel fiume di lana, che alle volte straripa e si riversa come vorticoso torrente da una steppa all'altra in branchi sterminati dietro alle « madrine », pecore-guida che portano appeso al collo squillante sonaglio.

Non vi sono lupi, solo qualche « puma »,



leone americano, fa di tanto in tanto, nottetempo la sua comparsa, ma l'attacco è quasi sempre sventato.

I veri nemici pericolosi ed accaniti, contro i quali nulla possono i cani, sono i condóri, aquile andine, di testa rossa, occhio truce, becco robustissimo, collo nudo e nero con collare candido ed ali bianche, di forza straordinaria. Alcuni misurano più di tre metri d'apertura d'ali. Rotano nel cielo in grandi cerchi concentrici, maestosi come aquile, ora con la rapidità del falco, ora con l'insidia dell'avvoltoio ed accompagnano i greggi, come gabbiani la nave, avidi e persistenti.

Guai se una pecorella si stacca dal gruppo tutelato dal pastore o rimane incespicata in uno scosceso spinoso pendio del burrone. In un attimo piomba il condóre, l'afferra coi poderosi artigli e la porta via con mossa fulminea.

I cani inquieti annusano l'aria, corrono all'impazzata, mossi dal terrore del pericolo per sé e dall'istinto della difesa del gregge.

I pastori « gauchos » sanno per esperienza che bisogna pagare quel singolare dazio ai signori dell'aria e si rassegnano a perdere di tanto in tanto qualche soggetto; ma quel che li fa indi-

spettire è la crudele consuetudine del condóre, che prima di artigliare la preda prescelta, becca gli occhi di quante pecore si trovano attorno alla vittima.

Così dieci, venti pecorelle rimangono atterrite sul posto colle orbite svuotate e sanguinolenti accecate dal condóre. Perchè mai? E' forse l'occhio un boccone ghiotto o che l'impulso insaziabile del rapace lo guidi ad accecare le vittime per ritrovarle al suo ritorno?

I pastori furiosi allora organizzano la loro vendetta, «l'escarmiento»: cioè la caccia a mano ed il supplizio di un condóre.

Se non lo trovano bell'e fatto preparano uno steccato con tronchi di «chañar» piantati a poca distanza l'un dall'altro e collegati con fil di ferro.

Scannano un vecchio cavallo dal quale estraggono le viscere che spargono attorno, come esca appetitosa. Si introduce entro la carcassa sanguinolenta uno dei più forti e coraggiosi dei pastori, che si ricopre con parte della pelle del cavallo stesso ed aspetta nel suo ricovero col pugnale in mano... I compagni si allontanano nascondendosi tra i cespugli di «pichil», ai condóri che sono scaltri e diffidenti.





...E' giunta l'ora dell'«escarmiento», terribile lezione per lo stormo dei rapaci predatori.



Appena resta apparentemente solo il cadavere insanguinato del cavallo, ecco formarsi nelle profondità del firmamento uno sciame di punti neri, che poco a poco aumentano in volume e quantità: sono i condóri che vengono dalle alte vette, attratti dall'esca e dalla sagoma del cavallo ucciso.

Ed incominciano a scendere lenti e cautamente verso lo steccato in circoli ognor più ristretti.

Finalmente i più audaci e famelici posano piede a terra e si introducono tra i pali dello steccato. Quando il pastore nascosto s'accorge d'avere a portata di mano uno dei più bei e grandi esemplari, coraggiosamente, senza uscir troppo dal nascondiglio, afferra per le gambe l'uccello, proteggendosi col suo « poncho » dai colpi del poderoso becco; i compagni accorrono, attorniano lo steccato dal quale sgusciano spauriti gli altri condóri in cerca di spazio libero per spiccare il volo, ma cadono anch'essi sotto i colpi del bastone. E' giunta l'ora dell'« escarmiento » o terribile lezione per lo stormo dei rapaci predatori. Con la punta del « facón », affilato pugnale, forano gli occhi del condóre e così accecato lo lanciano nello spazio.



L'uccello gracchiando di dolore s'innalza e vola in cerca di luce. Crede forse di trovarsi ancora nel buio dei precipizi e vola per rivedere il sole, ma invano. Gli altri condóri lo attorniano incuriositi, ma lui incurante continua ad innalzarsi nell'infinito azzurro. I pastori lo guardano sghignazzando e dicono: «Vola, vola pure, dannato; non accecherai più le nostre pecorelle». Ad un tratto sfinito dallo sforzo, il condóre strapiomba e cade come bolide schiacciandosi sulla roccia, mentre gli altri rapaci fuggono spauriti.

. . . . .

Miei cari giovani ex-allievi del Centenario!  
L'occhio dell'anima è la fede!

Attenti a non lasciarvi strappare questo tesoro dagli avvoltoi.

Mantenetevi uniti ai vostri pastori, che sono i vostri genitori, i vostri parroci, i vostri superiori.

Chi dà scandalo toglie l'innocenza ad un'anima (meglio che non fosse nato), e soffrirà il castigo anche in questo mondo.

Alcuni sembrano chiamati a nobili imprese, volano magari molto alto nella vita, ma ad un tratto s'arrestano, cadono e strapiombano nel

baratro del vizio, dell'incredulità e della miseria.

Che cosa è successo? Erano stati accecati in precedenza.

La perdita della fede non proviene in genere dalle ragioni d'intelligenza, ma dalle passioni non frenate.

Chi è casto non ha difficoltà ad ammettere le verità della fede. « Beati i puri, perchè essi vedranno Iddio ».

Scriveva il venerando Don Rua: « Nabucodonosor, impadronitosi di Gerusalemme fece cavare gli occhi a Sedecia per assicurarsi che non fuggisse e lo ridusse in schiavitù. Così fa il demonio: per tenerci nella schiavitù cerca di cavarci gli occhi, quegli occhi con cui vediamo il nostro stato, cerca cioè d'impedirci di fare meditazione ».

Si è scritto del Capitano Visetti: « E' un cristiano che s'è tracciato un programma altissimo: Avere lo sguardo di Gesù, lasciare parlare Gesù attraverso i suoi occhi. Perchè ha avuto il dono della fede, fece che altri credessero ».

Ecco le riflessioni e suggerimenti che dalla lettura della storia del « Condóre cieco » vi manda il vostro vecchio catechista.



*Dopo questo...  
solo il Paradiso*

## Sorrisi ed applausi

Canonizzazione di Domenico Savio in Piazza San Pietro: 12 giugno 1954.

Prima che la grandiosa processione si snodasse e comparisse il corteo pontificio, passavano le teorie dei Rappresentanti degli Ordini Religiosi e delle Congregazioni. Dinanzi agli stendardi dei novelli Santi, i numerosi Prelati, venerandi sacerdoti e missionari, guardavano con religioso rispetto le effigi dei cinque campioni di Cristo rappresentati nei labari.

Ma volgendo lo sguardo all'immagine del giovinetto santo, sorridevano, si chiamavano l'un l'altro per additarsi la novità: un giovane in piedi, avvolto dallo sguardo paterno di Don Bosco, nel momento in cui diceva: Voglio farmi santo! Voglio farmi santo con l'adempimento del dovere e nello stare costantemente allegro.

Lo speaker annunciava i nomi e brevemente



accennava alle gesta dei canonizzandi. Tutti ascoltavano in silenzio, ma quando nominò Domenico Savio, un subisso di applausi e di evviva, erompenti da migliaia di petti giovanili, interruppe la relazione e diede vita nuova alla solennità del rito, mentre sfrecciarono spaventate le rondini.

Quando passava lo stendardo del Savio si rinnovavano gli applausi e gli evviva a non finire. I giovani vedevano nel Savio un loro compagno trionfatore, colui che aveva fatto quello che loro avrebbero voluto fare.

Alcune mamme alzavano in braccio i loro figliuoli. Compariva qualche lacrima sulle guance, un sorriso, una preghiera e si sentiva: « Fa, che il mio figliuolo ti rassomigli! ».

Gli ex-allievi giovani e uomini maturi guardavano commossi colui, del quale tanto avevano sentito parlare nella loro vita collegiale, sulle cui orme avevano mosso i primi passi. Agli applausi dei piccoli si univano gli evviva dei giovani adolescenti, che scandivano compatti: « Sa-vio! Sa-vio! Sa-vio! ».

## Passa il Santo Padre

Nella maestà della sedia gestatoria, passava il Papa benedicente: — Evviva il Papa! Grazie Padre Santo! — gridavano i ragazzi, i giovani, gli ex-allievi. Il Santo Padre sembrava approvasse il loro tripudio. Sembrava che dicesse: lasciate che i pargoli vengano a me!

A coloro che vorrebbero farli tacere: se non gridassero costoro, griderebbero le pietre. E poi, come l'altro Pio, sembrava volesse dire: siamo nell'Oratorio Festivo di Don Bosco.

— Monsignore — chiese uno degli ex-allievi ad un alto Prelato; — forse il Santo Padre avrà preso a male le interruzioni e gli evviva dei giovani, quando gridavano: «Viva il Savio», interrompendolo?

— Ma no, ma no! non vede che il Santo Padre faceva una pausa quando nominava il Savio, quasi ad aspettare il grido dei giovani? Creda a me, sono proprio i vostri giovani che hanno dato colore e novità alla solenne cerimonia.



Il Consiglio Mondiale degli ex-allievi di Don Bosco, accompagnato da più di 500 Delegati d'Italia e dell'Estero con il suo Gonfalone in testa, attorniato da bandiere, procedeva dalla Chiesa Nuova verso la via della Conciliazione.

Al passaggio del Gonfalone degli ex-allievi, qualcheduno si segnava devotamente, vedendo l'immagine di Don Bosco, e domandava:

— Chi sono costoro? E da dove vengono?

— Sono rappresentanti di migliaia e di centinaia di migliaia di alunni dei Salesiani nel mondo. Vi sono reduci dai campi di concentramento, medaglie d'oro. Vi è il Presidente Nazionale della Spagna con la Delegazione spagnuola, eroici difensori della Religione e della Libertà durante la guerra civile della Spagna. Vi sono Rappresentanti del Messico martire, della Francia, dell'Argentina seconda patria di Don Bosco, del lontano e prossimo Oriente, dell'Africa, fedeli all'educazione ricevuta.

Erano stati distribuiti pochi inviti speciali solamente ai Presidenti nazionali: biglietti per la Loggia del Maggiordomo, tribuna riserva-

ta; ma erano rimasti cinquecento in Piazza San Pietro attorno al loro glorioso labaro.

Un Monsignore li vide. Erano al sole, venuti da lontano, dovevano accontentarsi di vedere la solenne cerimonia *a longè*. Impossibile inoltrarsi più avanti. Le guardie pontificie erano inflessibili. Il caro Prelato intervenne e fece passare avanti alla destra del trono pontificio.

I primi allievi di Don Bosco a Valdocco scrissero con la loro persona nei cortili dell'Oratorio la frase: « Evviva il Papa ». Diventati legionni innumeri vogliono scrivere a caratteri ora cubitali formati non solo da singoli, ma dalle loro Federazioni nazionali la stessa affermazione di fedeltà, in una immensa fascia che avvolge il mondo « Evviva il Papa ». Siamo qui Santo Padre per dirti il grazie di tutti gli ex-allievi salesiani del mondo, per ripetere il motto del Savio: « *Prius mori quam foedari* ». Ognuno di noi è disposto a dare la vita, per Iddio, per la Chiesa, per il Papa.

Lo stesso Prelato chiamò il Presidente Internazionale Comm. Arturo Poesio, avendolo sorpreso sullo scalino della tribuna della Postulazione, e lo accompagnò tra i Diplomatici.



— A chi debbo questo favore? — chiese umilmente il nostro Presidente.

— Ad un amico di Don Bosco — rispose sorridendo il caro Prelato.

### **Il cinguettio degli uccelletti**

13 giugno 1954.

Durante il solenne pontificale in San Pietro, poco prima dell'elevazione vi fu un silenzio impressionante nella Basilica affollata da quarantamila fedeli. Silenzio eloquente; quante cose si sarebbero potute leggere nei pensieri dei presenti.

Ecco rompere il silenzio solenne il cinguettio degli uccelletti offerti al Sommo Pontefice.

Durante la prima guerra mondiale, dopo tre lunghi anni di trincea, per un istante tacque il rombo dei cannoni, il crepitio delle mitragliatrici. Un soldato sparse la testa cautamente al di sopra dei bastioni e sul fil di ferro dei reticolati, vide alcuni uccelli che cantavano e disse: — Ma vi sono ancora uccelli che cantano? Vi è ancora primavera nel mondo?



DOMENICO SAVIO a colloquio con Don Bosco



Attorno alla roccia di Pietro, centro del mondo, malgrado l'infuriare dei conflitti mondiali, dello scontro delle ideologie, mentre tanti nostri fratelli nella zona della Chiesa del Silenzio, gemono e pregano, vi sono uccelletti che cantano, dei bimbi che osannano al Divino Maestro nella persona del Suo Rappresentante; spunta ancora la primavera.

### Un raggio di sole nella foschia

In un artistico quadro della Passione, vidi con sorpresa che l'autore aveva messo tra i carnefici del nostro adorabile Redentore, dei ragazzi che scagliavano pietre contro Gesù, bambine che sputacchiavano il divino volto del Signore mentre lo inchiodavano sulla croce.

— Ma come? Questo non è conforme alla tradizione! I bimbi nella Passione hanno fatto una bellissima figura.

— Non ricorda, rispose l'artista, che la Passione di Gesù, continua attraverso i secoli? Siamo arrivati a tempi in cui vi sono bambini, le cui labbra sono fatte per lodare Iddio, che bestemmiano!!

Alcuni giovanotti tornati dalla Russia dicevano:

— Noi non sappiamo se Dio esiste, ma se esiste, ci aspetta un grande castigo!

— Perchè?

— Perchè ci hanno insegnato a dire ogni mattina dieci bestemmie!

E poi con la tremenda logica dei ragazzi agguingevano:

— Curiosa, no? Ci fanno insultare un essere che dicono non esiste!

Mentre imperversa la tremenda bufera, si moltiplicano i delitti dei giovani nel mondo e le carceri sono diventate insufficienti per ospitare i giovani delinquenti, ecco un giovane santo, che rappresenta la parte migliore della gioventù moderna, alfiere portabandiera di tanti giovani, il quale nel silenzio, nella semplicità del dovere quotidiano si è santificato, prendendo sul serio la sua fede, la sua pietà, il suo apostolato. Stabili una perfetta equazione tra quello che credeva e tra quello che doveva fare; egli è un ragazzo di sole in mezzo alla foschia dell'ambiente.



Un catechista chiese ai suoi allievi:

— Che avreste fatto voi se vi foste trovati nel Pretorio di Pilato, mentre i carnefici deridevano Gesù e lo coronavano di spine?

Un giovane rispose:

— Avrei chiamato i carabinieri!

— E tu?

— Avrei chiamato mio padre, che è fabbro, forte, ha i muscoli grossi così!

— E tu, piccolino?

— Io, io avrei spento il lume!

— Spento il lume?

— E per cosa fare?

— Così, piano piano, nell'oscurità mi sarei avvicinato a Gesù e gli avrei detto: scappa Gesù che mi metto io al tuo posto!

Caro bimbo, avevi capito che siamo noi che meritiamo i castighi, siamo noi peccatori che meritiamo le vergate.

Quando Domenico udì che il maestro non poteva individuare il colpevole, disse: «Ebbene, resterete tutti in castigo», (come affermava Don Francesia), Domenico si alzò in piedi.

Il Maestro, sorpreso, esclamò:

— Questo non me l'aspettavo davvero. Uscite tutti in ricreazione e tu nell'angolo in ginocchio.

Scoperta l'innocenza di Domenico, Don Cugliero, maestro, gli disse:

— Come mai, perchè non ti sei spiegato?

Domenico rispose:

— Perchè quel tale essendo già colpevole di altri falli, sarebbe stato forse cacciato di scuola. Dal canto mio speravo di essere perdonato, essendo la prima mancanza di cui ero accusato nella scuola. D'altronde pensavo anche al nostro Divin Salvatore, il quale fu ingiustamente calunniato.

Il Salotti scorge nella condotta del Savio l'esercizio eroico di tre virtù: l'umiliazione liberamente accettata e praticata dinanzi ai compagni e al maestro; la carità verso i colpevoli dei quali si addossa la colpa; l'amore immenso verso Iddio in nome del Quale soffre pazientemente la calunnia che gli ricorda il Divin Salvatore, ingiustamente accusato dagli uomini.



## Ragazzo prodigio

I fanciulli spesso racchiudono in sè un mondo ricco di spiritualità. Più ricco forse di quanto comunemente si creda e si pensi: solo attende di rivelarsi ed affermarsi; tocca ad un educatore intelligente, intuitivo, il rivelarlo e svilupparlo.

Sono riprova i « bimbi prodigio » che sbocciano in vari campi, ma specialmente in quello musicale. Domenico Savio fu uno di questi « bimbi prodigio ». Come nel mondo della natura e nel campo artistico e così nel mondo spirituale vi sono dei bambini prodigio.

Altri conoscono a memoria ed eseguiscano e dirigono opere classiche. Prevenuto dalla divina grazia, da non comuni doni di natura, guidato dall'esperto suo Padre e Maestro, Domenico eseguì alla perfezione la sublime melodia del Vangelo e diresse con singolare e meravigliosa maestria, tra i suoi compagni della Compagnia della Immacolata, un complesso di artisti della santità.

## Atleta di Cristo

Ecco il perchè i giovani scandivano: « Sa-vio! Sa-vio! » come uno dei loro atleti preferiti dello sport. Domenico, malgrado la sua costituzione

gracile, era di volontà adamantina. Arrivò il primo al traguardo della santità. Conquistò il più alto primato nella lotta contro i nemici dell'anima. Salì le più alte vette.

In un quadro classico si vede un giovane che giuoca agli scacchi con il demonio. Nel quadro sembra che vinca il demonio. Nella sua partita contro il nemico d'ogni bene, vinse Domenico.

Pio XI diceva che nell'immagine di S. Luigi, preferiva la statua del santo che si venera nel Duomo di Milano: non Luigi vestito da paggetto, non Luigi vestito da chierichetto, ma Luigi che porta sulle spalle un coleroso; così tra le immagini del santo Savio preferisco quella che lo rappresenta nell'atto di strappare dalle mani e stracciare la rivista cattiva a quel pessimo soggetto che voleva avvelenare le anime dei suoi compagni. Con il suo crocifisso in mano in mezzo ai due forsennati che volevano ammazzarsi a sassate.

Scrivono un autore cattolico: « La gioventù è il solo tempo della vita in cui veramente si vive: se vita è fuoco e amore di grandezza, sete di perfezione, amore dell'amore. E' il solo tempo in cui l'uomo sia come ferro bianco e duttile, pronto a colare nelle forme vili, ma anche in quelle di-



vine, non ancora rappreso per sempre nel duro congelamento dell'abitudine ».

Caro San Domenico, prega per noi ex-allievi, tu come allievo ti sei santificato sotto lo sguardo paterno di Don Bosco, sei stato rapito prima che la malizia intaccasse il tuo intelletto. Tu, coi tuoi compagni, muniti della medaglia di Maria Ausiliatrice ti sei lanciato ad assistere i colerosi, a noi tocca vivere in mezzo al mondo, dove vi sono tanti malati contagiosi. Intercedi presso il Signore, affinchè imitando le tue virtù rimaniamo immuni dalla peste dell'odio che corrode il mondo, dalla peste dell'immoralità che minaccia le nostre anime, dalla peste dell'eresia che vuol introdursi nelle nostre famiglie, perchè vivendo come te sempre sotto la protezione della Ausiliatrice vicino a Don Bosco, possiamo vederlo poi con te in Paradiso.



Aveva ragione quel caro ex-allievo di esclamare alla fine delle solenni celebrazioni: « Dopo questo... solo il Paradiso! ».

*Cose d'America*  
*(ricordi di viaggio)*



C'è chi viaggiando raccoglie fotografie, cartoline, francobolli, statistiche, libri, cataloghi...

Incontrai passeggeri che persino esibivano collezioni di biglietti di tram, altri veri albi di menù dei pasti consumati. Innocenti manie!

A me saltò il ticchio di fare una collana di episodi, aneddoti curiosi, frasi di spiritosità viste e udite in Nord America.

Brevi appunti, schizzi dal vero, facezie e paradossi misti d'arguzia e d'ingenuità, buttati giù alla svelta.

Contribuiranno magari a scoprire uno dei tanti aspetti del famoso « humour » americano, del temperamento di un grande popolo, che pur nella varietà di razze d'origine, ha acquistato in pochi anni una fisionomia tutta sua propria.

Paese dei paradossi! al quale possono applicarsi le parole del Williams riferendosi a New York: « La mia deliziosa, esasperante, affollata,

rumorosa, indifferente, sofisticata e pur ingenua New York ».

Popolo, le cui gesta meravigliose, ci obbligano a rivedere il senso della parola « americana » togliendole il significato ironico di esagerazione inverosimile, di fronte alla realtà dei fatti sperimentati da noi in guerra e dopo guerra.

Ogni fatto ed episodio è un ricordo di luoghi e di persone care, specie di ex-allievi di laggiù che mi furono larghi di aiuto e di benevolenze.

Forse riusciranno a suscitare qualche sorriso; meno male dopo tante lacrime!

Credo saranno ad ogni modo utili ai lettori, come spunti per tener desta la conversazione o per risvegliare l'attenzione in qualche conferenza, senza bisogno di sciorinare sentenze di cultura enciclopedica.

Ne trascrivo solo alcuni, lasciando i commenti all'intelligenza dei lettori.

### **Questua originale**

A San Francisco di California, i Salesiani hanno una bellissima chiesa dedicata a S. Pietro e Paolo, Scuola parrocchiale, Associazioni di uomini, Club di ex-allievi.



Quando passai, gli uomini cattolici e gli ex-allievi si davano d'attorno per raccogliere offerte per pagare almeno in parte il gran debito fatto presso l'Istituto delle banche, per la costruzione della chiesa.

Invitarono un Cappuccino a preparare gli animi dei fedeli alla questua iniziata a quello scopo.

Dal pulpito il predicatore inizia *ex abrupto* il suo dire con queste parole: « Voi dite che questa magnifica Chiesa è Casa di Dio? Dite che è Casa di Dio! Ebbene sono qui per dirvi che non è vero! E' niente vero! Questo edificio non è casa di Dio!

« Ho saputo dal Rettore e dal Comitato che non è ancora pagata, manca molto per saldare il debito.

« E' casa delle banche! E' casa degli ebrei! degli azionisti, i quali se non si paga, potranno ancora metterla all'asta pubblica e venderla per convertirla in teatro o in cinematografo. Cosa che non dobbiamo permettere!

« Sarà Casa di Dio solo quando l'avrete pagata e così consacrata definitivamente al culto.

« Se volete quindi che sia Casa di Dio... aumentate le vostre offerte... ».

## Questioni di senso pratico

All'esame per l'ammissione dei Boy Scout esploratori dell'Oratorio « Corpus Domini ».

I Capi Istruttori erano ex-allievi. Esaminatori: Ufficiali Superiori del Center National Boy Scout.

L'esame si faceva seriamente: pronto soccorso, attività dei vigili del fuoco, pratica della vita, ecc.

All'esame di competenza sul programma dei pompieri, fecero una domanda alla quale confesso, non avrei saputo rispondere.

« Trovandovi dinanzi ad un incendio di un cascinale, che cosa fareste per salvare bovini e cavalli? ».

« Bisogna conoscere l'indole della bestia — rispose il giovane Boy Scout. — Aprir subito le porte, perchè i bovini al sentire il fumo dell'incendio scappano infuriati... I cavalli invece restano come inchiodati sul posto tremando, e si lasciano bruciare vivi... se non si corre subito a slegarli e a tirarli via, a viva forza, dal pericolo ».





« Che cosa significa l'espressione: *Il messaggio di Garcìa?* ».

« E' la frase per cui si ricorda l'abilità, con cui un soldato americano, seppe eludere i pericoli dell'imboscata e portare a felice termine una missione di guerra ».

« Come si potrebbe applicare alla vita pratica? ».

« In un ufficio — risponde subito l'esaminando — è ammesso un nuovo impiegato giovane, intelligente, onesto e laborioso. Passati alcuni giorni il novello impiegato venne promosso di categoria. Un anziano addetto allo stesso ufficio, si lamentò della preferenza usata verso il novellino, mentre egli da tempo non riceveva aumento di stipendio.

« — Scusate — dice il capo-ufficio interrompendo — sentite un rumore nella strada? Guardate e ditemi che cosa c'è! —

« Il vecchio apre la finestra, guarda e dice: — E' un carro che passa! —

« — Di' tu — volgendosi al nuovo impiegato — guarda che cosa c'è nella strada! —

« Il giovane spicca un salto, dà un'occhiata

e dice: — E' il carro del collettame, che viene da X e va a Z. E' trainato da due cavalli bianchi, condotto dal cocchiere N. N. E' in ritardo. Avrebbe dovuto passare un'ora fa! —

« — Vedi — dice il capo-ufficio al vecchio comesso — come vuoi che paghi ugualmente tutti e due? Alla medesima domanda tu mi hai dato una sola risposta; il tuo compagno con lo stesso sguardo me ne ha date cinque. Dovrei pagarlo cinque volte di più! E' più svelto di te e sarebbe capace di portare il "messaggio di Garcia" — ».

## **Pubblicità**

Si sbizzarriscono fino all'inverosimile nel campo della pubblicità.

Sui marciapiedi della città, si videro stampate col catrame delle orme di piedi, tutte dirette in senso unico sulle quali era scritto: « Seguite queste pedate e vedrete ».

Effettivamente tutte le orme conducevano ad un negozio del centro... in cui si vendeva di tutto, per un dollaro.



Un mattino verso le undici, in piena City, nel centro della città, dal balcone del sesto piano di



un grattacielo, si vede un uomo scapigliato, vestito di nero, che gesticola; sembra impazzito... Grida a squarciagola come un ossesso: « Sono disperato! Lasciatemi! Voglio suicidarmi! ».

Si accalca la folla... Si prevede una disgrazia. Chi chiama i G.men, poliziotti, chi telefona ai pompieri.

Ma il disgraziato svincolandosi da coloro che lo ritenevano a stento, si lancia nel vuoto. Orrore!... Vengono i brividi! Si sente il tonfo di un corpo che cade pesantemente sul selciato dell'Avenue...

Corrono i più coraggiosi, credendo di trovare un cadavere sfracellato ed invece vedono con sorpresa un manichino vestito elegantemente, sul quale era scritto: « Se volete un abito di panno forte, resistente anche agli effetti di una caduta da un sesto piano, andate dal sarto Brown, che ve lo farà subito su misura ed a un prezzo economico ».

### **Una villa al più furbo**

Parlando con il Presidente degli ex-allievi di S. Francisco, dicevo che mi aveva chiamata l'attenzione l'annuncio pubblicitario di un giornale, che diceva: « Darò diecimila dollari al dot-

tore che sappia dirmi dove si pesca un raffreddore e come se ne guarisca ».

« Oh! questo è nulla — rispose il mio interlocutore — ve ne sono dei più bizzarri! ». E mi narrò il seguente episodio:

Un ricco signore, annoiato forse delle sue ricchezze, escogitava delle trovate per sollevarsi dalla noia e dall'uggia. Eccentrico e strambo... volle disfarsi di una magnifica villa.

Stampò sui giornali il seguente annuncio: « Regalo la mia villa "Giannetta" con tutto il mobilio ed annessi giardino, orto e rustico, a chi contando il numero delle camere della stessa villa, indovini la mia età. Ore di visita del podere: dalle 2 alle 5 del pomeriggio, ogni domenica ».

Il proprietario andava a sedersi tutti i pomeriggi delle feste, su di una sedia a sdraio, e godeva un mondo nell'assistere alle gustose scennette.

Uomini e donne che ansiosi di possedere la villa correvano su e giù per le scale, contavano e ricontavano i vani, gli ambienti, le camere, e poi venivano da lui a dire: — Lei ha trenta anni! —

— No! — rispondeva ridendo a crepapelle.



E dagli a raccontare un'altra volta, ansiosi, sudati e tornare a dare una cifra, per sentirsi la stessa risposta.

Così per alcune settimane. Un bel giorno si presenta un giovane sbrigativo e in gamba. Va in giro per la villa, osserva ben bene gli ambienti, il giardino, l'orto... e poi va dal padrone e dice senz'altro: — Signore, lei ha quarantaquattr'anni ed otto mesi!

— Giusto, preciso. Hai indovinato — rispose il proprietario. La casa è tua! Dimmi in confidenza: come hai fatto ad indovinare la mia età?

— E' un segreto — rispose il mattacchione...

— Beh! Ti darò ancora una gratificazione se mi dici il tuo segreto.

— Se vuole glielo dico subito! Ma non se l'abbia a male! In casa ho un fratello, che dicono tutti essere mezzo matto. Ha 22 anni e quattro mesi precisi.

— Ebbèh?!

— Ebbene, ho pensato: se mio fratello che è mezzo matto ha solo 22 anni e 4 mesi, questo qui, che è matto del tutto, deve averne il doppio.



Non era mica matto, il padrone della villa! Possedendone parecchie altre, aveva così ottenuto lo scopo di attirare l'attenzione del pubblico sulle sue proprietà, che furono vendute a prezzo vantaggioso, in modo da rifarsi della perdita della « Giannetta ».



*Un prete giornalista,  
facchino e muratore*

Chi è costui? Un benemerito sacerdote salesiano, missionario delle Pampas in Argentina. Figura leggendaria! Molti personaggi di quelle regioni lontane, saranno dimenticati, ma la memoria di Don Buodo e le sue gesta saranno imperiture.

Uomo zelante, un po' bizzarro, rude, buono come il pane. Sacerdote che spese tutte le sue energie al servizio dei poveri, dei contadini, degli operai e degli indi.

Lo presenterò come in una filmina: due o tre schizzi appena sbozzati. Saranno più chiari che una lunga e minuta descrizione.

Diceva egli stesso che Iddio, dopo aver creato certi individui, doveva averne rotto lo stampo per non farne mai più di simili. Così pensava di sè stesso e sto per dire che ci credo anch'io. Tipo fuori serie.

Premetto che passò la vita facendo il bene e malgrado le sue eccentricità apparenti, vi era in



lui un fondo di fede così soda e di bontà profonda per cui si fece voler bene da tutti e nessuno ebbe mai a ridire sul suo conto.

Univa la prudenza alla semplicità. Una certa scaltrezza mescolata d'ingenuità da renderlo simpatico a chicchessia.

## Giornalaio

Corre veloce l'elettrotreno di lusso tra San Isidro e Buenos Aires. Nelle comode vetture pulmann, viaggiano illustri e distinti esponenti della aristocrazia argentina: alti impiegati governativi, uomini d'affari, banchieri e industriali, professori, ecc., tutti o quasi, intenti a leggere il giornale.

Vetture di prima classe, ad eccezione di una terza, senza scompartimenti, con sedili imbottiti separati da alte spalliere coperte di morbido cuoio, tutti volti verso la locomotrice. Un corridoio centrale con tappeto soffice vellutato, unisce tutto il convoglio da capo in fondo.

Ad un tratto passa dalla terza alla prima classe, un sacerdote, alto, slanciato, magro anzichenò, viso pallido e sorridente tra faceto e sornione. Veste pulita, logora e semiverdastra. Dondolante alla campagnuola, con un pacco di gior-

nali riviste di propaganda, fogliettini parrocchiali, alcuni di non recente data, sotto il braccio...

Che sia pazzo? Un prete giornalaio?!

Senza dir parola distribuisce, a destra e a manca, ad ogni viaggiatore, i suoi foglietti con un bigliettino su cui si leggeva: « Ricordatevi dei poveri indigeni delle Pampas! Se avete buon cuore, e volete fare una offerta, datela o indiriz-  
zatela a Don Angelo Buodo, via tale, numero tale, Città ».

Qualcuno stupito, dà uno sguardo al datore e un'altro allo scritto, crolla il capo e continua la lettura. Alcuni portano la mano al portafoglio. L'atto non sfugge a D. Angelo che, dopo aver distribuito a tutti i suoi foglietti, con un bel sorriso si ferma a ricevere l'obolo e ringrazia i generosi.

Ma ecco, s'imbatte con un prete di aspetto signorile, sfuggito al suo sguardo perchè rannicchiato in un angolo, con un gesto autoritario lo chiama:

— Desidera? — fa D. Buodo.

— Questo non va! Non si chiede elemosina qui!

— Oh! e perchè?

— Sono proibite le questue nei treni!



— E chi lo proibisce?

— I regolamenti e poi... ve lo proibisco io!

— Lei? E chi è lei?

— Duprat!

— Ah! Tanto piacere di conoscerlo personalmente. Lei, Mons. Duprat, Vicario Generale della Archidiocesi di Buenos Aires. Ho sentito tanto parlare di lei, come valente oratore, uomo di Governo e (alzando la voce leggermente nasale) sa, io l'ho difeso tante volte nelle Pampas, quando parlavano male di lei e si diffondevano pubblicazioni calunniose contro il Clero e le Autorità Ecclesiastiche. Noi, poveri missionari, veniamo dalle praterie e non conosciamo gli usi della città e abbiamo bisogno della carità di tutti per fare del bene. Mi permetta le baci la mano!

Il buon Monsignore, pur così austero, non trovò parole per rispondere. Prese anche lui il portafoglio e gli diede un bel biglietto da cento pesos. La colletta nel treno quella volta, fu più abbondante del solito.

### **Ridda di ricordi**

Oh, caro D. Buodo!

Ricordo il « S. Giovanni » di Torino, dove figlio di Maria sognavi diventare missionario. Lo Oratorio di Valdocco con D. Rua. La tua Faenza

ove cinquant'anni or sono celebrasti la Prima Messa e poi... la partenza: Bernal, Almagro, San Nicolàs de los Arroyos, General Acha, dove avevi stabilito il tuo quartier generale? Quanti chilometri percorsi a piedi, a cavallo, in tìrburi, con quel tuo auto Ford sgangherato! Chilometri e chilometri con le tue tre mule che avevi messo sotto la protezione della Sacra Famiglia...

Scrivevi statistiche così come potevi dei battesimi, delle cresime e delle confessioni, ma le cifre erano sempre al disotto della realtà.

Eri il tormento degli impiegati della ferrovia, specialmente degli adetti al bagagliaio soprattutto quando ti vedevano giungere con cinquanta o sessanta sacchi, strapieni di indumenti usati, di coperte, alimenti, medicinali frutto delle tue questue. Ma aiutavi tu stesso a caricare la merce ingombrante, poi erano felici non per la mancia, ma per il gusto della tua conversazione.

Nel lungo viaggio (di più di ventiquattro ore di treno fino al capolinea dove incominciavano le immense praterie) non perdevi tempo; tra barzellette, motti di spirito e soprattutto con il tuo pittoresco linguaggio semifriulano, veneto e creolo, i ntercalato dal tuo « ciò! ciò! hombre!... » cercavi di far bene a quelle anime.



Portavi viveri agli affamati e tu ti nutrivi di erbe e dicevi: « Sono abituato come le mie mule! » Anzi le tue mule le nutrivi col fieno migliore e tu mangiavi l'amara erba « chinua »...

Nelle tue soste di propaganda ai modesti pranzi, lasciavi passare indifferente le pietanze, anche saporite, e mettendoti davanti l'insalatiera ti proclamavi erbivoro e mangiavi tutta e solo l'insalata.

Per mimetismo d'ambiente eri diventato come i tuoi indigeni e ripetevi ai missionari giovani: « Andate pure con gli indi, ma non fate l'indio! » Coi « gauchos » eri più gaucho di loro...

Sapevi farti tutto a tutti. Dormivi per terra, sulle panchine, su le scie sabbiose delle sponde del « Salado ». Ti valevi di tutte le tue abilità e di tutte le tue risorse per guadagnare le anime a Dio.

Franco e rude ti facevi voler bene dai nativi, spagnuoli, russi, tedeschi, ebrei, protestanti. Lasciando ad altri il compito di combattere con ragionamenti filosofici, tu ti servivi di argomenti popolari e soprattutto della tua bontà e spirito di sacrificio.

Le tue dispute con i protestanti, ebrei, e propagandisti di teorie sovversive erano celebri per

l'acutezza dei tuoi ragionamenti. Un Pastore protestante diceva: « Quando visito una colonia ed entrando in una casa vedo il quadro della Madonna e di Don Bosco mi dico: è passato Don Buodo! Nulla da fare! ».

Avevi le tue frasi stereotipate. Ricordi quando dicevi: « Nella Pampa ognuno ha il suo chiodo! Qui si fa come si può! Dietro ogni cespuglio c'è un'ombra! Chi è sciocco resta infinocchiato! Ai poveri nessuno vuol bene fuorchè Nostro Signore e gl'insetti! ».

Alle conferenze morali e liturgiche di Don Macchi ai missionari, tu — dopo aver ringraziato il conferenziere dotto e preciso — dicevi: « Scusi, sa! ma, dato l'ambiente in cui dobbiamo lavorare, continueremo a fare come prima, ma con un po' più di rimorso ».

Ricordo quando ti vidi affranto dopo una missione di un mese e più, scendere dal tuo biroccino con due poveri ragazzi rimasti orfani, i cui genitori erano morti in uno di quei spaventosi incendi della foresta, e tenevi sotto il mantello un involto che portavi con inconsueta delicatezza. Era un bimbo di pochi mesi, strappato dalle fiamme! Ma il tuo volto raggiava tanta gioia per aver potuto salvare almeno quelle vite.



Quante volte scorgendo sugli alberi « chañares », dei fastelli simili a nidi enormi di uccelli giganti, fatti di paglia e ramoscelli, sapendo che lì vi era il cadaverino di qualche bambino, ti affrettavi a dare loro decorosa sepoltura!

E quando vedevi sotterrare i morti a bocconi, secondo le usanze di quegli indigeni, chiedevi loro la ragione e sentendoti rispondere che li mettevano così perchè quando sarebbe suonata la tromba del giudizio si sarebbero rialzati più facilmente, tu prontamente soggiungevi che li voltassero, affinchè in quella circostanza potessero porgere subito la mano all'Angelo del Signore.

Quanta gioia provavi nell'imbatterti in qualche ex-allievo salesiano che ti diventava subito amico, guida, catechista.

Quante cose si potrebbero scrivere sul tuo conto. Sarebbero volumi, ma mi avvedo che mi son lasciato trasportare dal filo dei ricordi dimenticando il mio proposito di presentarti in quadretti e schizzi.

## Costruttore di Chiese

I paeselli della Pampa incominciano a formarsi dov'è la ferrovia, attorno alla stazione e nell'interno presso i crocicchi delle mulattiere dove c'è acqua o vi è speranza di trovarla. Si installa di solito una « pulperia o almacén », specie di bettola e bazar ove si vende di tutto e le bibite si spacciano attraverso sbarre di ferro, ove il commerciante, con l'arma a portata di mano, è protetto come in un fortilizio...

Il missionario alloggia lì provvisoriamente: celebra la Santa Messa, predica, e costituisce comitati per la costruzione di una tettoia ad uso cappella, che più tardi, quando si avranno i fondi, sarà sostituita da una in cemento, fiancheggiata da un modesto campanile, poichè il paese senza campanile — che come dito indichi il cielo — è come una famiglia senza padre...

Scrisse il suo Ispettore: « Ricevetti da Macachìn una lettera di protesta contro Don Buodo. Firmava la missiva il Comitato patronesse per l'erezione della Chiesa del paese. In sintesi chiedevano che non tornasse più Don Buodo da quelle parti.



Come mai? che cos'era successo? Chiamai l'imputato.

— Che cosa hai fatto? Non ti vogliono più!

— Oh! Sig. Ispettore! A Macachìn, notevole paesotto, manca la chiesa. Avevo costituito il Comitato di Patronesse con le principali donne della località. Mi promisero tanto di interessarsi e avevo fondate speranze di trovare, dopo un anno, qualche cosa di sodo. Ecco che mi trovo nulla tra due piatti e mi dissero che si erano dimesse, perchè mutate le condizioni politiche del Comune. Erano state bersagliate dalla fazione politica avversa e al sentirsi chiamare « bigotte buodine », tralasciarono la questua. Io allora, nel salone principale del paese, feci una conferenza a tutte le donne cristiane di Macachìn e dissi che bisognava non aver paura del rispetto umano, che quelle che rinunciavano a lavorare per la costruzione della Casa di Dio per timidezza, erano una manica di coniglie!!!

Immaginiamo il fermento prodotto. Non più « buodine » ma « coniglie ». Nella sua semplicità non aveva capito la sconvenienza di simile parola, ma nella sua umiltà tornò con me, e chiese pubblicamente perdono della sua espressione, producendo tale effetto che la Chiesa sorse



Don ANGELO BUODO (1867 - 1947)



come per miracolo in pochi mesi e si riempì di fedeli esultanti. Ma la storiella è rimasta ».

### **Apostolo di carcerati**

Visitando le carceri di Santa Rosa, dove Don Angelo era aspettato dai carcerati come un liberatore, s'imbattè in un povero condannato a venticinque anni per omicidio.

— Ero ubriaco, Don Buodo! — ripeteva il malcapitato. L'ho fatto senza volere. Sono pentito. Ho scontato già dodici anni e chiedo sempre la revisione del mio processo. Scrissi al Presidente, al Ministero, al Consolato Italiano. Mai nessuna risposta! Neanche i miei connazionali mi vogliono aiutare. Ho vergogna di essere italiano!

— Taci! taci! — rispose vivamente Don Buodo. — Non tu, ma l'Italia ha vergogna di te, la nostra Madre Patria, la quale tu hai disonorata, come hai disonorato la tua famiglia e la tua buona madre. Non sai tu che noi abbiamo diciannove secoli di cristianesimo nelle vene e che un italiano cattivo è anche traditore della sua religione?!!

Il carcerato spalancò gli occhi e quasi sve-

gliandosi da un incubo e pensando alla Patria e alla famiglia, scoppiò in un pianto diretto e si buttò ai piedi di Don Buodo dicendo:

— Ha ragione! Ha ragione, Don Angelo! sono un infelice! Chiedo che almeno Dio mi perdoni, giacchè gli uomini non vogliono perdonarmi!

— Ciò! Ciò! hombre!... Ebbene, se sarai esemplare in carcere, se smetterai di bestemmia, se muterai condotta, vedrò se potrò fare qualche cosa per te...

Effettivamente tanto fece il buon missionario che arrivò fino al Presidente della Repubblica e ottenne l'abolizione della pena per il suo protetto. L'anno seguente uscì dalle prigioni e aiutato da Don Buodo divenne un eccellente panettiere e un buon cristiano, che tuttora racconta l'impressione della predica di Don Buodo.



Quando il caro Don Angelo mise piede in terra Argentina l'anno 1898, scrisse a Don Barberis: « Sento il distacco da Faenza. Mons. Be-



rardi mi disse: — La miglior cosa che si possa fare in questo mondo, è il sacrificio di tutto per amor di Dio. Solo allora sentirai la gioia di essere simile a Gesù! — Ecco il mio conforto ».

E proprio da Gesù trovò la forza per condurre una vita veramente eroica.

*Barbero ma paterno*



— Pensi tu che queste ossa rivivranno? —  
disse il Signore a Ezechiele.

Solo Iddio può far rivivere i miei cari, ma io posso trattenere per un poco la loro seconda morte, cioè la dimenticanza definitiva. Ho davanti a me fogli ingialliti del mio taccuino: li ricopio per tramandare ad altri la loro figura morale.

Padre Giuliani, domenicano, ex-allievo, morto eroicamente in Africa, mi diede un suo bigliettino di visita sul cui retro era scritto in spagnolo: «bigliettino che porti il nome mio, tu vivrai più di me. Ah! come è breve la vita dell'uomo, se un pezzettino di carta dura di più».

Questi fogli sgualciti sono per me come la rosa di Gerico, pianticella del deserto, della famiglia delle crocifere, conservata tra i libri, rinsecchita, inaridita, la quale anche dopo molti anni se inumidita, si riprende. Per questo gli fu dato nome di anastatica o fiore della risurrezione.

Così vorrei fossero questi fogli, pieni di nostalgici ricordi di «saudades» come dicono i portoghesi, ossia di sorrisi bagnati di lacrime. Questi appunti, inumiditi dalle lacrime della riconoscenza, vorrei che acquistassero nuova vita, riuscissero a fare del bene ad altre anime, suggerissero ad altri di scrivere e di non lasciar cadere nel buio dell'oblio la memoria di coloro che a imitazione di Don Bosco ci hanno fatto del bene.

### **« Disgraziato che cosa fai? »**

Ero in visita a Sigsig nell'Ecuador: capoluogo tra Cuenca e Gualaquiza. Rimasto solo nella Casa missionaria, scrivevo a tavolino le mie impressioni sulla mia visita, quando sentii bussare alla porta. Tan! tan!

— Chi c'è. — Entrarono senza aspettare risposta un uomo ed una donna meticci. Lui, alto, di capelli neri, con baffi spioventi, occhi oscuri, sguardo sconvolto, con la camicia ricoperta dell'inseparabile «poncho» ed i calzoncini di colore indefinibile, sostenuti da un cinturone di cuoio con l'immane pugnale; faceva girare il cappello panama tra le dita.



La donna, piccola, dal volto bruciato dal sole, con un manto nero che le ricopriva tutta la persona, col capo eretto, proprio di chi è aduso a portare pesi sproporzionati al busto. Tutti e due erano a piedi nudi.

— Desiderate?

— Siamo venuti — balbettò l'uomo — a far celebrare una Messa in onore di Mons. Costamagna.

— Mons. Costamagna è morto!

— Lo sappiamo!

— Allora volete far celebrare una Messa per l'anima del caro e indimenticabile Monsignore.

— No, no! — disse la donna — in onore e in ringraziamento a Monsignor Costamagna.

— Ma le Messe in onore si dicono soltanto ai Santi.

— Monsignor Costamagna è un santo, e ci ha fatto una grazia straordinaria.

— Che era un santo, lo dite voi, ma la Santa Chiesa non l'ha ancora proclamato tale!

Rimasero perplessi.

— Bene bene! Aggiusteremo! Qual'è la grazia che avete ottenuto?

L'uomo fece un passo avanti, e disse:

— L'ho sentito io, con queste orecchie!

— Taci! — disse la donna con impeto — tu non sai raccontare, lascia fare a me!

— Ebbene?

— Quest'uomo è il mio marito. Era stato sempre buono con me, vivevamo in pace da parecchi anni. Lavorava nel « Trapiche » a pestare la canna da zucchero per ottenere la « chancaca », lo zucchero grezzo e guadagnava buoni pataconi (pesos). Eravamo veramente felici. In casa, nella nostra modesta condizione non mancava nulla. In questa Chiesa Mons. Costamagna ci aveva sposati e ci voleva un gran bene. Non mancavamo mai alla Messa e alle Sacre Funzioni. Ci confessavamo da Monsignore. Al mattino presto, prima delle quattro, non essendo ancora l'ora per suonare la campana per l'Ave Maria, il vescovo apriva la finestra della camera prospiciente sul vasto piazzale, accendeva una specie di torcia con un giornale e l'agitava a modo di chiamata, come segno di convegno.

Noi per il caldo, dormivamo all'aperto sotto il porticato della nostra casetta. Qualcuno vedendo la fiammata, ci chiamava e con passo silenzioso e lesto, andavamo in chiesa ad ascoltare la lettura della meditazione che faceva Monsignore.

Ci ringraziava ancora il caro Vescovo, perchè



diceva che l'aiutavamo a fare la sua meditazione in comunità, perchè il più delle volte rimaneva solo.

Bei tempi per noi. Ma Monsignore partì per altre regioni. Ramòn (così si chiamava il marito) che da anni lavorava nel « Trapiche » fu destinato dai padroni, magari non l'avessero mai fatto, a distillare l'« aguardiente » (grappa). Fu proprio lì che incominciò a ubriacarsi.

Alla sera tornava a casa irriconoscibile, mi maltrattava nell'udire i miei rimproveri. Fu persino mandato via dall'impiego. Arrivò alla esasperazione, ed una sera...

Qui l'uomo volle parlare.

— Taci tu — disse la donna. — Adesso tocca a me dire tutto, perchè tu avevi perso la ragione. Questo benedetto prese il pugnale in mano per uccidermi. Quando vidi fiammeggiare in alto la lama, gridai con tutte le mie forze: « Monsignor Costamagna! ». E tutti e due sentimmo la voce ben conosciuta, imperativa e decisa, come quando egli predicava: « Disgraziato! ferma, che cosa vuoi fare? ».

Rimanemmo tutti e due sbigottiti. Ramòn lasciò cadere il pugnale, si mise in ginocchio, fece il segno della croce come quando eravamo di-

nanzi a Monsignore, e come se si svegliasse da un cattivo sogno, si passò il dorso della mano sulla fronte sudata e disse: Non mi ubriacherò mai più!

Ed ha mantenuto la sua parola. Sono due anni che viviamo tranquilli in pace. Ha ritrovato lavoro. Ed oggi veniamo tutti e due a testimoniare la nostra riconoscenza, e far celebrare una Messa in onore di Colui che riteniamo un santo. Egli è stato il nostro protettore e padre.

— E va bene! Celebrerò una santa Messa in onore della cara Madonna Ausiliatrice e in ringraziamento del favore ottenuto, all'altare dove celebrava Monsignore.

Tutti e due tornarono il giorno seguente a confessarsi, ad ascoltare la santa Messa, e a fare la Comunione come tante volte aveva inculcato loro il caro missionario.

### **Diritto e rovescio della medaglia**

Tutti gli ex-allievi che hanno conosciuto Mons. Costamagna, potrebbero testimoniare che ebbe un carattere adamantino, che si accendeva di sacro fuoco quando si trattava delle sacre Cerimonie o del Canto Sacro.



Vi furono coloro che lo conobbero solo in quei momenti di scatto; hanno visto il solo lato di una medaglia, ma molti lo videro umiliarsi profondamente, come per togliere l'impressione di quegli impeti di zelo.

Si potrebbe dire di lui quello che scrisse sant'Agostino del santo re Davide, conservate le dovute proporzioni: « Davide peccò, come sogliono fare i re, ma Davide si pentì, cosa che non fanno i re ».

Veniamo all'episodio indimenticabile che dimostra i due aspetti della forte personalità del Costamagna. Si trattava della consacrazione dell'altare della nuova Chiesa di Bernal in Argentina per la Casa di Formazione e Istituto di Magistero, comprendente allievi, aspiranti, novizi, studenti di filosofia.

Il Direttore era quel sant'uomo di Don Molinari Bartolomeo, umile, fervoroso, vero figlio di Don Bosco. Tutti sapevamo, superiori e allievi, con quale rigore saremmo stati giudicati, sulle sacre cerimonie e nel canto dallo zelante Vescovo.

La cerimonia della consacrazione di un altare, è straordinaria, lunga e complicata. Ci dedichiamo in buon anticipo alle prove e riprove

sotto la direzione del maestro di cerimonie, Don Luigi Macchi. Per la musica e il canto sacro da Don Achille Pedrolini, musicista e compositore provetto.

Finalmente arrivò il giorno desiderato e temuto. Don Macchi aveva controllato tutto: paramenti e ammenicoli occorrenti. Sembrava che tutto fosse a posto. Cominciò la funzione, ma che è che non è, i cantori sbagliano l'antifona che doveva essere feriale e non festiva come la avevano preparata, con tanta cura.

Monsignore scattò e disse forte: Tacete! Siamo forse nella Patagonia? Vi fu silenzio in tutta la chiesa, gremita di fedeli. I cantori smarriti, spaventati, in punta di piedi uscirono dalla cantoria.

Il Vescovo proseguì la sacra funzione. Al canto del « Dominus vobiscum! », dalla cantoria nessuno rispose.

Monsignore chiese al buon Direttore:

— E i cantori dove sono?

— Non lo so Monsignore! Saranno forse ammalati.

E così proseguì la cerimonia, senza canto.

Quando si trattò di mettere il cemento sui loculi che dovevano racchiudere le sacre reli-



quie nella mensa dell'Altare, non si trovava la piccola cazzuola d'argento, in uso per tali circostanze.

Il povero cerimoniere cercava. Nel trambusto forse era caduta chi sa dove... Don Molinari credendo di supplire l'arnese mancante esce e prende una cazzuola grande dalle mani dei muratori. Monsignore alzò le braccia in atto di indignazione... Finalmente giunse la fine. Tre ore di agonia!

A mezzogiorno eravamo in refettorio. Tutti aspettavano un terribile rimbrotto. Pesava nell'ambiente un silenzio greve. Il buon Don Molinari volendo interrompere nella sua semplicità quel silenzio, disse:

— Monsignore, è ancora andata bene la funzione stamattina!

Tutti, compreso Monsignore, scoppiarono a ridere. Eravamo convinti che peggio di così non poteva andare. Ad ogni modo non se ne parlò più per il momento.

Alla sera eravamo in conferenza. Don Molinari parlava ai chierici. Improvvisamente si aprì la porta e comparve Mons. Costamagna. Era serio e silenzioso. Scattammo in piedi.

— Adesso viene il bello — disse sottovoce un compagno.

Il Direttore discese dalla cattedra con la berretta in mano, umile umile e si pose davanti a Monsignore.

— L'ho sempre detto — disse il Vescovo — che tu non sei fatto per fare il Direttore di una Casa di Formazione!

— Anch'io, Monsignore, sono dello stesso parere! Ne sono convinto, l'ho già scritto ai Superiori.

— Adesso, va via, che devo parlare a questi chierici.

Don Molinari volle baciare il sacro anello. Il Vescovo rifiutò ritirando violentemente la mano. « Va via! ti ho detto! ».

Don Molinari uscì dallo studio. Eravamo esterrefatti. « Adesso tocca a noi! », disse il compagno.

Monsignore voltandosi, verso di noi, mutò completamente tono, e disse:

— Avete sentite tante conferenze sull'umiltà dal vostro Direttore, ma nessuna più eloquente ed efficace dell'esempio che vi ha dato or ora. Avete visto con quale spirito ha ricevuto la mia ingiusta osservazione? Non dimenticate mai la





MONS. GIACOMO COSTAMAGNA (1846 - 1921)

virtù sublime di quest'uomo di Dio. Sono venuto qua per chiedervi perdono del cattivo esempio che vi ho dato stamattina. Che volete! quando si tratta della gloria di Dio, della esattezza delle sacre cerimonie, del canto sacro, non posso trattenermi, è più forte di me. Vi prego di non fare mai quello che ho fatto io. Spero correggermi. Adesso devo riparare l'ingiustizia commessa contro Don Molinari.

Aprì la porta, fece entrare il Direttore, ancora tutto sconvolto.

— Senti Don Bartolomeo — disse il Vescovo — vieni qua. Voglio riparare quanto ho fatto qui, desidero domandare perdono a questi chierici per il cattivo esempio che ho dato, ma anche a te voglio chiedere perdono — e si mise in ginocchio. — Perdonami per averti parlato come ti ho parlato. Sei più degno tu di me, di essere Superiore della Casa di Formazione.

— Ma Monsignore, che fa? Che dice?

Il povero Direttore non riusciva ad articolare parola. Il Vescovo piangeva, il Direttore e noi tutti eravamo commossi. Credo che nessuno dei miei compagni abbia mai dimenticato una tale lezione di umiltà.



## La berretta di Don Bosco

Il giorno in cui Mons. Costamagna celebrò il suo giubileo episcopale, un sacerdote, lesse commosso il seguente episodio che a suo tempo fu pubblicato sulla rivista « Albores » in un numero straordinario.

« Anno 1894. Ero dodicenne, allievo di prima ginnasiale, del collegio Pio IX di Buenos Aires. Mi ammalai gravemente accusando forti dolori di capo, febbre altissima, vertigini. Fui portato nell'infermeria, dove mi accolse, con bontà e sollecita cura, il benemerito infermiere signor Silvestre, salesiano. Il male si aggravava, sentivo che tutto girava intorno. Mi ero confessato quella mattina e mi sentivo tranquillo. Ma il male non accennava a diminuire. Verso le cinque di sera, venne per la seconda volta il medico. Tastò il polso, ascoltò il cuore, accese un fiammifero, l'avvicinò ripetutamente ai miei occhi, ordinò di mettermi una borsa di ghiaccio sul capo e che mi lasciassero tranquillo. Tirò le tendine e poi si mise a parlare sottovoce col signor Prefetto Don Valentino Cassinis.

Credevano che io non sentissi, ma nonostante il forte dolore di capo, riuscii a capire qualche

espressione del dottore: « Questo ragazzo è molto grave! Forse morirà stanotte! E' meningite, i riflessi degli occhi non rispondono: le pupille non si dilatano. Dove abitano i suoi parenti? E' meglio che lo portiate subito a casa, perchè forse non passerà la notte ».

— Andare a casa mia e morirvi? Ma in casa non vi è sacerdote. Io voglio morire in collegio! Il Padre Superiore, tanto buono non mi lascerà mandar via!

Partito il medico, Don Cassinis andò subito in portineria per noleggiare una vettura, mentre l'infermiere m'aiutava a vestirmi. Vestito che fui, approfittai della momentanea assenza di Silvestre, infilai traballando lo stretto corridoio che conduceva dall'infermeria allo studio del Padre Costamagna, allora Ispettore. Bussai.

— Avanti!

Il buon Padre ignorava che io fossi ammalato.

— Che cosa vuoi?

— Io voglio morire in collegio!

— Morire in collegio? — disse sgranando gli occhi e credendomi impazzito.

— Ma in collegio si sta per vivere e non per morire.



— Lo so, ma il dottore ha detto al Prefetto che io devo morire questa notte, che mi mandino subito a casa, e l'infermiere mi ha fatto vestire per prendere la vettura. Per favore, Padre, io a casa non ci vado, perchè non c'è il prete, e poi non avrò le preghiere che ha avuto Mauri, mio compagno che è morto pochi mesi fa.

Padre Costamagna aprì un armadio, prese una berretta, vecchia, sgualcita: — Vedi, mi disse, questa è la berretta di Don Bosco. Vuoi bene alla Madonna?

— Sì!

— Prometti di consacrarti per sempre ad Essa?

— Sì!

— Bene! Sta tranquillo, che se tu sarai generoso con Dio, Dio sarà generoso con te.

Mi mise la sacra berretta sul capo e mi disse:

— Siediti su quel seggiolone. — Quindi si mise al tavolino a scrivere.

Rimasi seduto con la berretta di Don Bosco in capo. Intanto il Prefetto, che aveva ordinata la vettura per condurmi a casa, mi cercava disperatamente per tutte le adiacenze dell'infermeria, credendomi morto. Dopo più di un quarto d'ora, si alzò dal tavolino il Padre Costamagna,

prese con venerazione la sacra reliquia, la rimise nell'armadio, mi diede la benedizione della Madonna e aggiunse:

— Tu sarai prete! Salesiano! Guarda bene quel cortile che dovrai percorrere e calpestare per molti anni. Adesso va in istudio. A casa dei tuoi non andrai.

Tornai in istudio e non mi accorsi neanche che il mal di capo era scomparso. Il giorno seguente mi visitarono il Dr. Orlandini e il Dr. Marcus, i quali certificarono che la mia guarigione era stato un caso straordinario veramente grande.



Passarono gli anni. Don Costamagna, ormai Vescovo e Vicario Apostolico nell'Equatore, tornò reduce dalle Missioni apostoliche e ritrovò quel ragazzino già sacerdote salesiano. Questi fu poi Direttore e Ispettore nello stesso collegio Pio IX, per cui lì ebbe modo di percorrere molte volte quei cortili e vedere davanti a sè, occupando l'ufficio Ispettorale, lo stesso seggiolone sul quale si era seduto con la berretta di Don Bosco in capo.

Lesse il suo componimento in riconoscenza



all'Ausiliatrice, a Don Bosco, nelle feste giubilari episcopali di Mons. Costamagna, il quale lacrimando sorrideva nel veder compiute le promesse di Don Bosco ai missionari: « Siate divoti della Madonna Ausiliatrice e vedrete meraviglie! ».

Quel sacerdote ebbe poi l'onore di assistere nell'ora estrema il suo antico caro Padre e Superiore, e lo stesso Prefetto Don Cassinis che con tanto zelo aveva cercato la vettura, affinchè quel povero allievo della prima ginnasiale, potesse morire a casa sua.

Aveva ben ragione Sant'Agostino quando scriveva: Non mi basterebbe il tempo, se volessi ricordare tutti i grandi benefici ricevuti da Te.

Senonchè la dolcezza di quei ricordi m'invita a confessare davanti a Te, o Signore, con quali sproni interni Tu m'abbia domato, spianando ed umiliando le montagne ed i colli dei miei pensieri. (Conf. pag. 281).

*La fine di un Vescovo  
che aveva paura  
di morire*



Mons. Costamagna, figura poliedrica, uomo di pietà profonda, di forte personalità, di cuore grande e generoso, di zelo apostolico infaticabile, missionario della Patagonia e dei Kivaros dell'Ecuador, chiamato il Vicario Coadiutore di tutti i Vescovi d'America, musico geniale, cantore ispirato delle lodi alla Madonna, da buon cuneese (era nato a Caramagna) aveva un carattere adamantino, volitivo, alle volte irruente quando si trattava della gloria di Dio e della fustigazione dei vizi.

Univa a quella forza di volontà una grande schiettezza, una comprensione materna ed uno sviscerato amore a Don Bosco. Salesiano al cento per cento.

Quando predicava della morte, insisteva sulla confidenza nella Madonna. Il suo motto episcopale era: «Tota ratio spei meae Maria». Ma dopo aver svolto con l'unzione tutta sua gli

argomenti sul « Non temere la morte », alzava lo sguardo e dopo una breve pausa diceva:

— Vi ho detto di non aver paura della morte, ma che volete, io ho sempre paura di morire.

Perfino i Santi tremavano nell'ora estrema. Don Bosco diceva: « Quelle parole di conforto ch'io dicevo agli altri, adesso devono dirle a me! ».



Il Direttore della Casa « Pio IX » di Buenos Aires, scrive:

Monsignore aveva già settantacinque anni, ospite di quella Casa, reduce dalle sue missioni dell'Ecuador presso i Kivaros. Una mattina della fine di agosto dell'anno 1921, l'infermiere disse concitato: « Monsignore muore! Monsignore muore! ».

Andai di corsa, trovai Monsignore ansimante a letto. Sembrava un atleta abbattuto.

Chiamato d'urgenza il cardiologo, esamina l'ammalato, ascolta attentamente col stetoscopio il ritmo del cuore e dice: collasso cardiaco!

Monsignore, come svegliandosi dal sonno esclama:

— Professore, ascolta la musica?



— Altro che musica! Per me — disse il medico ritirando l'apparecchio — la musica è un suono più o meno gradevole!

— Scusi allora, Professore: se a lei non piace la musica, è ben disgraziato!

Il caro Monsignore non poteva concepire una persona a cui non piacesse la musica.

Partito il professionista, rimase solo con l'ammalato Don Giuseppe Vespignani, allora Ispettore. Il Vespignani aveva per Monsignore un senso di profondo rispetto e venerazione. Era stato per molti anni il suo Superiore ed il suo Direttore Spirituale. A lui doveva la sua venuta in America.

Dall'anticamera sentivo che parlavano in tono concitato: cosa insolita! Don Vespignani non alzava mai la voce e molto meno di fronte a Monsignore.

Mi azzardai ad aprire la porta e vidi Don Vespignani, con le lacrime agli occhi. Mi chiamò in disparte:

— Sai — mi disse — il Professore ha proibito assolutamente che Monsignore si alzi dal letto. Afferma che ha l'aorta dilatata, e che la sola posizione verticale potrebbe produrre una morte subitanea. Ho cercato di convincere Mon-

signore di restare a letto, ma assolutamente non vuole. Prova un po' tu.

Uscì Don Vespignani. L'ammalato ansimante ancora per lo sforzo fatto per la discussione coll'Ispettore, aveva il volto rabbuiato. La bianca capigliatura sconvolta gli dava quell'aspetto leonino e fiero che assumeva quando mosso dal suo zelo, inveiva contro gli scandali del mondo!

Veramente non sapevo come incominciare per rafforzare gli argomenti del medico e di Don Vespignani. Ruppe lui stesso il mio silenzio imbarazzato e disse:

— Dunque, prepara tutto l'occorrente, perchè domani voglio celebrare la santa Messa.

— Monsignore — risposi — il Dottore ha ordinato che lei non si alzi.

— Al Vescovo nessuno comanda!

— Ma Monsignore, lei mi ha sempre insegnato che il medico lo si deve ubbidire e poi io, come direttore, sono responsabile della sua salute. Se lei fosse al mio posto, esigerebbe indubbiamente che mi sottomettessi.

— Domani io voglio celebrare la Messa!

— Ebbene, giacchè Vostra Eccellenza insiste, io farò ritirare di qui tutti i suoi abiti, i



paramenti, e nessuno vorrà contribuire ad una ribellione contro gli ordini del Dottore.

Rimase in silenzio corrucciato. Di fronte alla forza brutta, non sapeva quali argomenti opporre. Ero anch'io molto appenato, mi rincresceva lasciarlo così. Non sapevo spiegarmi la sua insistenza: qualche ragione forte doveva muoverlo, uomo di fede e di profonda virtù.

— Ebbene — dissi — facciamo la pace Monsignore. Chiamerò nuovamente il medico, e staremo al suo verdetto.

Acconsentì con un leggero movimento del capo. Chiamai il medico di Casa il Dott. Pietro Tiesi, bravissimo ex-allievo che venerava il Vescovo come un figlio suo padre.

— Guarda Pietro — gli dissi — Monsignore vuole assolutamente celebrare la santa Messa domani; noi secondo le tue prescrizioni e quelle del Professore ci siamo opposti. Vedi tu di convincerlo!

— Sicuramente! No, non deve celebrare. Ha l'aorta enormemente dilatata; sarebbe un'imprudenza imperdonabile.

— Bene entra tu in camera sua e cerca di fargli intendere ragioni.

Rimasi fuori. Sentivo che parlavano ad alta

voce tutti e due, concitati. Il dialogo durò parecchio. Finalmente uscì il Dott. Tiesi e mi disse:

— Bisogna lasciargli celebrare la Messa.

— Bella questa! Noi abbiamo fatto tutto il possibile per sostenere la tua autorità e tu ci pianti in asso così? Ma che cosa ti ha detto per convincerti.

— Tu dici che devo morire, e chi mi può impedire se voglio morire celebrando la Messa? E' vero che si deve ubbidire al medico, ma dal momento che tu mi hai bell'e spacciato, non hai più alcuna autorità su di me. Non sei più il mio medico. Ognuno ha il diritto di morire come vuole: tant'è morire qui sdraiato, come morire in compagnia di Nostro Signore celebrando il santo Sacrificio della Messa. So che loro — quei loro eravamo noi — so che loro sono buoni, e credono di farlo per il mio bene!

Il giorno seguente, nella cameretta, assistito dai Superiori trepidanti, tentennante, adagio celebrò il santo Sacrificio, presente il Dottore, pronti tutti a qualsiasi evenienza.

Grazie a Dio arrivò alla fine senza gravi difficoltà.



— Vedete — diceva — non sempre i medici azzeccano!

Restò parecchio per il ringraziamento, prese un po' di latte e lo lasciammo riposare. Dopo qualche ora tornai in camera sua e la trovai vuota, Monsignore era scomparso. Chiamai l'infermiere ed anche lui con l'angoscia nel cuore si mise a cercarlo per tutta la casa, per tutti i vani. Non c'era! Non c'era il cappello! Che sia andato dalle suore? Aveva l'abitudine di andare qualche volta a suonare l'organo nella cappella delle Suore. Si chiede per telefono: nessuna notizia.



Dopo alcune ore di affannosa ricerca, comunicano per telefono da Bernal, paese situato a trenta chilometri da Buenos Aires, che Mons. Costamagna era giunto colà. I Chierici, gli studenti ed i Confratelli che nulla sapevano dell'accaduto, lo salutavano festanti ed egli disse: — Sono venuto qui per darvi il mio cuore e lasciarlo qui con voi!

Monsignore parlava di solito in una forma poetica e non destò nessuna ammirazione. Crederono che parlasse del suo cuore morale. Qual-

cheduno redarguì: — Dovunque va Monsignore, dice che lascia una parte del suo cuore e qui ce lo dà tutto!

Purtroppo Monsignore parlava anche del suo cuore materiale. Subito dovette mettersi a letto. Pochi giorni dopo gli furono amministrati i Santi Sacramenti che ricevette con fervore angelico.

La sera dell'8 settembre 1921, giorno della Natività di Maria Santissima, presentando la sua fine imminente volle essere attorniato dai Novizi e dagli Aspiranti di quella Casa di Formazione.

— Cantate la Salve Regina, in gregoriano però! E' la Salve Regina che la mia Mamma mi cantava quando ero bambino nella culla!

Finita la Salve disse:

— Sapete cantare la Messa funebre del Costamagna?

Al un segno affermativo dei presenti aggiunse:

— Bene! Incominciate! Fate conto che io sia morto!

E nel silenzio della notte, erano le 23, in tutta la Casa si sentivano le meste melodie: « Requiem aeternam... Dies irae... fino alla fine del « Libera



me, Domine », mentre il morente segnava la battuta. Finito il canto, con voce flebile sussurrò:

— Adesso che ho sentito la Salve e la vostra bella Messa, andate a riposare.

Ad un tratto verso le 3 del mattino chiama il solerte infermiere:

— Pierino! Pierino! Dì, come è morto Monsignor Terrero?

Mons. Terrero era stato Vescovo diocesano di La Plata, morto poco tempo prima.

— Mi sembra — rispose Pierino Castillo, coadiutore salesiano — mi sembra che Mons. Terrero sia morto seduto su di un seggiolone.

— Vedi, caro Pierino! Un Vescovo non deve morire così, in un letto. Dammi la veste, la croce pettorale, l'anello. — Si vestì, fece qualche passo, si sedette e poi di scatto si alzò, posò una mano sul dorso del seggiolone e disse:

— *Maria, Mater Gratiae! Tu nos ab hoste protege, et mortis hora suscipe!* E... spirò!

Così morì quel caro Vescovo, come sfidando la morte, faccia a faccia. Colui che tanto temeva la morte, la vinse con la sua fiducia nella protezione della Madonna Santissima Ausiliatrice.

Monsignore morì in atteggiamento scultoreo, aprì le braccia come dicendo: Eccomi, Madre! Alzò il capo arditamente, col volto incorniciato dalla bianca capigliatura, come un giglio irrorato di rugiada, s'innalza verso la luce del sole.



*Le segrete apostasie*

Condotta: *Ottima*. Promozione: *A pieni voti*.  
Così segnava la sua pagella.

Eppure nell'accomiatarsi definitivamente dall'Istituto, con la sua licenza commerciale sotto il braccio, nell'atto di salutarmi, mi fece stupore il suo freddo contegno.

Alle mamme come ai vecchi educatori non sfuggono certi atteggiamenti.

Avrei voluto chiedere spiegazione, ma partì subito con il papà.

Costantino G. finiva il suo corso commerciale brillantemente; era sempre stato esemplare, anzi tra i migliori. Il padre, uomo compitissimo, si dimostrava soddisfatto della riuscita del figliuolo.

Confesso che ho avuto sempre un non so che di preoccupazione per i giovani forniti di particolari doni di natura: avvenenti, intelligenti, benestanti, se non sono ugualmente dotati di forte volontà e fede profonda. Trovano subito amici e attrattive...



Non sempre sono i migliori ex-allievi coloro che per noi furono i migliori allievi.

Da quell'ultimo suo sguardo strano e fuggitivo, mi sembrò capire che, malgrado la buona condotta del giovane, si era spezzato il legame della nostra intimità.

E pensare che il trionfo del sistema educativo di Don Bosco consiste soprattutto nel conservare perenne reciproca amicizia e confidenza tra allievi ed educatori.

Era una disfatta!

Il giovane partiva con il torbido nel cuore. Pregai il Signore che mi desse occasione di rivederlo. Cadde ogni mia speranza allorchè seppi che era partito per l'estero.

Non si fece più vivo. Nemanco una cartolina!

Passarono dieci anni.

### **Un incontro desiderato...**

Un giorno mi trovavo in treno assieme al Presidente degli ex-allievi, Sig. Arturo Albaracin. Recitavo il mio breviario. Ad un certo punto, nell'alzare gli occhi, mi accorsi che mi stava di fronte un giovanotto elegante, dal volto

pallido e baffetti neri, mi guardava tra il curioso e il diffidente.

Sospesi di pregare.

— Ma questo volto non mi è nuovo — bisbigliai all'orecchio del mio compagno di viaggio.

Mentre riandavo nella mia memoria per rinvenire quella fisionomia, ecco che, per un improvviso scossone della vettura, cadde sulla mia testa una borsetta.

— Scusi! — pronunciò prontamente il giovanotto.

Il suono della voce fu rivelatore.

— Ma tu sei Costantino? — gli chiesi.

— Precisamente! — mi rispose.

— E non mi riconosci?

Un monosillabico « sì » fu la risposta. Era impacciato.

— Ringrazio il Signore di rivederti. E' da tempo che ti aspettavo sai! Non ti abbiamo voluto sempre bene? Ci tenevo tanto alla tua buona riuscita!

Si fece rosso in viso. Rimase titubante, ma poi disse:

— Scusi!... Temevo e desideravo quest'incontro. Ho un groppo qui in fondo al cuore! Ho



perso la fiducia in voi tutti. Posso parlare liberamente?

— Oramai sei un uomo: parla pure, da uomo a uomo.

— Si ricorda che lei ci diceva che i Salesiani non fumano?

— L'ho detto e lo ripeto ancora adesso. E' proibito dai nostri Regolamenti.

— Ebbene, io vi ho visto fumare!...

— Tu?

— Sì, io!

— Me no di certo, chè la prima e ultima sigaretta l'ho tentata fumare a dieci anni di età. Mi fece rivoltar lo stomaco a tal punto che non ebbi mai più il coraggio di ricominciare la prova. In quel tempo tu non eri ancora nato.

### **...e una confidenza rischiaratrice**

— Stia a sentire. Una domenica sera, mentre eravamo a cena, dopo la recita teatrale, chiesi il permesso di uscire. Dovevo passare dinanzi al refettorio dei Superiori. La porta era semiaperta. Curioso, come tutti i ragazzi, diedi una sbirciata e vidi con meraviglia la sala ripiena di fumo. Preti e laici fumavano! C'eravate voi

tutti. L'assicuro che quello spettacolo mi lasciò esterrefatto! So bene che non è peccato fumare, ma nella mia mente di fanciullo crollò ogni stima sulla vostra sincerità. E perchè affermare una cosa e poi di nascosto agire al contrario?...

— Ma e perchè non hai parlato subito?

— Non ebbi il coraggio. Pensavo di scrivere una lettera anonima; non lo feci perchè gli scritti anonimi sono delle vigliaccherie. Mi sentivo sconvolto. Per fortuna era l'ultimo mese e rimasi col magone e il dispetto...

— Ah, benedetto ragazzo! Per fortuna che è qui con me il Presidente degli ex-allievi: uno dei fumatori! Tu non hai visto i tuoi Superiori a fumare. Ti sembrò. Alle volte, dopo le recite, si fermavano a cena con noi alcuni attori, con qualche invitato, tra i quali c'erano dei Canonici del Duomo. Malgrado le precauzioni, non sempre era possibile evitare che dopo la frutta accendessero il loro sigaro.

Padronissimo di credere o no alle mie parole, ma c'è qui con me un testimone oculare che può testimoniare l'abbaglio che hai preso. Che ne dici, Arturo?

— Ah, signor Direttore, disse l'interpellato, che lezione per noi!



— Caro Costantino, comprendo la tua sensibilità. Eri bravo, ed hai avuto pena credendo di essere giuocato sulla tua buona fede. Sboccìo allora in te quel che noi chiamiamo, in gergo pedagogico, il germe delle segrete apostasie. Malattia più diffusa di quel che si pensi nei ragazzi, quando in casa o in collegio, si accorgono che non sempre i fatti corrispondono alle parole... Non sono cose trascurabili! Don Bosco stesso spiegava ai giovani l'innocente illusione che i re magi portassero giocattoli ai bambini, affinché non facessero confusione con le grandi verità della fede. Sei uomo e sai distinguere tra la regola e i casi sporadici.

Ti è capitato come quel buon vecchietto, giardiniere del noviziato:

« Curioso, origliò alla porta della sala, dove  
« il Sig. Maestro faceva la consueta conferenza  
« ai novizi. Sentì con stupore queste parole: *Cari*  
« *novizi, dovete distruggere l'uomo vecchio, uc-*  
« *ciderlo senza pietà, al più presto possibile.* Al-  
« ludeva alle vecchie passioni che si ribellano  
« contro lo spirito.

« Ma il buon uomo pensò: — Toh! l'unico  
« vecchio che c'è in casa sono io. Dunque... Oh!  
« malvagio d'un Maestro!... Ipocrita; con quel suo

« fare da agnellino, da madonnina infilzata. In  
« segreto ordina ai suoi novizi di uccidermi, e  
« senza pietà e presto. Misero me!

« Scappò in camera. Fece fagotto e via di  
« corsa, tra i cespugli... Lo videro i novizi. — Do-  
« ve vai? chiese il Maestro. Perchè scappi come  
« un ladro? — Meglio ladro che assassino, rispose  
« furente. — Come? Ti gira la testa? — Adesso  
« andrò io dalle guardie... crede che non lo sap-  
« pia? Lei ha comandato ai novizi d'uccidere me,  
« l'uomo vecchio...

« Il Maestro capì e a stento riuscì a convin-  
« cere il povero Beppin che non si trattava di  
« lui ».

Costantino, torniamo ad essere buoni amici.  
Ci tengo tanto alla tua amicizia. Se fosse qui  
Don Longo, colla sua brava scatoletta di tabacco  
te ne darebbe una presa... come allora. Ti rin-  
grazio della confidenza e ti assicuro che siamo  
sempre lieti di ricevere le vostre osservazioni.

— Respiro, signor Direttore. Vedo che sono  
stato un ingenuo, uno sventato. Mi ha tolto un  
macigno dallo stomaco. Una sola cosa rimpiango:  
non aver fatto prima questa confessione.

— Signor Direttore — disse allora il bravo  
Presidente — vedo che tutta la colpa di questo



malinteso l'abbiamo noi. Noi, pur sapendo il sacrificio che fate voi, salesiani, di non fumare, non solo per motivi di economia, ma soprattutto per ragioni educative, malgrado il cartello «*Proibito fumare*» non sappiamo trattenerci almeno per quel poco tempo in cui siamo con voi e coi vostri ragazzi. D'ora innanzi stia certo che la lezione non sarà stata inutile!

*Corona degli anziani*

*i figli dei figli*

*e gloria dei figli i loro padri*



...Una cosa però della quale fin d'ora dobbiamo ringraziare grandemente il Signore, *« e che  
« forma la mia più grande consolazione si è che  
« dovunque io vado, ascolto sempre buone noti-  
« zie di voi; da tutte le parti si parla bene dei  
« miei antichi figliuoli: tutti lodano questa nostra  
« adunanza perchè è il vero mezzo per ricordare  
« gli avvisi ed i consigli che io vi dava quando  
« eravate fanciulli. Sì, lo ripeto, questo mi dà la  
« più grande consolazione, è l'onore e la gloria  
« dei miei ultimi anni ».*

Vedo che molti di voi hanno già la testa calva, i capelli incanutiti e la fronte solcata da rughe. Non siete più quei ragazzi che io amavo tanto; ma sento che ora vi amo ancor di più di una volta, perchè colla vostra presenza mi assicurate che stan saldi nel vostro cuore quei principî di nostra santa religione che io vi ho insegnati e che questi sono la guida della vostra vita. E poi vi amo ancora di più, perchè mi fate vedere che

il vostro cuore è sempre per Don Bosco. Voi dite a me: — Ecco, o Don Bosco, noi siamo qui per protestarle che noi siamo sempre tutti suoi nella via della salute, e i suoi pensieri sono tuttora i nostri. — E io dico a voi tutti che sono tutto vostro nel fare e nel pensare in ogni mia azione.

Voi avete parlato anche delle Missioni. E' impossibile che Don Bosco vada nella Patagonia. Eppure avrei gran desiderio di andare a conoscere quei tanti che debbo chiamare col nome di figli, che mi scrissero affettuose lettere e che io non ho mai visti; avrei gran desiderio di rivedere coloro che con tanta abnegazione sono partiti da questo Oratorio per andar a portare la civiltà cristiana in mezzo alle tribù selvagge. Ma se non posso andar io, andrà Mons. Cagliero. Egli porterà in quelle praterie la fama della vostra bontà e vi porterà come modelli ai suoi nuovi amici. Dirà a quei popoli: *«Venite a Torino e vedrete come i miei vecchi compagni, essendo buoni cristiani, sono felici nelle loro famiglie, nella società, nei loro affari. — Quando questi selvaggi saranno convertiti e migliaia di fanciulli saranno raccolti nei nostri collegi, e in un secolo così poco curante di religione, essi pure faranno vedere al mondo come si possa*



*« amar Dio in allegria, essere cristiani e nello stesso tempo onesti e laboriosi cittadini ».*

...Continuate nella buona via che da tanti anni battete, cosicchè possiate dirvi contenti di essere venuti qui; Don Bosco sarà pure contento e potrà gloriarsi che quei giovani da lui un giorno tanto amati, ora fatti uomini hanno saputo conservare e praticare quell'insegnamento che hanno ricevuto dal suo labbro. Voi eravate un piccolo gregge: questo è cresciuto molto, ma si moltiplicherà ancora. Voi sarete luce che risplende in mezzo al mondo, e col vostro esempio insegnerete agli altri come si debba fare il bene e detestare e fuggire il male. Sono certo che voi continuerete a essere la consolazione di Don Bosco. Cari figli miei, che il Signore ci aiuti colla sua grazia cosicchè possiamo un giorno trovarci tutti insieme in Paradiso (M. B., XVII, 173).



Abbiamo trascritto le memorande parole di Don Bosco, riguardanti la condotta degli ex-allievi di allora e del futuro: degli ex-allievi di Torino, dell'Italia, della Patagonia e del mondo, come prolegomeno al seguente episodio che, nella

sua semplicità, rivela una delle tante conferme delle previsioni del Santo.

Potrebbero far scaturire nella mente di ex-allievi, valenti scrittori, il ricordo di fatti edificanti della vita di tanti loro compagni, fedeli agli eterni principi, base della loro educazione cristiana. E' sempre vero che i Santi finiscono per aver ragione!

### **« Sono i miei uomini di fiducia »**

Eravamo negli ultimi mesi dell'anno 1936 e infuriava la guerra civile nella Spagna.

Tutti i porti spagnoli del Mediterraneo erano in mano ai rossi. L'Argentina non essendo in guerra con il Governo Repubblicano spagnolo, aveva diritto di far approdare le sue navi a detti porti, per mantenere il collegamento con le Autorità consolari argentine e aiutare i rifugiati politici che avevano trovato asilo nei Consolati.

Il Presidente Justo, per un efficace intervento dell'Ambasciatore García Mansilla, mi aveva concesso il singolare privilegio di imbarcarmi sulla torpediniera « Tucumàn » che, costeggiando, faceva la spola tra Alicante e Marsiglia.

Appena misi piede sul ponte della nave, venne



a salutarmi cordialmente il comandante Cassani, e subito mi disse:

— Sono al corrente della sua missione umanitaria.

Dovevo attingere notizie dei salesiani dispersi, nascosti, imprigionati, porgere soccorso, e trarre in salvo quelli che si poteva.

Ero stato trasbordato sull'incrociatore « 25 de Mayo ». Vestivo in borghese.

Il comandante aggiunse:

— Mi raccomando! So che lei è sacerdote, ma nessuno a bordo lo deve sapere! Non si faccia conoscere come prete. Noi tocchiamo porti rossi e vengono a bordo agenti della F.A.I. (Federazione Anarchica Iberica). Potrebbero farle del male. E se qualcuno dei miei uomini di bordo venisse a sapere che lei è prete, subito passerebbero la voce, e lei non potrebbe scendere a terra senza esporsi a gravi pericoli. Mi raccomando, non mi metta nei guai! Ho ricevuto ordini precisi di vigilare sulla sua incolumità personale. Lei d'ora innanzi è iscritto qui, come medico di bordo.

— Ma, comandante! Non saprei neppure ricette una medicina!

— Non si preoccupi! Qui abbiamo infermieri pratici. Poi siamo tutta gente sana, salvo qualcuno che, scendendo ai porti, torni poi forse con qualche sbornia. Per questi ho delle medicine bell'e pronte: una doccia d'acqua gelata e una notte in guardina li guarisce presto!

Siamo d'intesa. Occupi i due primi appartamenti del mio alloggio. Qui siamo su di un incrociatore: lo spazio è limitatissimo, ma ci faremo buona compagnia.

Niente Messa, per favore! Niente breviario, niente segni esterni di religione.

— Ho capito, comandante! Sia fatta la volontà di Dio.

Impacciato nel mio abito borghese, col berretto basco in capo, entrai nel mio piccolo appartamento. Presi un libro di nautica e poi uno di pronto soccorso. Per non entrare subito in conversazione con gli ufficiali e i marinai pensai di fare il misantropo e lo studioso.

Qualcuno mi chiese se soffrivo il mal di mare. Mi sembrò questa una buona occasione per non entrare in confidenza e risposi di sì. Mi feci portare un po' di cena in cabina.

Il mare era abbastanza mosso. La nave filava che era un incanto. Si fece notte. Ci trovavamo



già di fronte ad Alicante. Gli ufficiali nei salotti chiacchieravano e giocavano alle carte, agli scacchi. Pensai che non era conveniente coricarmi prima che venisse il comandante, il quale per passare al suo appartamento doveva scavalcare letteralmente il mio letto.

Così, mi misi a passeggiare sul ponte, fino la mezzanotte passata, tra canoni e lanciasiluri. La notte era fresca, il cielo stellato. Dicevo le mie preghiere e il mio rosario, contando le « Ave Maria » con le dita.

Ad un tratto una voce sommessa, di qualcuno dietro una grù, che diceva:

— Reverendo! Reverendo!

— Chi è lei?

— Sono Fior! Capo radiotelegrafista di bordo!

— Ma come, mi conosci?

— Anche se lei si vestisse da cinese, la riconoscerei! Lei è stato mio Direttore per quattro anni nel Collegio Salesiano di Buenos Aires. Ho già inviato un radiomessaggio alla mia mamma, dicendo che lei è qui con noi, che stia tranquilla, che non stia soprappensiero, che stia certa che mi diporterò bene.

— Come! Hai radiotelegrafato? Se lo viene a sapere il comandante, ti metterà agli arresti! Il

tuo radiomessaggio dev'essere stato intercettato dai rossi di Alicante, e adesso sapranno che c'è un prete a bordo. Il comandante ha proibito assolutamente di farmi riconoscere come sacerdote.

— Storie! — disse il buon Fior. — Siamo più di quaranta gli ex-allievi qui a bordo! Quasi tutti l'hanno riconosciuto!

Il giorno seguente, al mattino, vennero a trovarmi sul ponte di comando quindici o venti uomini del personale di bordo: c'era il secondo comandante Rezzonico, il capo macchine Ortega, Fior, ufficiali, marinai, gente di truppa e perfino del personale di cucina, tutti ex-allievi salesiani, chi di Buenos Aires, chi di Corrientes, Entre Rios, e non pochi della Pampa e della Patagonia.

Parlavamo familiarmente com'è in uso nelle Case salesiane, senza distinzione di grado, come antichi compagni: chi ricordava episodi della vita di Collegio, nomi di antichi superiori, episodi lepidi e nomignoli di loro condiscepoli.

Non potei fare a meno di intervenire nelle loro espansività e familiari conversazioni, malgrado l'ambiente così serio.

D'improvviso comparve il comandante. Tutti si misero sull'attenti. Mi trovai davvero in una situazione imbarazzante.



— Come mai! mi disse serio serio il comandante. Non eravamo d'intesa che lei non si sarebbe fatto riconoscere?

— Che cosa vuole, comandante! A me capita come diceva il famoso comico Parravicini, nel suo monologo sulla scoperta dell'America!

— Come sarebbe a dire?

— Eh, diceva Parravicini, quando Colombo scese per la prima volta nell'isola Guanhanì e vide i primi selvaggi, disse: Voi siete i celebri americani? Sissignore, risposero in coro. Essi a loro volta chiesero: E voi sareste per caso il celeberrimo Cristoforo Colombo? Sissignorì! Allora replicarono gli americani: Siamo bell'e scopertì!

Così devo dire anch'io, signor comandante. Sono stato scoperto senza volerlo.

Il comandante si ritirò per guardare il gruppo che mi attorniava, come chi vuol prendere una fotografia. Squadrò uno ad uno gli uomini, e poi chiamandomi in disparte, mi disse:

— Se lei li avesse scelti, non avrebbe potuto sceglierli meglio. Sono i migliori uomini di bordo. Sono i miei uomini di fiducia!!!

— Signor comandante, non poteva lei darmi una notizia più bella, dirmi che gli ex-allievi salesiani si fanno onore.

Venuti dal fondo della Patagonia, su di una nave da guerra, lontani dalla Patria, rispecchiavano le virtù d'onestà, le virtù cristiane che Don Bosco aveva inculcato loro a mezzo dei primi missionari, specialmente del Cagliero, del Costamagna, del Fagnano ed altri.

— La ringrazio di questa notizia, tanto consolante, e spero continuino ad essere degni della sua fiducia.

A causa dell'imprudenza del caro Fior, non potei sbarcare ad Alicante. Tutte le commissioni furono fatte a mezzo del bravo vice comandante Rezzonico, che mi aiutò a portare conforto, aiuto, notizie ai nostri Confratelli rimasti nella zona rossa.

Ricordai allora le parole di Don Bosco: sento parlare bene dei miei giovani, dei miei figli, in tutte le parti del mondo, anche di quelli che sono stati educati nell'America, nella Patagonia.

Voglia Iddio che alcuni ex-allievi salesiani scrivano anch'essi episodi, che non mancano di questo genere, affinchè si possano arricchire le pagine di « Voci Fraterne » (organo della Confederazione degli ex-allievi di Don Bosco) con esempi edificanti e per la consolazione degli attuali loro Superiori.



*Maria Ausiliatrice  
e gli ex-allievi  
di Don Bosco*

L'Opera di Don Bosco è un poema, una sinfonia sacra, un monumento vivente, un salmo meraviglioso.

Ogni poema ha il suo protagonista, ogni sinfonia il motivo dominante; tutti i monumenti d'arte la linea maestra, i salmi la loro antifona.

Nella vita e nelle opere di Don Bosco si percepisce un'eco soave e costante; si scorge, come filo conduttore di luce chiara e penetrante, l'espressione ripetuta del Santo: Maria Ausiliatrice!

*Stella mattutina* ai Becchi; *Sedes Sapientiae* a Chieri; *Auxilium Christianorum* a Torino e nel mondo!

«Don Bosco non c'entra! — ripeteva. — La Madonna ha fatto tutto: Ah, quanto è buona Maria! ». Ecco l'antifona!



## Il soprannaturale nei Santi

I Santi sono così! Nella loro umiltà, vogliono scomparire; la loro fede fa vedere ad essi cose che noi non vediamo! Rapiti dalla bontà, dalla bellezza divina e guidati da una luce soprannaturale, ci prendono per mano per ricondurci sulle vie del Vangelo e farci contemplare quello che essi chiaramente vedono e sentire quello che sentono... come il Bernini coi suoi colonnati, simili a braccia gigantesche, obbliga i pellegrini a mettersi nella giusta prospettiva per far loro ammirare appieno da quel dato punto estetico la magnificenza della Basilica di San Pietro...

Il mondo non comprende il soprannaturale; questa parola spaventa ed infastidisce...

Si acclama volentieri al Santo come ad un eroe, come ad un artista della bontà; come costruttore, benefattore, grande uomo... Lo si ammira nei suoi risultati tangibili; si applaude all'esito; se ne riconosce l'abilità; si fanno computi, statistiche comparative; si confronta la scarsità di mezzi e la rapidità sorprendente nell'espansione dell'opera, e via dicendo; ma solo una eletta schiera di credenti sa percepire il

soprannaturale che anima le iniziative e le opere meravigliose del Santo, vivente oggetto dell'ammirazione universale.

**« E' la Madonna che fa tuttol »**

Don Bosco però, — pur così attivo, — così pratico, così vicino a noi, coi piedi ben saldi sul terreno dei fatti concreti, pioniere all'avanguardia del progresso — non s'è accontentato che il soprannaturale fosse soltanto la linfa interiore delle sue opere. Da vero divinatore del suo tempo, ha voluto che tutta la sua opera fosse una vivente realtà soprannaturale, visibile, palpabile per tutti i suoi figli e per il mondo con la stessa naturalezza delle cose più ordinarie.

Le iniziative, le opere che faceva non erano sue, ma della Madonna: « Non guardate me; è la Madonna che fa tutto... Io sono un povero strumento... Se la Madonna ne avesse trovato uno più povero di me, l'avrebbe scelto! ».

Nel sacro Valdocco — dove la Madonna si era degnata condurlo e dove aveva posato il suo immacolato Piede, ingiungendogli che Dio fosse onorato in modo specialissimo — Don



Bosco ha voluto ch'Ella fosse personalmente la Signora del luogo, rendendo sempre più viva la gara filiale materna, così singolare, quasi unica nella storia della santità, da divenire inseparabili, Lei e Lui, nella storia dell'Opera Salesiana e nel culto dei popoli.

Maria Ausiliatrice sarà sempre la Madonna di Don Bosco vivente nella sua Cittadella in Valdocco e nella memoria di Chiese e Cappelle degli Istituti Salesiani, disseminate e disseminantesi con reciproca gara di amore e di potenza sopra tutta la faccia della terra. In Valdocco e in tutte le altre irradiazioni della presenza della Madonna di Don Bosco, il soprannaturale è una realtà ordinaria, tanto più che oggi, la vita del nostro grande Santo rifulge in un ininterrotto soprannaturale, anzi ogni anno, « ogni momento di essa è un miracolo, una serie di miracoli » (Pio XI).

**« Oh! la vedo la Madonna!... »**

Don Bosco nel far visitare ai suoi giovani l'umile casetta dei Becchi, voleva s'intonasse il « Magnificat » come affermazione di quella verità.

« Oh, la vedo, la vedo la Madonna in mezzo a voi! - esclamò a Nizza. — Sì, Signor Don Bosco, la Madonna è sempre in mezzo a noi - interruppe il segretario per distoglierlo dalla commozione. — Taci, non comunque, ma io la vedo; è qui in mezzo a noi! ».

Alla morte di Mamma Margherita, Don Bosco raduna i suoi giovani alla Consolata davanti all'immagine di Maria, e dice: « O pietosissima Vergine, io ed i miei figliuoli siamo ora senza Mamma quaggiù; sii tu d'ora innanzi in particolar modo la Mamma mia e la Mamma loro! ».

Oh! E' ben più facile pronunciare discorsi, tessere ragionamenti filosofici, esporre narrazioni, provare tesi teologiche purchè si resti nelle sfere raziocinanti, che far capire come realtà che la Madonna illumina, guida, protegge, aiuta sensibilmente l'operare.

Bisogna ben credere ai fatti straordinari della vita di Don Bosco! « Io non ci credo, anche se lo vedo - osava dire a Don Bosco un giovanotto scapestrato. — E perchè? — Perchè non voglio mutar vita! ».

Ecco la ragione dell'incredulità di fronte all'evidenza! « *Noluerunt intelligere ut bene age-*



rent!»: Non vogliamo capire per non dover fare il bene!

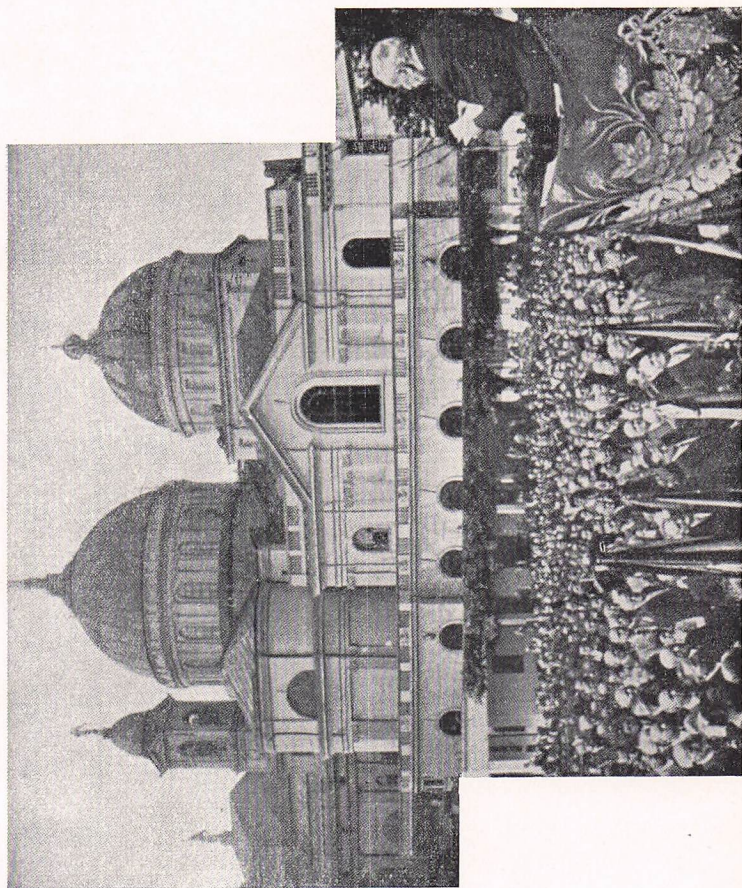
Rohrbacher, celebre storico, pregato all'ora della morte di esprimere in poche parole la sintesi della storia della Chiesa, scrisse con mano tremante: « *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis!* ».

« La storia della Chiesa è un miracolo della materna assistenza di Maria ». Così, Don Bosco, la stessa sua giaculatoria familiare, volle incisa a grossi caratteri sul frontone del suo Santuario di Valdocco, a perpetua memoria dell'intervento di Maria nella sua vita, nelle sue opere!

« Pel momento vi notifico, scriveva Don Rua, che ancora pochi giorni or sono, Don Bosco assicurò che l'opera sua non avrebbe sofferto per la sua morte, perchè protetta dalla valida intercessione di Maria Ausiliatrice... ».

« Nulla quindi, ripeteva Don Bosco a Don Francesia, nulla si deve fare nell'Oratorio se non nel santo Nome di Maria ».

« Propagate la divozione a Gesù Sacramentato ed a Maria Ausiliatrice, e vedrete che cosa sono i miracoli », sussurrò morente, all'orecchio di Mons. Cagliero.



Gli ex-allievi d'Italia, in pellegrinaggio nazionale nel giugno 1948, nel cortile dal quale Don Bosco indicava ai suoi giovani la Madonna...



« *Vera etenim fides est* »: La vera fede è quella che compendia con i costumi quanto si dice con le parole, scrive San Gregorio, « *quae in hoc, quod verbis dicit, moribus non contradicit!* ».

Ed in verità le opere e la vita di Don Bosco corrisposero sempre alle sue categoriche affermazioni!

Anche nella sua Congregazione si profila la linea caratteristica, si segue il filo conduttore tracciato dalla mano maestra del Fondatore.

Non vi è Casa Salesiana nel mondo che non abbia una chiesa, od una cappella, od un altare dedicato a Maria Ausiliatrice!

Non vi è ambiente che non abbia la dolce immagine di Maria. Non vi è salesiano nel mondo che non porti con sè, stampata profondamente nel cuore, la divozione alla potente Ausiliatrice e impresso nella mente il pensiero di esaltare le glorie di Maria!

Nel sistema educativo di Don Bosco, la divozione a Maria è un elemento indispensabile, essenziale. Basterebbe leggere attentamente la breve trattazione scrittane da Don Bosco sul « Giovane Provveduto ».

## Visibile assistenza materna

Don Bosco vuole sia eternamente ricordato il pensiero della materna visibile assistenza di Maria nella sua vita, nelle sue attività, nella sua Congregazione e nei suoi allievi!

La divozione alla Madonna è una forza positiva, tanto più efficace quanto meglio sentita e conservata. Arrivando il momento della prova si raccoglie il frutto della fede e della confidenza in Maria!

Come possono dimenticare gli ex-allievi le insistenti raccomandazioni dei Superiori riguardo a questa divozione? I sogni di Don Bosco che si ascoltavano con tanta attenzione? Le letture e le prediche?

Mons. Costamagna ricorda le pratiche della vita di collegio salesiano dei suoi tempi, in una calorosa descrizione.

«Don Bosco, nel bel mese di Maria, proponeva ogni sera un fioretto da praticare nel dì seguente; promuoveva a tutt'uomo la frequente Comunione; e perciò ogni mattina il suo confessionale era assiepato.

«Parlava di Maria durante le ricreazioni e ne faceva cantare da centinaia di giovani le sa-



cre lodi passeggiando nel cortile o sotto i portici. Il nome di Maria risuonava in tutti i luoghi ed in ogni ora, per modo che la mente rimaneva fissa in Maria e spinta ad amarla sempre più. L'Oratorio era diventato quale un riflesso del cielo. Di qua vedevi un affollarsi di giovanetti dinanzi all'altare di Maria amabilissima; di là un formarsi di vari crocchi di alunni dove il più abile e divoto narrava la grandezza e le meraviglie della Vergine celeste; ogni scuola ha il suo altarino della Madonna, così bello che sembra un paradisetto; e non si entra in iscuola senza prima cantare a Maria una lode, e non s'incomincia la spiegazione senza ripetere tre volte la giaculatoria del giorno; lo stesso nello studio comune, lo stesso nei singoli dormitori, coll'aggiunta però di un sermoncino brevissimo fatto ogni domenica da un chierichetto o da qualcuno dei migliori giovani... ».

L'atmosfera di vita intima salesiana attorno a Maria l'hanno sentita tutti gli ex-allievi, specialmente durante il santo mese e la festa dell'Ausiliatrice, che formavano il centro spirituale dell'anno scolastico.

Don Bosco non si accontentava di pratiche esteriori per quanto belle, poetiche ed educa-

tive; ma dimostrava di sentire questa divozione in tutte le circostanze...

Quando nel 1859 Magone Michele, uno dei frutti più belli e più santi dell'Oratorio di Valdocco, stava per morire, Don Bosco gli affidò una commissione per la Madonna: « Quando sarai in Paradiso, gli disse, e avrai veduto la gran Vergine Maria, porgile un umile e rispettoso saluto da parte mia e da parte di quelli che sono in questa Casa. Pregala si degni di darci la sua santa benedizione; che ci accolga tutti sotto la potente sua protezione, e ci aiuti in modo che niuno di quelli che sono, e che la Divina Provvidenza manderà in questa Casa, abbia a perdersi » (*M. B.*, VI, 125).

Che grande consolazione per tutti gli ex-allievi salesiani! Don Bosco ha mandato in anticipo uno dei loro compagni quale messaggero a Maria con questo compito di pregare per la loro eterna salvezza.

Era tale la certezza di Don Bosco nella protezione di Maria verso i suoi allievi, che ad un giovane che si era rotta una gamba, disse: « Mio caro, quanto sarei contento che ti fossi rotta anche l'altra gamba! — Che dice, Don Bosco!?... — Eh, sì, continuò pacatamente l'uomo



di Dio, allora potresti apprezzare meglio il potere della Madonna nel guarirti. Su, coraggio, spera in Maria Santissima; alla fine del mese potrai metterti in viaggio. — E così fu ».

I figli si gloriano di conservare le sembianze del Padre! I figli più degni di questo nome sono quelli che gareggiano a chi dimostra più affezione verso la Madre, e malgrado passino gli anni e si accumulino le vicende della vita, cercano di fare piacere alla Mamma...

### **Nella linea maestra del grande Padre**

Gli allievi si vantano di conservare e sostenere le dottrine dei loro maestri...

Gli ex-allievi, figli spirituali di Don Bosco, vogliono battere la strada maestra segnata dal loro grande Padre, e coltivare questa vera e sentita divozione alla Madre Ausiliatrice, alla quale attribuiscono la loro educazione, la loro riuscita nella vita e la loro perseveranza cristiana, implorata molte volte con la commovente « Salve Regina » detta con tanta fede alla fine dei corsi di esercizi spirituali.

Se il mondo dimentica Maria, l'ex-allievo salesiano che porta nel cuore questa divozione

come caratteristica peculiare della sua educazione, risveglia ovunque il pensiero del Padre: « Maria ha fatto tutto. Quanto è buona Maria! ».

L'ex-allievo ha il còmpito d'illuminare la strada, di togliere la polvere che potrebbe coprire le vestigia del suo Santo Maestro.

Non tutti hanno il coraggio di parlare di Maria come elemento determinante della propria vita. Triste figlio colui che si vergogna di riconoscere le benemerienze della Madre!

« Quale magnifico inno, dice Don Bosco, potremmo cantare in onore della potentissima Vergine Ausiliatrice, enumerando le grazie ricevute da Maria!

« Perchè questa esposizione di fatti e di grazie?

« Rispondo: Per eccitarvi tutti a confidare nella sua bontà e potenza, e affinchè sappiate il mezzo da usare per ottenere grazie più facilmente. Questa Madre celeste tiene già preparate le grazie per noi, e vuole solamente che glikle domandiamo e che promettiamo di aiutare e promuovere quelle opere che tornano a gloria di Dio, a onore di Lei ed a vantaggio delle anime, specialmente della povera gioventù. Io sono certo che tutti quelli di voi che



domanderanno grazie a Maria, le otterranno purchè, ben inteso, non si oppongano al bene dell'anima » (M. B., XVII, 147).

Oh, se coloro che pubblicano sul *Bollettino Salesiano* e sul periodico *Maria Ausiliatrice* le grazie ricevute dalla Madonna, apponessero accanto al loro nome anche il titolo di *ex-allievi di Don Bosco*, o di *ex-allieve* dell'Istituto di Maria Ausiliatrice, come si vedrebbe attraverso a quella statistica la predilezione di Maria a loro favore, e la verità delle parole di Don Bosco!

### Il poema dell'ex-allievo

La tua vita di ex-allievo salesiano è anche un piccolo poema con tre personaggi: la Madonna, Don Bosco e tu. L'Ausiliatrice e Don Bosco fanno meravigliosamente la loro parte in quel sacro dramma; e tu, come compi la tua?

E' presente, od è assente la Madonna nella tua vita, nella tua famiglia, nella tua Unione? Che posto occupa nei tuoi pensieri, nei tuoi progetti, nella tua attività, nel tuo apostolato? Sei convinto che la divozione all'Ausiliatrice, che cullò la tua infanzia (i tuoi maestri sale-

siani possono ripeterti come Mamma Margherita ripeteva a Giovannino Bosco: Prima che tu nascessi ti consacrai alla Madonna), sei convinto, dico, che questa divozione è un segno di benedizione di Dio ed un indice di predestinazione?

In tutte le Case salesiane si dice ogni giorno dai Superiori e dagli allievi un'*Ave Maria* per gli ex-allievi. E' un profumo d'incenso che si diffonde ovunque, come il manto di Maria copre tutti gli ex-allievi.

Applica anche tu, qualche volta, le intenzioni di quella preghiera e vedrai rafforzate le tue domande.

Con sì pochi elementi Don Bosco operò dei prodigi. Questi elementi li hai anche tu: la novena, la benedizione, la medaglia di Maria Ausiliatrice. Porti anche tu al collo la medaglia benedetta di Maria Ausiliatrice, tanto raccomandata specialmente ai suoi figliuoli in tempi di pestilenza?

Si fa in famiglia il santo mese dell'Ausiliatrice? Raduni talvolta, durante il mese di Maria i tuoi figliuoli davanti all'immagine della Madonna, ornata di fiori, per pregare o leggere qualche episodio edificante?

Quando hai un ammalato in casa, ti ricordi



dell'ammonimento di Don Bosco: « Alle volte lo ammalato non guarisce, perchè si è dimenticato di chiamare il medico curante che è la Madonna? ». Fai chiamare un sacerdote affinché dia la benedizione miracolosa di Maria Ausiliatrice? Fai la Novena a Maria con la Confessione e la Comunione di tutti i congiunti? Queste semplici pratiche fanno parte anch'esse del programma « Catechismo in Famiglia ».

Ciascuno, riandando la propria vita, troverà sempre connesso con le gioie e con i dolori il dolce nome di Maria!

Anche tu devi ricordare che sei stato oggetto della speciale predilezione di Maria, che appartieni al fortunato numero dei giovani additati dalla Madonna a Don Bosco, che aveva chiesto per ciascuno un posticino accanto a sè in Paradiso; e questa grazia gli fu accordata!

Sapete perchè la Madonna aiutava così visibilmente Don Bosco? A chi domandava grazie e favori alla Madonna, diceva il Santo: « Aiutate i miei giovani; essi pregheranno per voi! ». E Maria rispondeva generosamente a quelle richieste.

Vi sono degli ex-allievi che ogni anno organizzano un piccolo pellegrinaggio, con la loro famiglia, verso la chiesa dell'Istituto Salesiano

dove furono allievi ed amano di pregare coi loro cari, davanti a quella stessa immagine dove pregavano da bambini! Il padre consacra la sua famiglia a Maria Ausiliatrice e ripete la preghiera: « O divina Pastora, questo piccolo gregge della mia famigliuola è tuo, salvalo per pietà! ». E Maria risponderà: « Salvo il mio gregge e nessuno gli nuocerà! ».

Vi sono Unioni che non tralasciano mai il loro pellegrinaggio annuale ad un santuario di Maria; e con quali splendidi risultati! Procurano che l'Ausiliatrice sia glorificata in ogni modo, con riuscite accademie, con discorsi, poesie, canti, pubblicazioni.

### **L'eredità degli ex-allievi di Don Bosco**

Così s'interpreta il pensiero di Don Bosco, così si collabora all'apostolato sociale in modo che Maria continui ad essere presente e si estenda il suo culto e la sua protezione materna.

« Maria Ausiliatrice è il titolo che Don Bosco ha prediletto, disse il Santo Padre Pio XI, tra tutti quelli della Madre di Dio: Maria Aiuto dei cristiani, quell'aiuto sul quale Egli contava per mettere insieme le milizie ausiliarie per marciare



alla salvezza delle anime. E Maria Ausiliatrice è la vostra eredità, diletteissimi figli, quell'eredità che tutto il mondo potrebbe invidiarvi se non avesse altre vie per ricorrervi... Il Salvatore diede a tutti noi la stessa sua Madre per Madre nostra: Ecco il tuo figlio, ecco la tua Madre. — Si direbbe che Don Bosco abbia veduto in modo speciale questo intimo legame; accanto al Salvatore Divino abbia voluto mettere Maria... Anche a voi si deve indicare il grande aiuto su cui potete contare, aiuto che non ha limitazioni nella sua potenza, perchè viene da Maria, Madre nostra che nulla desidera di più che porgerci l'aiuto suo nelle opere che ci proponiamo per la gloria di Dio e il bene delle anime ».

Ecco il compito degli ex-allievi di Don Bosco: conservare nelle Unioni e nelle loro attività il pensiero mariano di Don Bosco.

Alle volte, in montagna l'arcobaleno riflette le sue tonalità nella tenue nebbia della vallata come nelle acque tranquille di un lago, ed il riverbero dell'iride completa un vasto circolo, disegnando in lontananza una magnifica corona policroma, che chiude in isfumature di luce diffusa e di soavi colori una delle tante cappellette alpine.

L'iride del cielo si sdoppia in un altro arcobaleno invertito che colora la pianura, stabilendo una gara con quello della terra, per formare attorno al santuario una stupenda aureola, appena divisa dall'impercettibile linea dell'orizzonte.

Don Bosco e i nostri grandi padri e maestri hanno tracciato la loro stupenda parabola di amore e di venerazione a Maria, scia luminosa che si perfeziona in cielo e si riflette in terra, nelle Case salesiane, nelle Unioni di ex-allievi, nelle loro famiglie, nei singoli devoti, completando così la magnifica aureola di gloria, di riconoscenza, di fedeltà e di generosità attorno al Santuario di Valdocco, rinnovato, ampliato, abbellito, come corona vivente e perenne alla dolce Ausiliatrice — *circumdata varietate* — gloria auspicata del Santo che ha dato la sua vita ed il suo nome a Colei che si chiama la Madonna di Don Bosco e che vuole esserlo di tutti i suoi figli ed ex-allievi.



## I N D I C E

|                                                                                |        |
|--------------------------------------------------------------------------------|--------|
| Dedica . . . . .                                                               | pag. 5 |
| Prefazione . . . . .                                                           | » 7    |
| Gli Ex-Allievi nel pensiero di Don Bosco e dei<br>suoi successori . . . . .    | » 11   |
| Un trascinatore di Ex-Allievi . . . . .                                        | » 33   |
| Voi siete « Nosotros » . . . . .                                               | » 51   |
| Tra « Vinchucas » e burattini . . . . .                                        | » 67   |
| Sedici anni in una ghiacciaia - Missionario<br>della Terra del Fuoco . . . . . | » 83   |
| Gli affari sono affari . . . . .                                               | » 99   |
| Brivido a Lourdes . . . . .                                                    | » 109  |
| Kciarupì, il kivaretto . . . . .                                               | » 127  |
| Tra scimmie e caimani . . . . .                                                | » 147  |
| Un'oasi a S. Nicolas . . . . .                                                 | » 165  |
| L'Ex-Allievo partigiano . . . . .                                              | » 181  |
| Terremoto a Palermo: « Ha parlato Iddio - Ha<br>parlato Don Bosco » . . . . .  | » 197  |
| Il condore cieco . . . . .                                                     | » 207  |
| Dopo questo... solo il Paradiso . . . . .                                      | » 217  |

|                                                                                         |          |
|-----------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| Cose d'America (ricordi di viaggio) . . .                                               | pag. 233 |
| Un prete giornalista, facchino e muratore . . . »                                       | 243      |
| Burbero ma paterno . . . . . »                                                          | 261      |
| La fine di un Vescovo che aveva paura di<br>morire . . . . . »                          | 279      |
| Le segrete apostasie . . . . . »                                                        | 291      |
| Corona degli Anziani - i figli dei figli e gloria<br>dei figli i loro padri . . . . . » | 301      |
| Maria Ausiliatrice e gli Ex-Allievi di Don Bosco »                                      | 313      |

---

## INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI FUORI TESTO

|                                                                                      |         |
|--------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| Carlo Gastini - I° Presidente degli Ex-Allievi                                       | pag. 17 |
| Il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi . . . »                                          | 33      |
| Don Francesco Piccollo . . . . . »                                                   | 49      |
| Don Giovanni Battista Francesia . . . . . »                                          | 65      |
| Don Giuseppe Brentana . . . . . »                                                    | 81      |
| Don Giuseppe Boido . . . . . »                                                       | 96      |
| Kciarupì il kivaretto . . . . . »                                                    | 129     |
| San Giovanni Bosco . . . . . »                                                       | 197     |
| Domenico Savio a colloquio con Don Bosco . »                                         | 225     |
| Don Angelo Buodo . . . . . »                                                         | 257     |
| Mons. Giacomo Costamagna . . . . . »                                                 | 273     |
| Gli ex-allievi d'Italia, in pellegrinaggio nazio-<br>nale nel giugno 1948. . . . . » | 321     |



